

Storie di uomini e montagne

Periodico del Club Alpino Italiano - Sezione di Brescia

ADAMELLO

135 | 2024

DOSSIER

MONTAGNA E PITTURA

Visioni della bellezza

ALPINISMO

IN VIAGGIO TRA LE FALESIE BRESCIANE

ALTRI ORIZZONTI

PATAGONIA

GRANDANGOLO

IL LEOPARDO DELLE NEVI

PERSONAGGI

GIULIO MOTTINELLI



CLUB
ALPINO
ITALIANO
SEZIONE DI
BRESCIA



Tempo

Mentre tu dormi
le stagioni passano
sulla montagna.

La neve in alto
struggendosi dà vita
al vento:

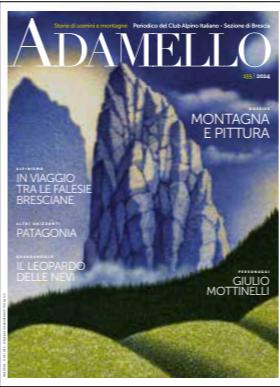
dietro la casa il prato parla,
la luce
beve orme di pioggia sui sentieri.

Mentre tu dormi
anni di sole passano
fra le cime dei larici
e le nubi.

Antonia Pozzi
28 maggio 1935

© ANGELO MAGGIORI

www.caibrescia.it



No. 135 - estate 2024

DIRETTORE
Angelo Maggiori

REDAZIONE

Luca Bonomelli, Ruggero Bontempi,
Riccardo Dall'Ara, Rita Gobbi, Pia
Pasquali, Eros Pedrini, Franco
Ragni, Giuseppina Ragusini, Monica
Rovetta, Elena Rossi

HANNO COLLABORATO

Marino Edoardo Antonelli,
Fausto Baronio, Elena Bortiglio,
Pierangelo Bolpagni, Luca
Bonfa, Luca Bonomelli, Michele
Bontempi, Ruggero Bontempi,
Valter Bontempi, Silvana Bozzetti,
Eugenio Busi, Emanuele
Cinelli, Riccardo Dall'Ara, Giulio
Franceschini, Marco Frati,
Emanuele Frugoni, Rita Gobbi
Chiaudano, Gruppo Fotografico
CAI, Valentina Lavagnini, Silvia
Lorenzini, Fabio Madeo, Angelo
Maggiori, Gianluca Maini, Veronica
Massussi, Giulio Mottinelli, Gianni
Pasinetti, Pia Pasquali, Sara
Pedersini, Eros Pedrini, Franco
Ragni, Elena Rossi, Massimo
Tedeschi, Marco Tusa, Nicola Valer

EDITORIALE

"NUOVA LINFA PER IL FUTURO DEL NOSTRO CAI"

CARA SOCIA, CARO SOCIO, come dovresti sapere a fine marzo abbiamo votato per il rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2024-2026 ed il nuovo Consiglio Direttivo si è insediato l'8 aprile 2024.

Ho molto apprezzato la disponibilità di Soci e Socie che, nonostante il comprensibile ma ingiustificato timore di non essere all'altezza dell'incarico, hanno "preso servizio" con entusiasmo ed il gruppo pare bene affiatato.

Fin dal primo incontro è stato chiaro che il treno, partito da tempo già carico di attività, non avrebbe subito rallentamenti, anzi, avrebbe probabilmente aumentato la velocità aggiungendo al prezioso carico nuove progettualità.

Qualcuno si potrebbe chiedere quale sia la destinazione del treno, ma nella mia idea di questa associazione non ne vedo una, o meglio una sola. Quella che però vedo chiaramente è la direzione. L'itinerario si presenta in salita ma potrà essere percorso piacevolmente con compagni e compagne di viaggio che condividono la passione per la montagna, l'interesse per tutto ciò che gravita attorno ad essa senza tralasciare il fardello delle responsabilità e degli oneri amministrativi/burocratici che i nostri tempi impongono.



SEGRETERIA
segreteria@caibrescia.it

EDITORE
Club Alpino Italiano
Sezione di Brescia

Associazione di volontariato
iscritta al RUNTS come APS

Via Villa Glori, 13
tel. 030 0988984
25126 Brescia
www.caibrescia.it
rivista.adamello@caibrescia.it

IN COPERTINA
Giulio Mottinelli, Stefen,
acrilico su tela, 2014
(particolare)

Adamello
Aut. Trib. di Brescia
n. 89 - 15.12.1954
Spedizione in abbonamento
postale - 70% - Filiale di Brescia

STAMPA
Grafica Sette
Via P. G. Piamarta, 61
25021 Bagnolo Mella (BS)
tel. 030 6820600

Mi piace pensare che il viaggio sarà piacevole anche se faticoso, non privo di ostacoli e di imprevisti che saranno affrontati tanto più facilmente quanti più saremo ad unire le forze per superarli.

“Spira una nuova brezza al CAI” ha scritto in un suo editoriale chi mi ha preceduto, ed il movimento che ha ripreso a pervadere l’associazione negli ultimi anni sta prendendo forza e spetta a noi, tutti noi, continuare ad alimentarne la potenza coinvolgente.



PENSO DI POTER DIRE senza essere smentito che finalmente si stia consolidando la partecipazione attiva di alcune persone molto più giovani rispetto a quanto siamo stati abituati a vedere precedentemente: Alessia, Alessandro, Francesca, Federico, Laura, Luca e altri. Chiunque può riconoscersi in questi nomi, ma quelli scritti sono effettivamente di alcuni Soci e Socie tra i 20 e i 30 anni che hanno deciso di darsi da fare per il bene comune mettendosi a disposizione per collaborare.

Per il futuro del nostro CAI sarebbe bello che questi giovani continuassero con l’entusiasmo dimostrato ora e che altri si unissero a loro per dare “nuova linfa” alla nostra associazione che, nonostante i suoi primi 150 anni, dimostra vigore e voglia di vivere.

Relativamente al 150° le manifestazioni per celebrarlo sono ormai ben avviate e costantemente giungono nuove proposte che si accolgono sempre con piacere. La ricorrenza sta consolidando le collaborazioni con il Comune di Brescia, l’Università degli Studi di Brescia e la Fondazione Brescia Musei dalle quali scaturiscono preziose sinergie ed esperienze di cittadinanza attiva.

Excelsior!

Renato Veronesi
Presidente CAI Brescia

In questo numero

<p>04 DOSSIER MONTAGNA E Pittura Visioni della bellezza</p> <p>26 PERSONAGGI Incontro con Giulio Mottinelli</p> <p>LA MONTAGNA DENTRO</p> <p>34 SCI ALPINISMO Pizzo Redorta</p> <p>UN GRANDE 'BUCO' BLU</p> <p>di Valter Bontempi</p> <p>38 ALPINISMO IN VIAGGIO TRA LE FALESIE BRESCIANE</p> <p>di Ruggero Bontempi</p> <p>42 SCUOLA ALPINISMO ADAMELLO "TULLIO CORBELLINI"</p> <p>Racconto di una scalata (non reale, mix di tante)</p> <p>AVVENTURE VERTICALI</p> <p>di Marco Tusa</p>	<p>46 "SOLO PER QUESTA VOLTA" Riflessioni a margine di un’esperienza</p> <p>di Eros Pedrini</p> <p>48 STORIE AMICI DELLA MONTAGNA [CON MEDAGLIA]</p> <p>di Franco Ragni</p> <p>52 ALTRI ORIZZONTI Camminare sul tetto del mondo</p> <p>ANNAPURNA CIRCUIT</p> <p>di Fabio Madeo</p> <p>56 Flebili tracce di un passaggio in Patagonia</p> <p>SOGNI TRA NUVOLE E REALTÀ</p> <p>di Angelo Maggiori</p> <p>66 Isola di Saint Lucia Salita al Gros Piton</p> <p>PICCOLE ANTILLE E GRANDE SUDORE</p> <p>di Michele Bontempi</p> <p>70 GRANDANGOLO Sulle tracce del leopardo delle nevi</p> <p>'SCATTI' FELINI</p> <p>di Gianluca Maini e Angelo Maggiori</p> <p>74 Val di Fumo-Baremone ESPOSIZIONE... AL BELLO</p> <p>di Pierangelo Bolpagni/ Gruppo Fotografico CAI</p> <p>78 ESCURSIONISMO Trekking del Monte Bianco in tenda</p> <p>TOUR INTORNO AL RE DELLE ALPI</p> <p>di Luca Bonfà</p> <p>82 Solitudine, silenzi e incontri per 4.000 chilometri</p> <p>OH, QUANTA STRADA NEI MIEI SANDALI...</p> <p>di Marino Edoardo Antonelli</p> <p>84 MONTAGNE E SENTIERI BRESCIANI</p> <p>Sul 3V, tra Valtrompia e Valcamonica, dal Muffetto ai Corni del Diavolo</p> <p>SEMPRE IN CRESTA</p> <p>di Luca Bonomelli</p>	<p>88 CAI SCUOLA Alpi Apuane. Viaggio tra le "sentinelle della pianura"</p> <p>IL 'SENSO' DELLA MONTAGNA</p> <p>di Sara Pedersini e Nicola Valer</p> <p>90 MEDICINA LA VITAMINA D</p> <p>di Valentina Lavagnini</p> <p>92 RIFUGI Calendario lavori</p> <p>NEVE PERMETTENDO</p> <p>di Marco Frati</p> <p>96 RICORDO Un ricordo ancora, per un protagonista</p> <p>MARIO VERDINA</p> <p>di Franco Ragni</p> <p>98 BIBLIOTECA</p> <p>101 DIARIO</p>
--	---	---

MONTAGNA E PITTURA

Visioni della bellezza

Parlare della bellezza della montagna è tema facile e, al contempo, difficile. Sappiamo cos'è la montagna, meno cosa sia la bellezza. Eppure nella moltitudine delle visioni che la caratterizzano c'è anche quella di uno sguardo che va oltre l'aspetto estetico per generare atti creativi e artistici che aiutano a meglio leggere la realtà di ciò che noi praticchiamo con amore. Su questo piano le opere dei pittori che ritraggono le montagne costituiscono un potente strumento di conoscenza culturale che porta a riflettere su noi stessi. Il dossier ha questo compito, proporre visioni della montagna per meglio affinare la nostra percezione e stimolare l'incontro tra le nostre emozioni e i monti. Buona lettura.



Divagazioni su percezione e ruolo della bellezza nell'ambiente montano

LA MONTAGNA È BELLA?

TESTO DI **Angelo Maggioli** DIRETTORE 'ADAMELLO'

CHE RAZZA DI DOMANDA È QUESTA? Certo che la montagna è bella. La risposta è talmente ovvia che il solo porre l'interrogativo pare sia una provocazione. Ma è proprio così scontata l'ovvietà che la montagna sia bella? Lo è per chi la frequenta o è giudizio condiviso da tutti? Bastasse l'ovvio per dare fondamento ad una certezza sulla bellezza, l'uomo sarebbe rimasto ai tempi del neolitico. E se le uniche incontrovertibili verità della vita sono la morte e il dubbio, proviamo a indagare curiosando nel rapporto tra bellezza, ambiente montano e chi lo guarda. Non propongo una pedante investigazione da filosofia estetica, ma un breve cammino per comprendere la complessità del vedere oltre l'immagine paesaggistica, della rappresentazione della natura e, nel nostro specifico caso, della raffigurazione pittorica.

NATURA E RAPPRESENTAZIONE Chi frequenta la montagna come fonte del piacere di sentirsi parte della natura senza l'ossessione di impossessarsene sperimenta fisicamente la bellezza di quell'ambiente unendo attivamente pensiero e azione. L'azione dà forma al desiderio di vivere l'incontro con la realtà naturalistica della montagna. Nel contempo, il pensiero aspira a raggiungere la consapevolezza della bellezza nella quale si è inseriti e a dare senso al nostro esserci. Escursionisti e alpinisti vivono attimi di eternità nell'unione con la realtà montana. Esprimere questo sentimento ineffabile è bisogno impellente che chiede di accedere al sublime con gli strumenti finiti a nostra disposizione. L'immagine della natura che percepiamo è perciò sintesi culturale complessa, poliedrica, ricca di sensazioni ed emozioni. Rimanda a connessioni e rapporti che, dall'inanimato delle rocce e dalla vita che riempie l'ambiente, inducono

sia a reiterare l'esperienza sia all'esigenza di comunicarla ad altri, a interpretarla. Per alcuni anche a rappresentarla o descriverla.

Tutto questo non è solo tema di pertinenza artistica o estetica, non è banale archiviazione di ricordi, è necessità di affidare all'immagine il ruolo materiale di mediatore dell'interazione umana intercorsa tra noi e la natura. La bellezza, senza la nostra

John Singer
Sargent, *Passo del
Sempione*, 1911,
National Gallery of
Art, Washington,
D.C.



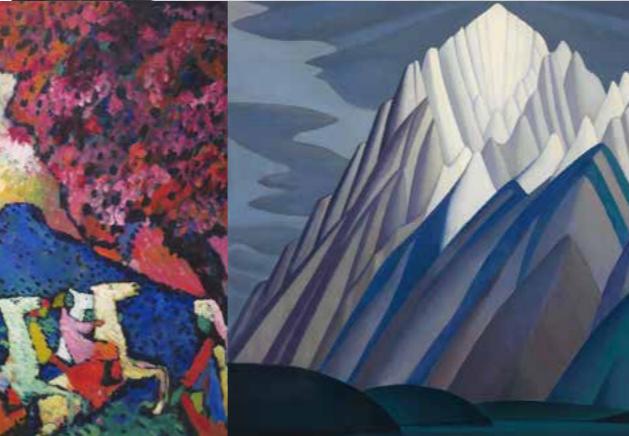
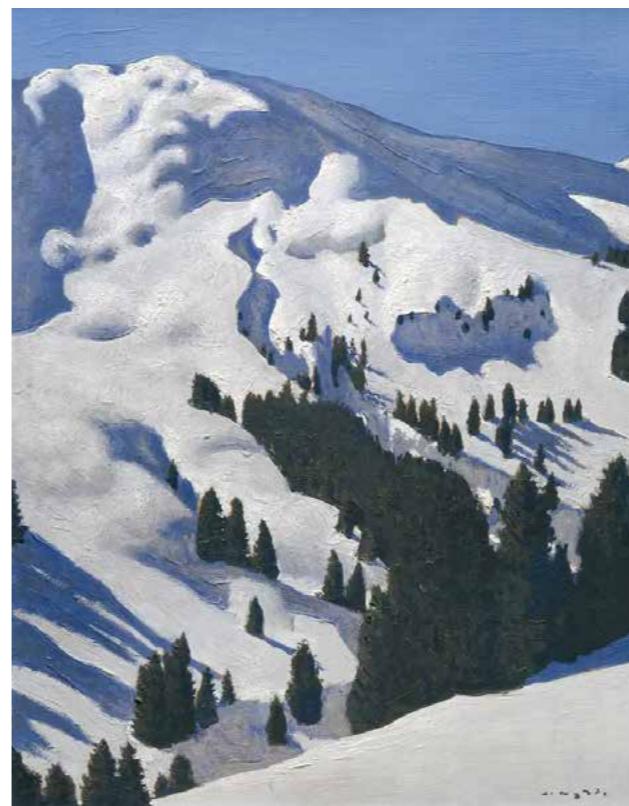
interpretazione e creazione mentale, non esiste. E poiché ogni persona ha la propria identità, la visione dell'alterità della montagna può essere diversa da persona a persona e non ha in sé la cifra dell'assoluto.

IL Pittore e la Montagna Dipingere è attività aperta a tutti. Produrre una rappresentazione che sappia riassumere la complessità della visione in rapporto al proprio spirito assolutamente no. Chi ha questa dote e vive la cultura del proprio tempo materializzandola in colori e forme produce immagini che parlano a chi le guarda. I quadri raccontano dell'incontro globale, spirituale, che l'autore ha avuto, in quel preciso momento, con i monti o con la gente che vive della montagna. Osservando un dipinto instauriamo un dialogo con l'anima dell'autore, vediamo attraverso i suoi occhi mondi sbiaditi dal tempo, ma vividi di sentimento ed elogio alla vita.

Lo sguardo non fugace che osserva il racconto cromatico di un dipinto di montagna penetra nella realtà interpretata dall'autore, aiuta a comprendere la complessità dell'istante chiuso nel paesaggio e il tentativo dell'autore di capire lo sfuggivole che sta oltre la realtà, ma che sappiamo esistere perché ne percepiamo la presenza e che, nel limite della parola, chiamiamo bellezza.

A destra, Vincent van Gogh, *Montagne a Saint-Rémy*, 1889, Guggenheim, New York. Sopra, Leonardo da Vinci, *Paesaggio montuoso*, 1506-1510, sanguigna, Royal Collection Trust, Londra; Pieter Brueghel il Vecchio, *Paesaggio con fuga in Egitto*, 1563, The Courtauld Institute of Art, Londra

BELLEZZA, FUORI E DENTRO L'esperienza estetica non risiede nello studio di un inesistente statuto della Bellezza. Ogni epoca ha avuto il suo canone classificatorio del bello. Nella nostra epoca, dominata dall'immagine, dalla fabbricazione dell'irrealtà immaginifica, il ritorno allo spazio primordiale della natura, per quanto anche questo concetto sia sempre un risultato culturale, è un cammino teso alla riscoperta di uno spazio di libertà nel quale misurare la nostra identità. In questa visione, bellezza è parola che il linguaggio ci mette a disposizione per esprimere la complessità di tutto ciò che consente di generare empatia con il mondo vissuto come verità, di rinnovare speranze di vita felice nell'unione con l'alterità di una realtà più grande di noi e che ci ospita. Chi ama la montagna la vede sempre bella perché l'azione e il pensiero, propri della frequentazione attiva dell'ambiente montano, entrano in risonanza con il nostro spirito. L'occhio non è solo la finestra dalla quale osserviamo il monte, ma è anche l'apertura dalla quale l'anima della montagna entra per unirsi con la nostra e regalarci il senso di esistere.



A sinistra, Alfons Walde, *Steinbergkogel*, 1926 circa, Kitzbühel, Museum Kitzbühel. In basso, Wassily Kandinsky, *Montagna blu*, 1908-1909, Solomon Guggenheim Museum, New York; Lawren Harris, *Mountain Forms*, 1926; Edvard Munch, *Montagne*, 1925, Munch Museum, Oslo

ad esempio, ci porta ad allargare le braccia per abbracciare la montagna, l'intero mondo che ci circonda. Bellezza ci invade come leggera nuvola di felicità regalando attimi di gioia. Siamo tutt'uno con la montagna, con il mondo. Non c'è più bellezza esteriore, noi stessi siamo bellezza.

FARE ANIMA Alpinismo, escursionismo sono un fare nella bellezza della montagna che, mi piace chiosare con le parole del poeta romantico John Keats, porta a guardare al mondo non più come ad una valle di lacrime, bensì ad una casuale e incomprensibile opportunità di vita che ci è stata concessa:

"Chiamate il mondo, vi prego, 'la valle del fare anima' e allora scoprirete qual è la sua utilità". In montagna percorriamo sentieri. Consapevoli o no che accada, sono percorsi nella bellezza che portano anche dentro noi stessi. Il "fare anima" del poeta Keats ha valenza immanentistica che implica il ri-

UNO SGUARDO SENZA RIFLETTERE Wallace Stevens, poeta americano del primo Novecento, lo usava per osservare il mondo in quanto riteneva che "l'immaginazione è il potere dell'uomo sulla natura". Un dipinto non è una fotografia, non cristallizza l'istante nella perfezione riproduttiva di milioni di pixel. L'immaginazione del pittore porta a reinventare la realtà anche quando la traduce in una immagine che la rappresenta paesaggisticamente. L'interpretazione veicola il tentativo di trasferire materialmente la visione dell'invisibile che ha davanti agli occhi, ma che l'autore percepisce e del quale sente la fascinazione. È lo stesso sentire che, una volta raggiunta la vetta,

conoscere l'aspetto spirituale-psicologico di comunione con la natura e vede l'anima come "fattore umano sconosciuto che rende possibile il significato, che trasforma gli eventi in esperienza e che si comunica con l'amore" (James Hillman, psicanalista). La pittura di montagna che parla a generazioni umane, soprattutto se distanti nel tempo, è sempre una manifestazione d'amore capace di veicolare senso attraverso la bellezza.

Nel nostro piccolo, anche se non siamo pittori o letterati, impegniamoci a far sì che la bellezza salvi almeno la montagna. Per il mondo, purtroppo, penso non rimanga che dividere il sogno di Dostoevskij. •

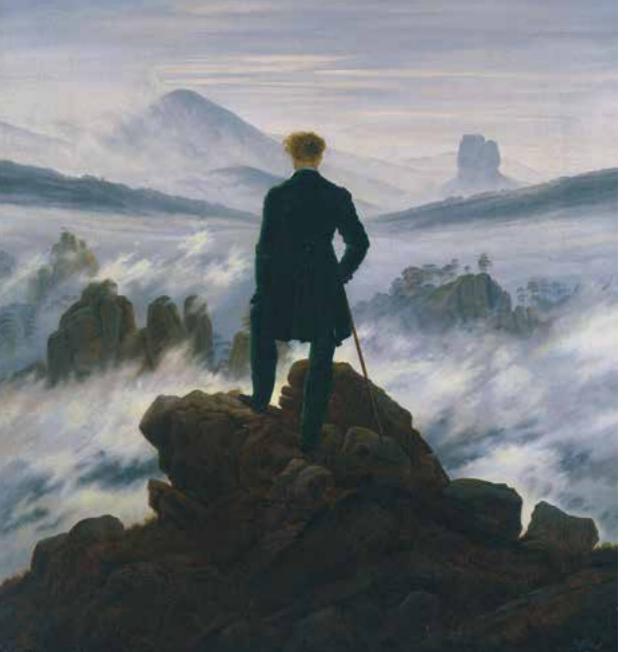
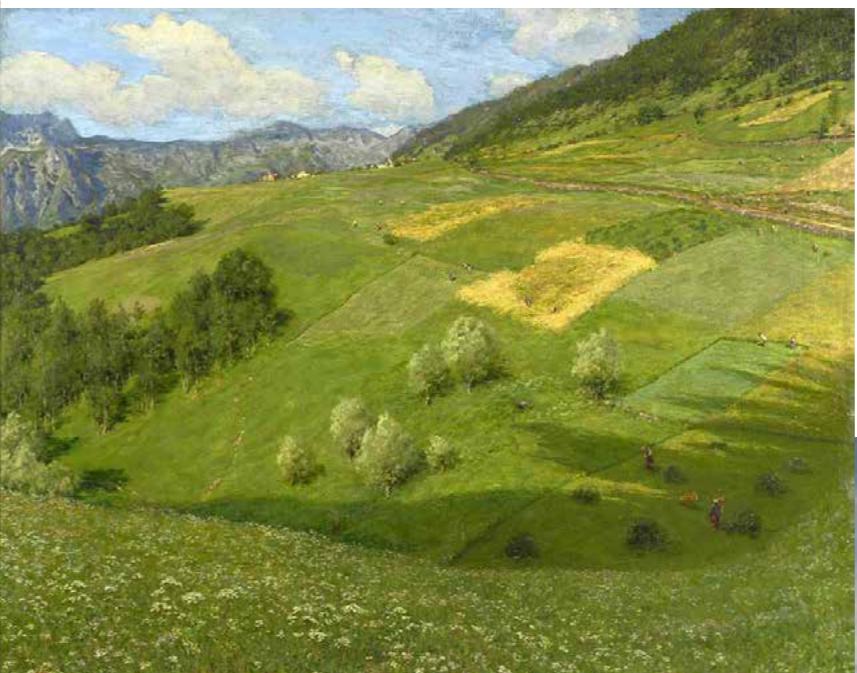
LE VETTE NELL'ARTE

Breve viaggio dal romanticismo all'epoca moderna

TESTO DI Massimo Tedeschi Presidente dell'Associazione Artisti Bresciani



L'amore degli artisti (e del loro pubblico) per la montagna è a Brescia un dato storico e al tempo stesso attualissimo. L'Associazione Artisti Bresciani ha dedicato a questo tema la sua ultima, classica mostra di fine anno: si intitolava "Il richiamo della montagna. Paesaggi di Arnaldo Soldini e Piero Leidi", era curata da Francesco De Leonardi e Luigi Capretti e si è svolta dal 16 dicembre del 2023 al 10 gennaio del 2024. L'esposizione, organizzata con il patrocinio del CAI, ha incontrato un successo di pubblico a dir poco straordinario a conferma, fra l'altro, che la pittura naturalistica conserva a Brescia schiere di estimatori.



Soldini e Leidi erano artisti di "città" ma nei loro quadri si rispecchia l'attrazione fatale che, per tutto il Novecento, i paesaggi alpini hanno esercitato sugli artisti di casa nostra, sui collezionisti, sui semplici amanti dell'arte. Soldini peraltro stabilì una consonanza speciale con il massiccio dell'Adamello negli anni dal 1899 al 1902 in cui trascorse le sue estati al bivacco (poi rifugio) Baitone, vivendo per mesi come eremita, rifugiista, artista solitario.

Ma il "caso" bresciano sta dentro il filone assai più vasto e generale dei rapporti fra gli artisti e la montagna che richiederebbe interi volumi per essere indagato. Qui c'è spazio per evocare solo alcuni episodi-chiave, alcune opere iconiche entrate nella storia universale dell'arte, capaci di assumere un valore emblematico.

UNA PREMESSA cronologica va peraltro fatta. L'arte non fu precorritrice dell'alpinismo. Solo dopo che le grandi vette alpine erano state conquistate dagli alpinisti, dalla fine del Settecento in poi, i pittori che fino ad allora s'erano accontentati di ritrarre bucoliche scenette di fondo valle issarono cavalletti e tavolozze a quote più elevate, affrontando di petto i paesaggi alpini, gli orridi e le distese innevate, i picchi e i sentieri impervi. Prima di allora le montagne, per lo più idealizzate o immaginarie, erano state nient'altro che lo sfondo di scene sacre, annunciazioni e crocefissioni, martiri e miracoli.

William Turner fu in qualche modo il precorritore. Il pittore celebre per le sue marine non fu insensibile al richiamo delle alte quote. Il suo *Ponte del diavolo* (1803) raffigura un episodio storico, ovvero il superamento delle Alpi ad opera dell'armata del generale russo Suvorov durante le guerre napoleoniche.

Ma la raffigurazione dell'impresa militare è soprattutto il pretesto grazie al quale una natura alpina e selvaggia, con le pareti verticali, il torrente e il ponte esilissimo, irrompe nella pittura con tutto il suo fascino "Sturm und Drang".

In pieno clima romantico incontriamo un nuovo capolavoro: *Il viandante sul mare di nebbia* (1818) di Caspar David Friedrich.

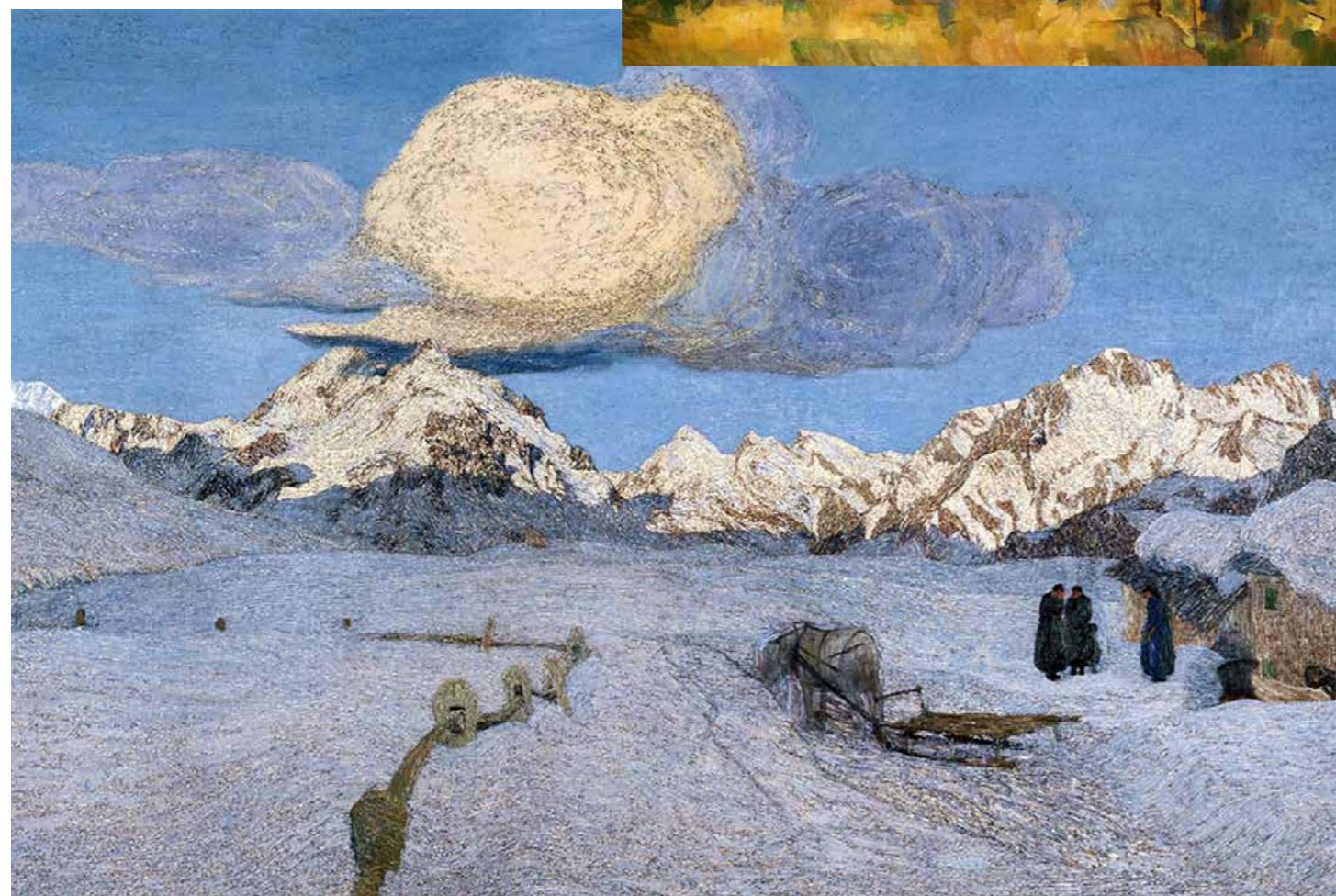
Arnaldo Soldini,
*Paesaggio della
Valcamonica*.
A destra,
Caspar David
Friedrich, *Il
viandante sul mare
di nebbia* (1818).
Nella pagina a
sinistra, William
Turner, *Ponte del
diavolo* (1803)

Un uomo di spalle con bastone da passeggio, con una tenuta che potrebbe essere indossata in un salotto, s'è issato su una cima da cui ammira un mare di nuvole con rari picchi svettanti: le idee di ascesi, di elevazione nella sfera del sacro, di contemplazione appagante care a Friedrich trasudano dalla tela, che per la sua carica simbolica è stata scelta per le copertine di decine di libri.

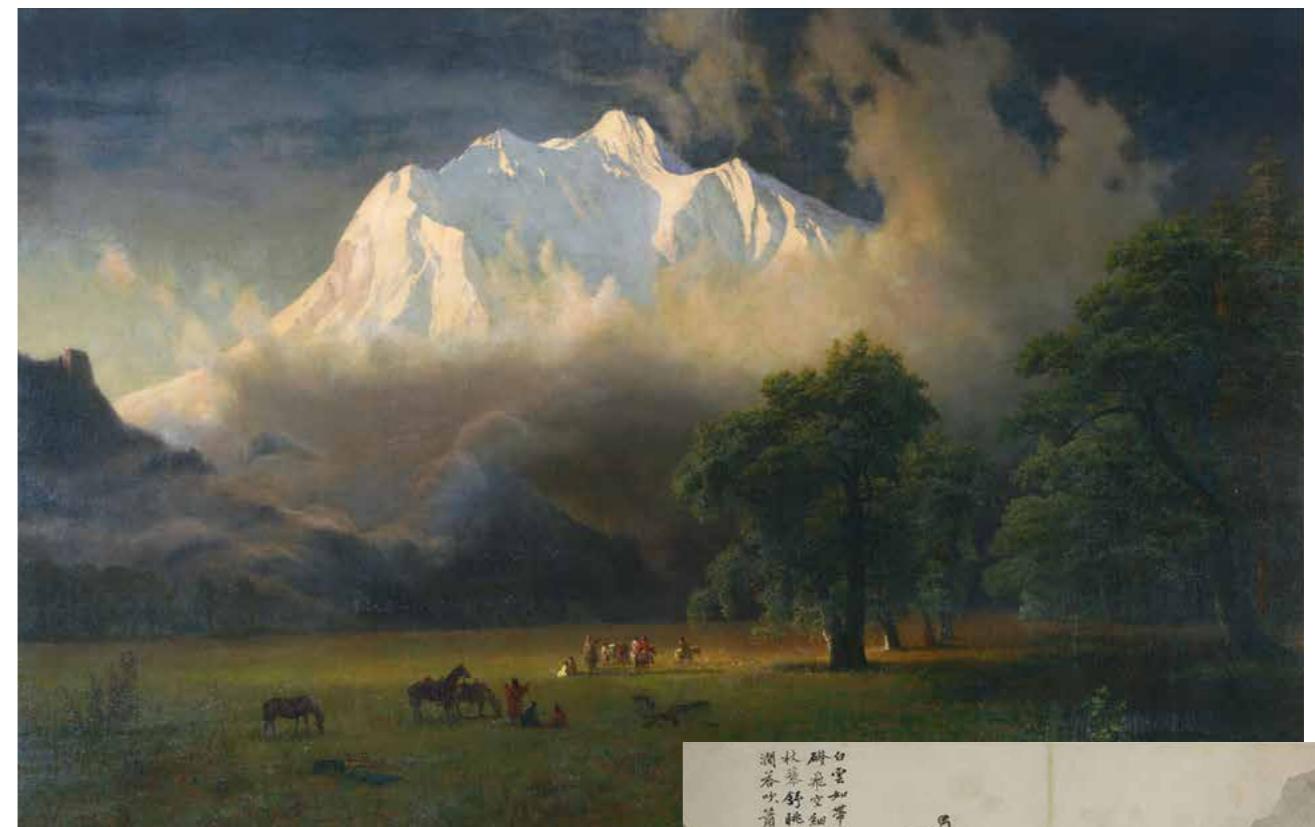
La *Montagne Sainte Victoire* che Paul Cézanne dipinse più e più volte a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento fino alla morte, avvenuta nel 1906, è un caposaldo della storia dell'arte per un altro motivo. Fu dipingendo continuamente lo stesso soggetto (come Renoir aveva fatto, ad esempio, con la facciata della cattedrale di Rouen) che Cézanne sancì gradualmente il proprio distacco dagli impressionisti per approdare infine a una pittura fatta di volumi giustapposti, di pennellate più nette e geometriche, con ciò ponendo le basi del cubismo e di tutte le avanguardie geometrizzanti dei decenni a venire.

Con *Il trittico delle Alpi* di Giovanni Segantini conservato a Saint Moritz

Paul Cézanne,
*Montagne Sainte
Victoire*. In basso,
Giovanni Segantini,
*Il trittico delle Alpi
- Morte*



siamo in piena tempesta divisionista. Il pittore nato in una poverissima famiglia italiana di Arco, allora sotto il governo asburgico, dopo un periodo vissuto a Milano e uno nel Canton Grigioni s'era trasferito in Engadina, in un ambiente più incontaminato dove il suo misticismo trovava consonanze e sollievo nei grandi paesaggi alpini. Il trittico ne è lo specchio, soprattutto nella terza opera intitolata *Morte* che ha il sapore di un presagio (Segantini morì per una peritonite nel 1899).



a soli 41 anni in una baita sullo Schafberg, il monte che domina Pontresina, dove s'era ritirato a dipingere). Il pianoro innevato, le figure nere che stazionano davanti a una probabile camera ardente, la luce del tramonto che divide le cime circostanti fra una base più ombreggiata e vette ancora baciate dal sole creano un'atmosfera assorta, grida di attese e ricca di significati simbolici.

UN CAPITOLO A PARTE è rappresentato infine, nel Nord America, dal ruolo che le montagne ebbero nei quadri dei pittori della "Nuova frontiera". Se il Far West delle pellicole di Hollywood è prima di tutto quello delle grandi praterie, i pittori dell'Ottocento rimasero affascinati principalmente dalle montagne (dagli Appalachi alle Montagne Rocciose) che via via si schiudevano all'avanzata dell'uomo bianco. Lo dimostrano le opere di autori come Thomas Hill, Albert Bierstadt o Frederich Edwin Church che a Brescia abbiamo imparato a conoscere attraverso la suggestiva mostra "America" organizzata nel 2014 da Linea D'Ombra a Santa Giulia. Il ruolo degli artisti in questo caso si salda a quello degli esploratori, tanto che in Colorado un monte porta il nome dell'artista che per primo lo ritrasse e lo fece conoscere, ovvero Bierstadt.



Albert Bierstadt,
Mount Adams
(1875). A destra,
Shen Zou, *Il poeta
sulla cima della
montagna*

Prima dell'arte di matrice europea fu l'arte orientale a misurarsi con l'atmosfera magica delle alte quote, fin dal XVI secolo, anche se bisognò attendere l'Ottocento e la mania orientalista europea (soprattutto francese) per scoprire gioielli dell'arte universale come *Il poeta sulla cima della montagna* di Shen Zhou che risolve, con la sintesi grafica tipica degli artisti cinesi, lo stesso tema rappresentato drammaticamente da Friedrich tre secoli dopo: l'incontro a tu per tu dell'artista con le montagne circondate ed esaltate da un mare di nebbia. Insomma la raffigurazione dell'altitudine, del distacco dagli affanni della città, dell'esperienza mistica che genera la natura incontaminata della montagna. •



Quando l'arte scoprì la montagna

CIME SUBLIMI

TESTO DI **Silvia Lorenzini**

Per chi ama scalare le vette, la bellezza della montagna è un concetto ovvio. Eppure, fino a pochi secoli fa, i nostri progenitori difficilmente riuscivano a definire bello un ambiente per loro aspro e inaccessibile. La bellezza naturale era classicamente associata al *locus amoenus*, alla campagna pianeggiante (tutt'al più con qualche dolce collina), ricca di corsi d'acqua, di alberi ombrosi e da frutto. Nell'età moderna il luogo di bellezza diviene il giardino di delizie, in cui l'uomo controlla e guida la natura per il proprio piacere.

In questa pagina, Philip James de Loutherbourg, *Una valanga sulle Alpi*, 1803, Tate Gallery, Londra

NEL SETTECENTO l'idea di bellezza naturale coincide con il pittoresco, in cui l'uomo può immersi sentendosi a proprio agio nella varietà della natura che stupisce e rasserenata al tempo stesso.

Volendo riassumere, per millenni la montagna è stata vissuta dall'uomo essenzialmente in due modi: come un ambiente pericoloso e ostile, da poter sfruttare però per i suoi boschi e la cacciagione, o come un luogo misterioso e magico, sede forse degli dei, di creature fantastiche. L'elemento che accomunava questa duplice visione dell'ambiente montano era il timore verso un luogo difficile da vivere e, pertanto, poco conosciuto, in cui ci si addentrava solo se necessario.

D'altra parte, come è stato osservato da vari studiosi, i viaggiatori medievali e rinascimentali non riuscivano ad apprezzare quei luoghi che avevano attraversato a prezzo di grandissimi sforzi e disagi fisici. Anche perché, va ricordato, per millenni i luoghi eletti della vita erano le città, dove vi era il potere e si poteva accedere ai lussi e alla bella vita. Quanto stava in mezzo, per i più fortunati, era solo un luogo di passaggio.

Alla fine del Settecento tutto ciò cambia e le montagne iniziano ad essere guardate in modo completamente diverso. L'affermazione della sensibilità romantica induce a concepire una nuova idea di bello che non è più, come per secoli era stato inteso, solo ciò che è armonico e proporzionato, ma anche ciò che è impervio, inospitale, addirittura minaccioso, purché dotato di grandiosità e, quindi, sublime.



Johann Wilhelm Schirmer, *Il Wetterhorn*, 1838, Museum Kunpalast, Düsseldorf.
A sinistra, Józef Marszewski, *Paesaggio alpino con abitanti*, 1859, Museo Nazionale, Varsavia

pare mai o, se è presente, ha la sola funzione di far risaltare ancor più, nella sua piccolezza, la maestosità delle cime.

Molti di questi pittori, di area tedesca (del resto il Romanticismo è nato in Germania), raffigurano le Alpi dell'Europa centrale, quelle che meglio conoscono, come le Alpi svizzere o salisburghesi. Fra i tanti, Caspar Wolf, Joseph Anton

Koch, Caspar David Friedrich, Johann Wilhelm Schirmer. Ma anche i pittori inglesi o di altre nazionalità non sfuggono al fascino della scoperta delle Alpi e scelgono scorci che hanno avuto modo di conoscere durante i loro viaggi o le loro letture. Uno dei luoghi più rappresentati diviene il Monte Bianco che, in quel periodo storico, inizia a diventare tappa obbligatoria del Grand Tour. Oltre a Eugène Viollet-Le-Duc e Oskar Kokoschka, anche William Turner nutrì una vera passione per il Monte Bianco che raffigurò in molti schizzi sui suoi taccuini e in acquerelli a testimoniare, come scrisse Immanuel Kant, che i paesaggi della montagna "elevano la forza d'animo sopra la sua abituale mediocrità e ci fanno scoprire una capacità di resistenza che ci incoraggia a poterci misurare con l'apparente onnipotenza della natura". •

Secondo il filosofo Edmund Burke (1729-97) la sensazione di sublime sorge quando un soggetto si trova di fronte a uno spettacolo che suscita orrore, ma che non comporta pericolo per lui.

Sublimi sono l'oscurità, il silenzio, l'abisso, l'infinito. Sublime è anche la montagna con le sue vette che sfidano il cielo, con i dirupi, i precipizi, le nevi eterne.

COME RISVEGLIANDOSI da un lungo sonno, la cultura della fine del Settecento "scopre" le Alpi che divengono soggetto di poesia, argomento di studio scientifico, oggetto di rappresentazione pittorica.

I pittori iniziano a raffigurare nei loro dipinti i valichi montani innevati, i paesaggi solitari dai colori lividi, i brulli panorami d'alta quota, tutte scene in cui l'uomo non com-

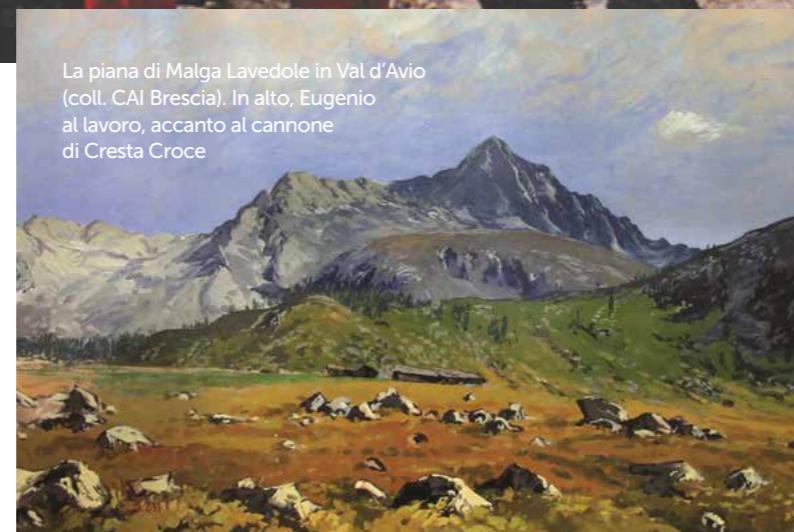
Eugenio Busi ci parla del suo rapporto con la montagna

TAVOLOZZA, CAVALLETTO E... ZAINO

TESTO DI Eugenio Busi

Sicuramente ognuno di noi ha delle preferenze, è attratto in particolare da alcune cose, ma succede anche che a causa del luogo in cui si abita queste preferenze non riescano a far parte della nostra vita. Fortunatamente io sono tra quelli che hanno gustato e gustano come un buon cibo quell'ambiente che, a parer mio, ti può dare tutto. Atmosfere, caldo e freddo, cambio di stagioni incantevoli, tradizioni secolari, innumerevoli cibi fantasiosi e genti laboriose che si alzano al canto del gallo e vanno a coricarsi ansiose per il mattino seguente. Chi può dare tutto questo? La "Montagna".

La piana di Malga Lavedole in Val d'Avio (coll. CAI Brescia). In alto, Eugenio al lavoro, accanto al cannone di Cresta Croce

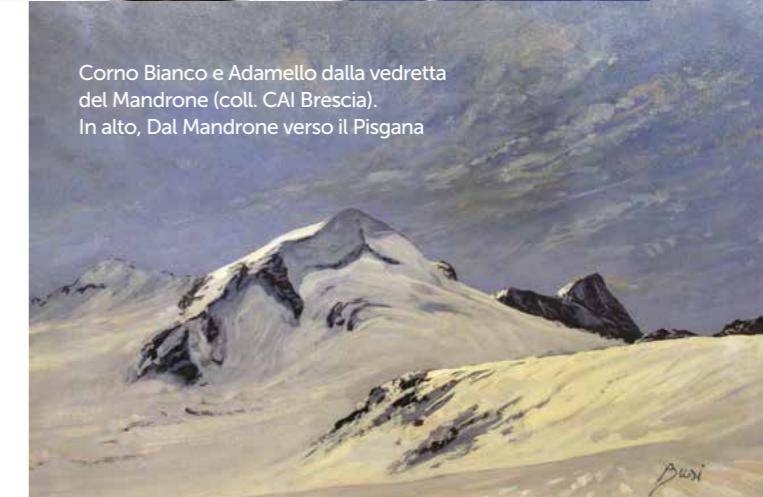


LO POSSO DIRE PERCHÉ in tutti questi anni non saprei cosa non ho dipinto, mari, laghi, città, animali, nature morte, ritratti e soggetti sacri, ma ciò che mi ha sempre attratto più di tutto è la montagna con le sue valli. Ci sarà un perché. Certo, ed io lo so e lo sento.

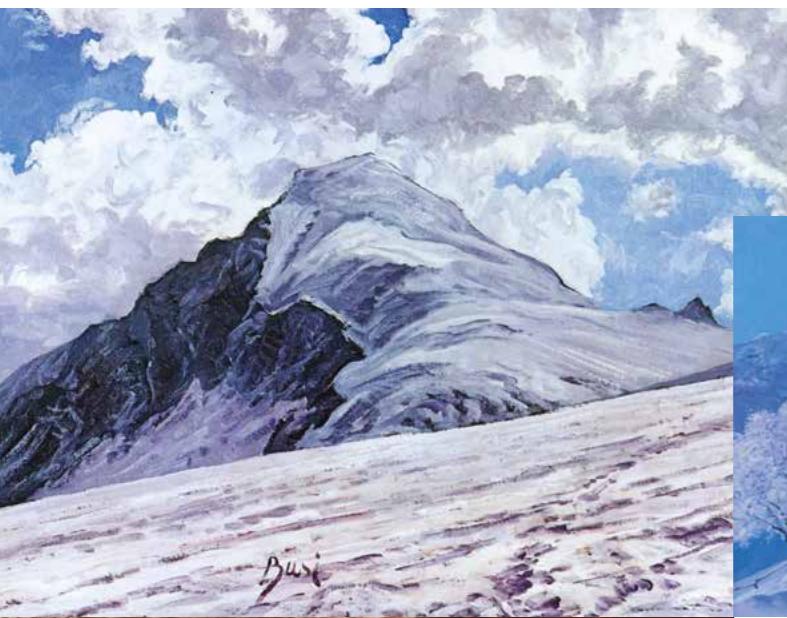
Quindi di buon mattino apri il cavalletto con il soggetto lì davanti a te e lo riammira perché non sei lì per caso, quante volte lo hai osservato per individuarne l'ora giusta per una luce migliore, perché è così che capisci il suo valore, ti fa anche un po' paura perché è sempre difficile l'interpretazione sulla tela, ma ti senti sazio perché ciò che ti circonda è talmente "grande" che poi ti senti un po' grande anche tu.

Mentre dipingo a volte passa qualcuno che si ferma, fa due parole, il più delle volte pensa che ho tempo da perdere, ma è vestito e parla in modo che gli farei il ritratto che, ad essere bravi, si capirebbe che questo tipo l'ho trovato in montagna. Ma com'è quassù, scarpe grosse e cervello fino. Naturalmente per capire questi luoghi bisogna viverli ed avere il tempo per meditare, solo così si apre il cuore

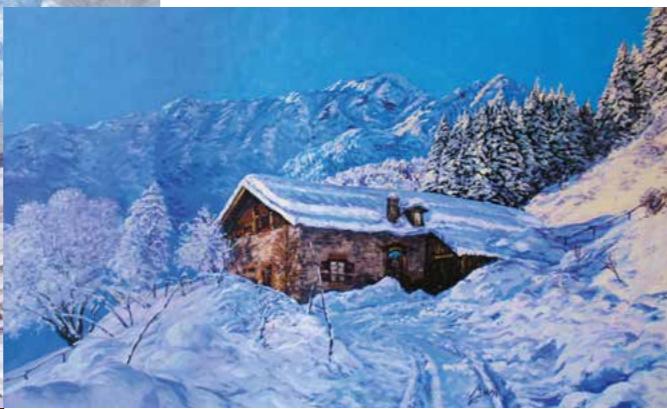
Corno Bianco e Adamello dalla vedetta del Mandrone (coll. CAI Brescia).
In alto, Dal Mandrone verso il Pisgana



e la mente e allora sembra che il tempo sia sempre poco per poter dipingere quello che la montagna ti offre e a me rimane il compito di trasmetterla il meglio che posso in tutte le sue sfumature. Da quando dipingo ho sempre avuto la buona abitudine di immedesimarmi in quello che sto facendo, nella neve sul quadro voglio camminarci e lasciare le impronte altrimenti avrei dipinto del cotone, l'erba vorrei sapere se un animale la mangerebbe volentieri, i muri capire chi li ha costruiti, se nel cielo si può volare, un



A sinistra, il grande Care Alto della collezione del CAI Brescia. Sotto, località Sari al Maniva, dove attualmente Eugenio Busi vive e dipinge (coll. Rifugio Fabùs da Mandoli, Maniva). In basso, Eugenio Busi con il bellissimo maxi-Adamello da m 1.70 per 2.45 (coll. Gruppo "Amici della Montagna 1976)



osserva tutto, nel prato stanno falciando l'erba, la nonna torna con la spesa e un leggero vento muove le foglie, poi arriverà l'autunno che lascerà il posto alla neve. Che spettacolo! Come si fa a non dipingere?

E allora, finché ce la farò, avanti con cavalletto e tavolozza a rincorrere tutto questo perché solo così mi sento vivo e forse utile. Ma quando sei oltre i tremila le cose cambiano. L'unico rumore è quello del vento sottile che ti ghiaccia la faccia ed è lì che ti senti al massimo, tu i tuoi colori e un'immensità che sai già di non saperla dipingere come vorresti. Questa è la mia montagna, e non a caso ho scelto da ormai molti anni di vivere sul Monte Maniva dove ogni giorno sono a contatto con una natura quasi integra che mi permette di esprimermi nel modo che mi ha sempre attratto.

fiore che profumo ha ecc. Purtroppo non ci riesco sempre ma è un modo questo che ti fa riflettere molto e ti permette di lasciare sulla tela una buona testimonianza senza dimenticare che il soggetto è comunque impareggiabile. Dagli oltre tremila metri dell'Adamello a tutti i fondovalle ho ricordi stupendi perché dipingere con il cavalletto davanti al soggetto dà un'emozione indescrivibile perché mentre dipingi succedono mille cose, una nuvola copre il sole, un falco ti guarda dall'alto, due galline ti girano intorno, lontano sopra una roccia intravedi un camoscio, alcune mucche pascolano con il "pastore bergamasco" che

SEMPLICEMENTE ciò che la montagna mi offre, e io da buon bresciano la dipingo in dialetto, così come parlo e mangio. Di certo chi abita in altri luoghi, perché ce ne sono di bellissimi, può affermare che sono meglio i suoi e sotto un certo aspetto non gli si può dare torto, ma noi che siamo nati ai piedi dell'Adamello con tutto ciò che ci è offerto dalle nostre valli siamo certi di essere nati al posto giusto.

Ancora due righe per ringraziare gli amici del CAI di Brescia che hanno nella loro sede alcuni miei dipinti testimoni delle molte scorribande e di avermi dato l'occasione di scrivere queste mie riflessioni. •

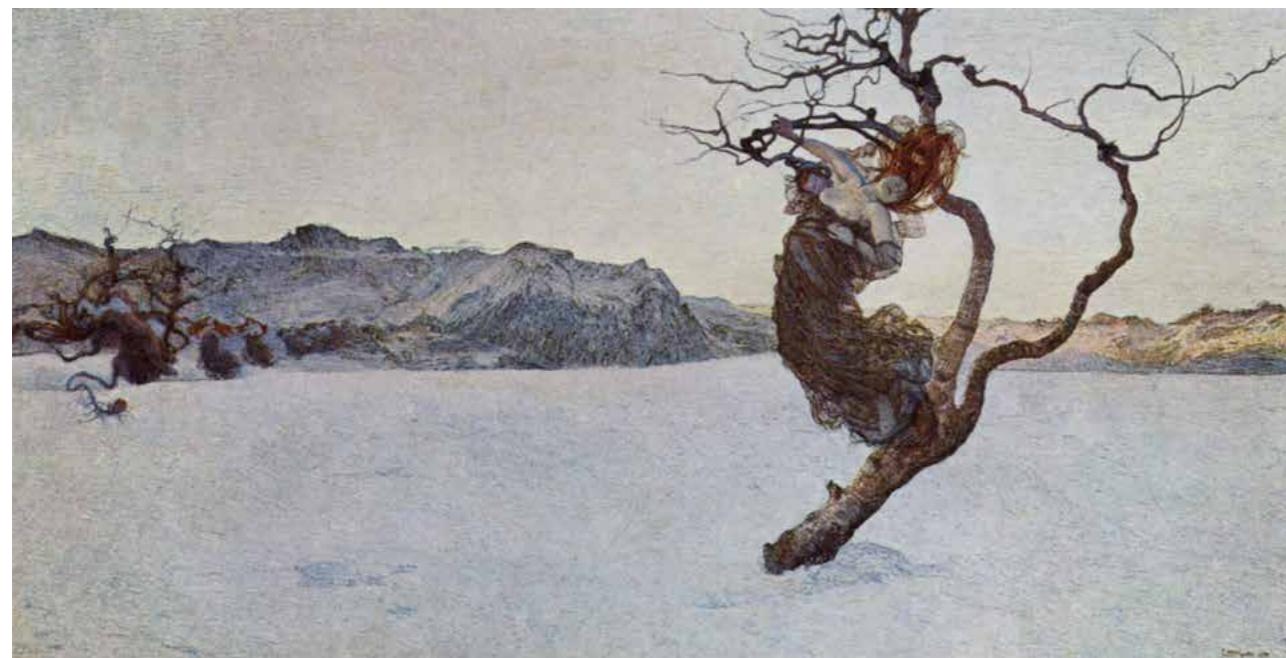


Quante volte in montagna mi sono seduto su un sasso per ammirare i profili delle creste, delle pareti solcate da diedri, fessure e quant'altro con i giochi d'ombre e le fughe di luci che evadono verso l'alto. E mi divertivo a tracciare possibili vie di roccia. Sognavo ad occhi aperti e mi vedeva affrontare quel tetto che a metà parete ostruiva la possibilità di salire verso l'alto...

POI A SERA ASPETTAVO che il sole declinasse e allora con lo sguardo verso l'orizzonte il cielo si colorava con varie sfumature fino a perdersi nell'infinito universo! Mano alla fotocamera per fermare quell'immagine, perché volevo conservarla per condiderla con il compagno del momento.

Ci siamo trovati il mese scorso io e mia moglie con le nostre due nipoti per visitare la mostra fotografica di Franco Fontana al museo di S. Giulia. La fotografia di Fontana rappresenta i temi del paesaggio, paesaggio urbano con presenza/assenza di persone. Usa il colore come soggetto per scrutare e trasmettere la realtà tramite lo strumento fotografico. Facevo notare a mia nipote Giulia l'effetto cromatico nelle fotografie di Fontana perché mi ricordavano alcuni famosi pittori, in particolare il Caravaggio. In Caravaggio la luce è essenziale perché raffigura l'atavica lotta tra il bene e il male. Questa sensazione la trovo frequentemente durante i temporali estivi in montagna

Giovanni Segantini,
Mezzogiorno sulle Alpi.
Nella pagina seguente,
Le cattive madri



che mi spaventano per l'intensità della luce causata dai fulmini, specialmente quando si è vicini a pareti di roccia.

Giulia, mia nipote, anche lei affezionata alla montagna, esperta di arte, condivide la mia opinione su ciò di cui sto parlando e aggiunge: "Nonno, che ne pensi delle montagne nell'arte, e particolarmente nella pittura? Conosci Segantini?".

Il ricordo di Segantini per me è legato alla frequentazione di Arco di Trento per le arrampicate sulle falesie che circondano il suo territorio. Quando si arriva ad Arco si parcheggia l'auto nel grande posteggio prima del ponte dove una targa indica la "Casa fantasma" di nascita del Segantini. In tutte le occasioni in cui Eros ed io ci rechiamo ad Arco per arrampicare passiamo davanti alla Galleria Civica G. Segantini e tutte le volte ci ripromettiamo di fare una visita alla mostra dei suoi quadri. Prima o poi entreremo nello storico Palazzo dei Panni, sede della galleria.

Riprende Giulia: "Dovresti vedere davvero i suoi quadri; era un grande pittore dell'Ottocento che ha rappresentato, attraverso la pittura delle montagne, personaggi e vita quotidiana delle genti, il lavoro e gli affetti familiari, in modo particolare la condizione umana delle donne.

Alcune sue opere sono caratteristiche perché rievocano episodi della sua vita familiare e artistica, come *Il castigo*

delle lussureiose che è un dipinto visionario facente parte del ciclo *Le cattive madri; L'angelo della vita* che interpreta in chiave simbolista la figura della maternità; *Mezzogiorno sulle Alpi* che testimonia un interesse per la vita dei pastori e dei contadini e per i valori della natura.

Segantini viene considerato un pittore divisionista per la tecnica pittorica usata. Il divisionismo è un fenomeno artistico italiano nato alla fine dell'Ottocento. Tecnicamente, deriva dal neoimpressionismo e si caratterizza per la separazione dei colori in singoli punti o linee che interagiscono fra di loro in senso ottico. Per questi motivi può essere definito come una variante specifica del puntinismo.

I principali interpreti del divisionismo italiano furono Giuseppe Pelizza da Volpedo, Giovanni Segantini, Gaetano Previati, Angelo Morbelli ed Emilio Longoni. Questi artisti conferirono alle loro opere importanti significati simbolici, religiosi, politici e sociali.

In conclusione, l'arte di Segantini rappresenta un importante documento storico che ci permette di comprendere meglio come la montagna sia stata percepita e vissuta nel passato. Le sue opere continuano a ispirare e a farci riflettere sulla bellezza e sulla maestosità della montagna".

Brava Giulia! La prossima puntata ad Arco sicuramente andrà a vedere i quadri di Segantini. •



Il pittore delle montagne

EDOARDO TOGNI

TESTO DI Silvana Bozzetti FOTOGRAFIE DI Franco Rapuzzi

DAL N. 57 DI ADAMELLO, 1984

In occasione del centenario della nascita del pittore Edoardo Togni, nel dicembre 1984 la pittura dell'artista è stata ricordata e rivalutata dalla pubblicazione della monografia e della successiva mostra antologica.

Lo studio delle oltre quattrocento opere del pittore esaminate nel corso della ricerca conferma che la sua copiosa produzione paesaggistica è un inno alla bellezza e alla poesia della montagna, per cui il seguirne l'itinerario pittorico dà l'occasione a chi ignora del tutto i monti della Valle Sabbia ed in parte della Valle Camonica di farne la conoscenza e a chi qualcosa già conosceva di scoprire dell'altro che forse non sapeva esistesse o riteneva fosse andato perduto.

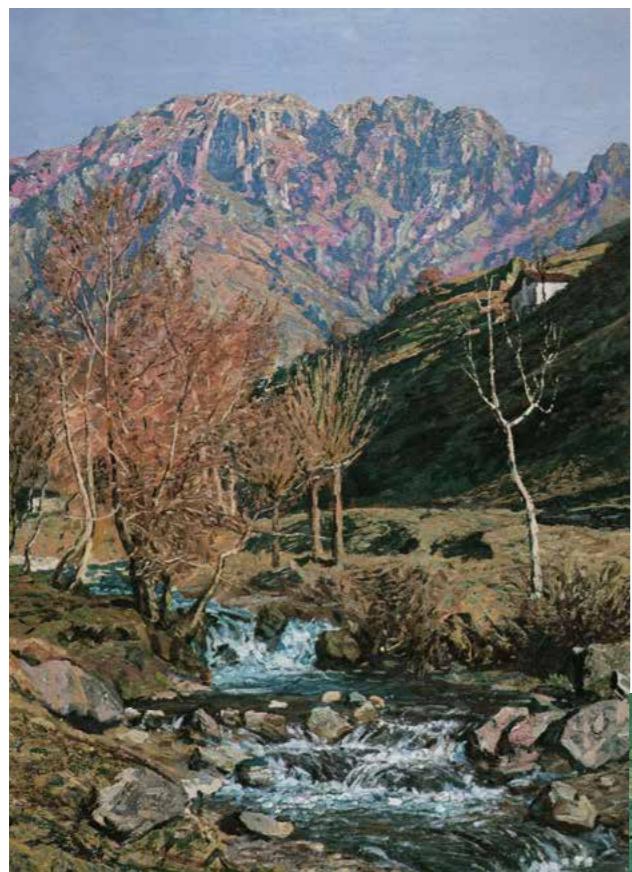
IL "PITTORE DELLE MONTAGNE", come ormai comunemente viene definito, personalità alquanto schiva, contemplativa ed incompresa, nasce il 21 settembre 1884 nel popoloso e attivo quartiere di S. Faustino, ma prestissimo lascia le tortuose strette viuzze dai nomi originali e popolari della Bre-

scia più povera e nascosta per vivere in piena libertà, nell'ampio scenario delle montagne della Valle Sabbia, alla ricerca di quella "libertà solitaria" che "permette all'artista di fiorire al completo secondo il suo animo e la sua visione".

In Belprato il pittore Edoardo Togni trova il suo ambiente naturale: le Pertiche e il Savaliese diventano così il suo centro di osservazione e di studio, zone congeniali alla sua pittura verista, attenta alle sollecitazioni che la natura sa donare.

Egli stesso in una toccante lettera del febbraio 1911, indirizzata al prof. Ponziano Loverini, suo docente di nudo all'Accademia Carrara di Bergamo, così si esprime: "Ho sempre desiderato di poter affermare la sublime poesia delle mie montagne, io non ho vissuto che per questa benedetta pittura, soffrendo spasimi per conquistarla e non solamente lottando contro il dubbio che a volta a volta mi assaliva nei lunghi miei tentativi tecnici, ma bensì ancora dal bisogno del pane quotidiano...".

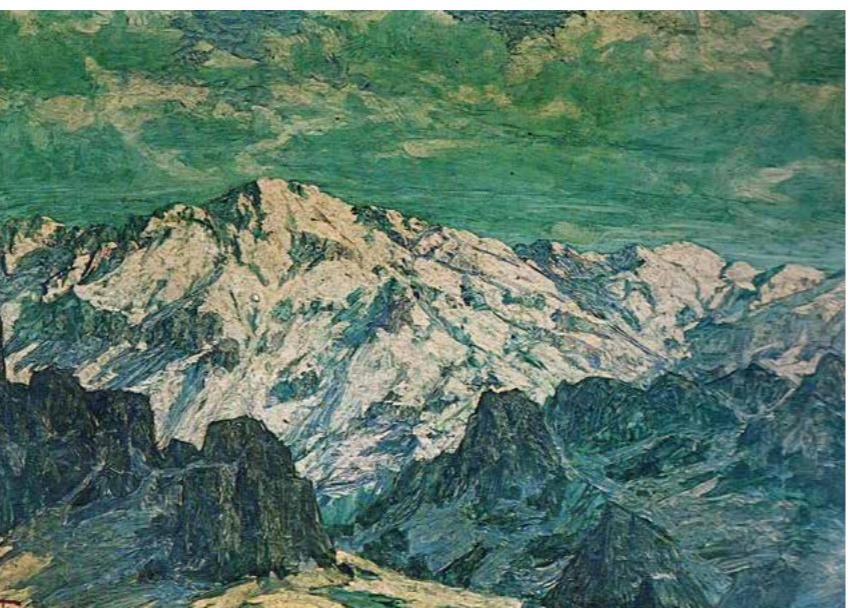
Infatti fin dai primi anni della sua attività artistica ama tradurre sulle tele, più frequentemente su materiali di recupero quali compensato, cartone pressato, faesite, con



Cornà Blacca,
1925 circa, olio su
tela, collezione
privata.

*Monte Bruffione
dopo la burrasca
di neve, 1930,*
olio su tavola,
collezione privata.
Nella pagina
precedente, *Monte
Blumone dal
Goletto di
Cadino, 1930,* olio
su tavola,
collezione privata

studio appassionato ed analitico, le articolate fughe dei monti dove l'occhio si spinge lontano, in un vasto orizzonte, ad abbracciare insieme Cima Passello, la Corna di Savallo, Corna Zeno, Cima Meghè, il Tigaldine, e scorge e supera vallate, si innalza a contemplare rocce quasi inaccessibili, dai poderosi greppi della Corna Blacca al Dosso Alto, al monte Ario, per poi posarsi sul ritmico fluire dei pendii di Mura, di Livemmo, di Belprato, dei frastagliati prati del fondo valle valsabbino. Nasce allora una visione della montagna fatta di una armonica fusione di calde sfumature di giallo e di verde, date con pennellate rapide e sicure che conferiscono all'opera tanta delicatezza e poesia. Valgano, ad esempio, *Corna di Savallo vista dal Passello, Corna di Mura vista da Belprato*, del 1926, *Monte Zovo di Belprato, Corna di Meghè, Paesaggio Savallese, Guglielmo*, dove la montagna è resa nel suo duplice aspetto: nel gioco chiaroscurale delle masse rocciose delle cime e nella continua alternanza di sfumature di verdi data dalla varietà della vegetazione e dall'irregolare frantumarsi in piccoli appezzamenti dei campi coltivati.



tici e luminosi, quella sensazione di serenità e di trasparenza atmosferica che persiste, senza nulla togliere alla forza e all'imponenza del giogo montuoso della Corna Blacca.

Nel pieno della sua attività artistica, ma solo per un breve periodo, il Togni utilizza la gamma cromatica del rosa e del blu: la fusione e l'accostamento di queste due tonalità, vibrante con sicurezza e con vigore, creano quella limpida struttura delle cime delle montagne, quali *Corna Blacca, Guglielmo, Monte Gallinaio*, che fanno esclamare al pittore Angelo Fiessi: "Solo lui con grande perizia e abilità, frutto

UN CENNO PARTICOLARE merita un soggetto che è sempre stato molto caro al pittore Togni: la Corna Blacca. Questa montagna è stata ritratta dall'artista innumerevoli volte, attraverso le soluzioni prospettiche più elaborate ed insolite, tutte faticosamente prese dal vero in ogni stagione, dopo lungo cammino in solitudine, per meglio assaporare la bellezza naturale e l'armonia dei colori.

Sempre il Togni cerca accenti nuovi, nuove armonie: ora l'inquadratura è centrale, ora marginale, ora si articola su più piani o si allarga orizzontalmente, oppure viene utilizzata solo come quinta prospettiva, ma sempre egli trova variazioni compositive che impediscono inutili e deleterie ripetizioni e sempre offre, attraverso lo studio degli accordi dei valori croma-

di paziente e perseverante studio e di lunga esperienza, può costruire le cime delle montagne come un architetto una casa".

Spesso il pittore pone l'attenzione sulla massa imponente della montagna e allora, la Corna Blacca in particolare, si erge in tutta la sua bellezza di forma e di colore, avvolta nel turbinio di sfumature calibrate di ocra, di bruno, di giallo che la personale tecnica divisionista dell'artista sa valorizzare pienamente.

Negli anni 1929-1930 Edoardo Togni abbandona la Valle Sabbia e si sposta in Valle Camonica, a Breno; qui nascono opere dove più che altrove il pittore esalta la grandiosità, la maestosità e il silenzio delle alte vette; i greppi, i gioghi montuosi, i profondi anfratti sono visti a distanza ravvicinata, quasi unico primo piano degradante di fianchi innevati, di cime rocciose, dove contrasti tonali e giochi chiaroscurali si alternano continuamente, secondo una austera struttura ritmica della pennellata.

Al di là del colore, della velatura della tinta, il Togni sa tradurre in visione artistica non solo l'armonia della struttura, della forma, ma ancor più sa penetrare nel "cuore" dell'alta montagna, trasmettendoci quell'impalpabile vibrazione e trasparenza atmosferica, quella "sensazione" del silenzio che ben conosce chi ama le alte quote e che si avverte in opere come *Monte Bruffione dopo la burrasca di neve* del 1930 dai tratti blu, bianchi e grigi poderosi e violenti, *Pizzo Badile dal laghetto di Mare* dall'articolata struttura prospettica e dai forti contrasti tonali, *Adamello, Monte Blumone dal lago della Vacca, Monte Blumone dal Goletto di Cadino*, tutti del 1930.

Ogni opera meriterebbe un commento; ogni volta le sue mille sfumature di colore, le sue cime innevate, i suoi paesaggi assoluti e tersi acquistano una grandezza e un significato diversi, perché diverso è lo stato d'animo dell'artista.

Il 13 novembre 1962, quando il pittore Edoardo Togni ci lascia, sul cavalletto rimangono due paesaggi montani incompiuti: fino all'ultimo il suo animo era predisposto a captare la più intima poesia che solo la natura incontaminata delle montagne sa dare e c'è da credere che con questo sentimento il pittore voleva che fossero guardate e godute le sue opere; opere di un artista che ha saputo ascoltare ed assaporare il silenzio della montagna, che ha vissuto ed operato in silenzio. •

L'arte di Edoardo Togni

In ricordo di Edoardo Togni, pittore conosciuto e apprezzato anche al di fuori dell'ambito bresciano, nel mese di novembre 1984, come scritto nell'articolo della dottore Silvana Bozzetti, fu realizzata la monografia dal titolo *Edoardo Togni*, curata nella veste editoriale, con la consueta eleganza, dalla Grafo di Brescia. Si deve all'approfondita ricerca documentaria della dottore Bozzetti e ai suoi testi la realizzazione del volume, impreziosito dalle fotografie del

Fotostudio di Franco Rapuzzi, il quale nella monografia descrive con fine sensibilità il percorso compiuto nei luoghi amati dall'artista, una sorta di "itinerario-confronto tra pittura e fotografia" alla ricerca del "grande scenario amato da un pittore paesaggista sensibile come il Togni", che Rapuzzi definisce "autentico poeta". Nella monografia compare anche un approfondito saggio di Giannetto Valzelli dal titolo "Le vibrazioni della luce. I paesaggi dell'anima".

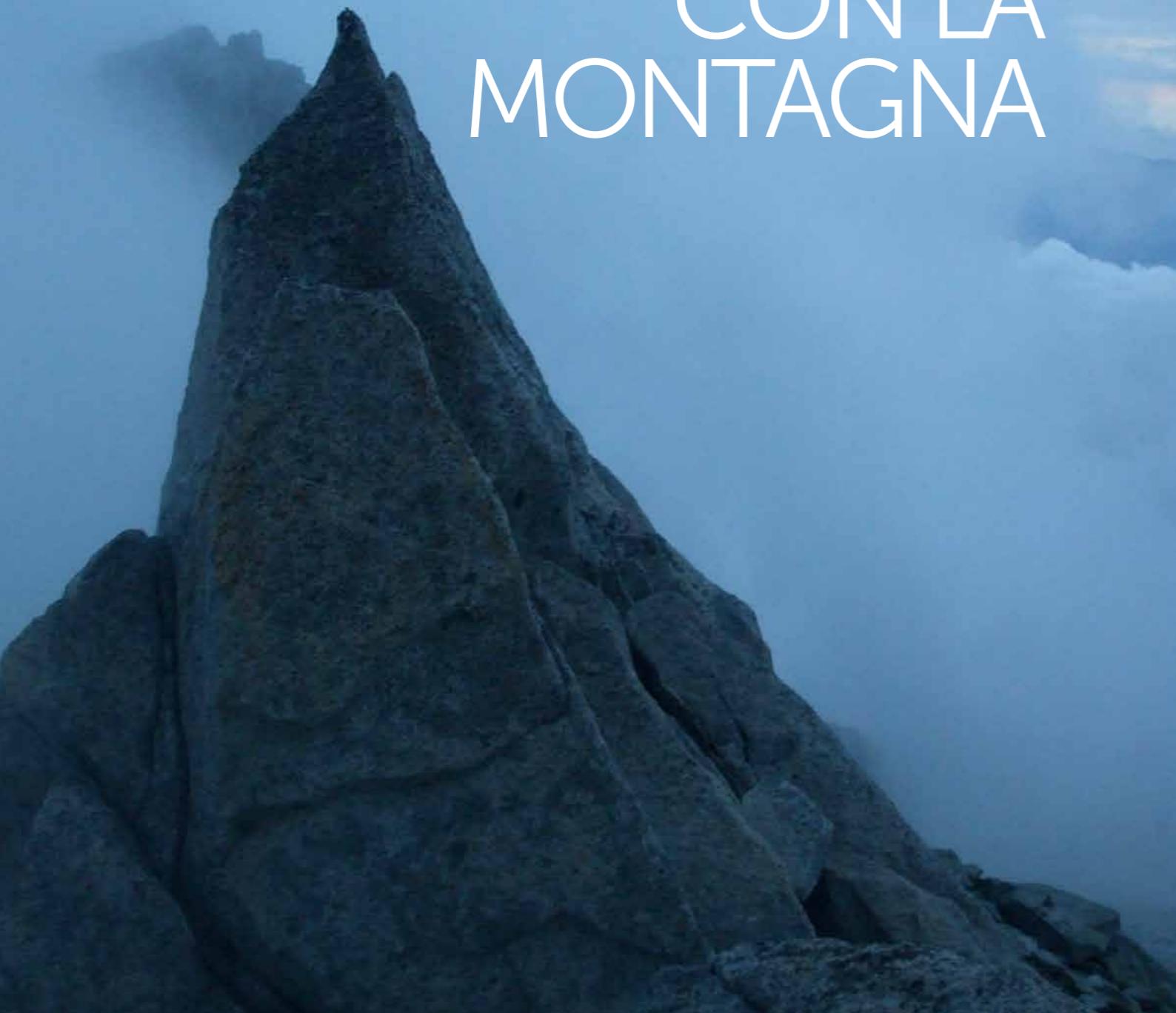
Nel gennaio 1985, a completamento delle celebrazioni in ricordo dell'anniversario della nascita del pittore, era stata allestita nelle sale del Monte di Pietà, in Piazza Loggia, una importante mostra che vide la partecipazione di un folto pubblico interessato alla conoscenza o alla riscoperta di quel grande pittore, bresciano di origine, ma valsabbino di adozione. E fu proprio il Comune valsabbino di Vestone che nel settembre del 2008 diede alle stampe, sempre per l'editrice Grafo, il volume dal titolo *Edoardo Togni e le sue montagne*. Stavolta furono i figli di Franco Rapuzzi, Marco e Matteo, a realizzare, con la bravura e la sensibilità ereditate dal padre, le fotografie a completamento del volume. Il libro, catalogo della mostra antologica allestita a Vestone nei mesi di settembre-ottobre 2008, è curato da Alfredo Bonomi e raccoglie i contributi di vari autori. Bonomi riporta questo pensiero, scritto in terza persona da Edoardo Togni sul retro di un *Paesaggio con torrente*, quasi un progetto di vita, ispirato forse dalle parole di san Francesco nel suo Cantico: "Dalla sua capanna il pittore Togni sorge al primo albero, muove affrettando il passo e va, di valle in colle e di colle in valle, al luogo del suo dipingere. Colà giunto, i suoi occhi si aprono estatici alla luce della bellezza naturale ed il cuore all'armonia dei colori. Egli canta parole d'amore alla sua amante natura che ritrae con studio diligente e severo. Sono cime nevose, sono prati ricolmi di fiori. Sono cieli di trasparenze mattinali. Sono reconditi luoghi nascosti in vallette verdi e muscate che danno la nostalgia d'altri tempi e la speranza di giorni migliori per l'arte. Così va, senza affrettarsi alla lotta per la conquista di alcuna ricchezza, né di alcun plauso, solo nutrito dallo spirito sommo del gran San Francesco". Un messaggio di profonda poesia e anche di grande attualità.

Rita Gobbi Chiaudano



DIPINGERE LA VITA CON LA MONTAGNA

TESTO E FOTOGRAFIE DI **Emanuele Frugoni**



Cammino sul sentiero tra sassi e ciuffi di isiga, intorno a me le alte pareti di tonalite si ergono maestose verso il cielo azzurro.

Sono immerso nei colori contrastanti, tenui o accecanti che solo l'alta montagna può dare, i miei occhi, il mio cervello annegano in questa cromia attivandomi completamente i sensi.

Risalgo il sentiero arrampicando su facili rocette, appoggio le mani sul grigio della pietra scistosa, la sento polverosa sotto le dita, questa dimensione materica della montagna mi pervade lo spirito; sono tutt'uno con la natura, l'erba al mio fianco si muove agitata dal vento dell'alta quota danzando con il movimento dei miei capelli.

RAGGIUNGO LA CRESTA della montagna, ora il sentiero continua esposto al vuoto, proietta il mio essere in una dimensione quasi di volo, non ho appoggi se non la roccia sotto i miei piedi; dietro di me il pendio scosceso da dove sono arrivato, di fronte il vuoto amplificato dalle rocce che svaniscono nelle nebbie di fondo valle.

Mi fermo!

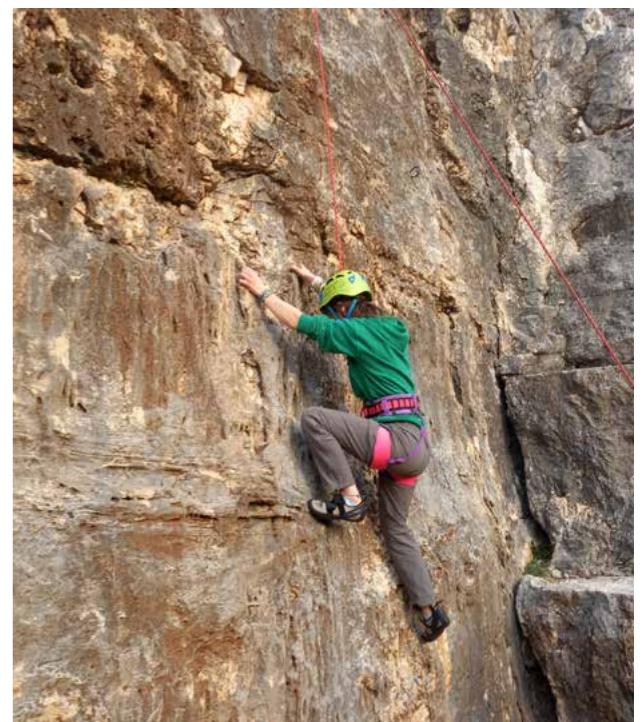
Contemplo il paesaggio davanti a me, l'immensità di ciò che vedo. L'immaginazione viaggia oltre il razionale, la mente vola dietro di me, dietro questa persona che immobile guarda verso il vuoto, vedo il quadro del viandante sul mare di nebbia, immagino cosa abbia provato Friedrich nel dipingere quella tela.

In equilibrio sulle rocce, sospinto e sostenuto dal forte vento di quota, osservo le volute delle nebbie che dal fondo valle risalgono verso le creste sommitali, per poi rituffarsi nella profondità degli abissi rocciosi; pennellate di bianco date con violenza e rapidità sulla tela della montagna, quasi che un pittore, dopo aver dipinto i confini concreti di ciò che vede, iniziasse a giocare con il pennello, dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso con le setole gonfie di tempera bianca, impastando di onde chiare il grigio delle rocce, che scure si inabissano nell'infinito della nostra anima.

Ogni alpinista cerca di trasmettere queste sensazioni accompagnando gli amici in montagna, come il pittore che dopo l'intima relazione con i colori espone il quadro in alto dando a tutti la possibilità di immergersi nelle profondità emotive del suo lavoro.

Guardo la ragazza del mio gruppo mentre arrampica sulle rocce rossastre della vecchia palestra di Virle, io sono sotto di lei e gestisco la corda che la tiene legata ad una necessità di sicurezza. Osservo i suoi gesti eleganti, aggraziati, addirittura naturali, si nota che non pensa troppo al prossimo movimento ma lo compie.

La mano si stacca dall'appiglio e con un movimento circolare traccia sulla roccia una linea di colore, poi un'altra con l'altra mano, le gambe sospingono delicatamente il corpo leggero verso l'alto strisciando altro colore sulla dura pietra; se al posto delle dita avesse dei pennelli la falesia diventerebbe un'immensa tela dipinta dal corpo della persona che arrampica, i movimenti che gli arti tracciano nell'aria, a pochi centimetri dalla roccia, produrrebbero il disegno dell'anima della persona che sta scalando.



L'arrampicata, come l'alpinismo, non è solo uno sport, ma una forma d'arte, l'uomo o la donna impegnati nell'intima relazione con la montagna sono costretti a spendere tutto il loro essere, corpo e anima, per raggiungere l'obiettivo; scalando, affrontando il vuoto del verticale si deve dialogare con la parte più antica delle nostre emozioni, la zona emozionale meno trasformata dalla nostra cultura.

Immagino lo scultore con davanti a sé un tronco: colpo dopo colpo, deve togliere il legno in eccesso, liberando dalle venature della pianta l'immagine che la sua coscienza proietta nel legno, per raggiungere il risultato desiderato; come nell'arrampicata bisogna assecondare la materia, lo scalpello come il corpo deve accettare l'indicazione stessa che roccia o legno raccontano.

Torno al Centro Diurno e osservo i ragazzi dipingere, provo ad immaginare ciò che provano, cosa questi colori, che lentamente o con gesti rapidi distribuiscono sulla superficie bianca, mi trasmettono.

Mentre guardo i movimenti delle loro mani, il mio pensiero torna alla ragazza che arrampicava, immagino che il giovane pittore abbia in mente un soggetto, così come la ragazza avrà idealizzato la propria salita osservando da sotto la parete; le pennellate e il gesto in parete continuano a cambiare in funzione del proprio essere, del proprio stato d'animo e il quadro che ne esce è diverso da quello che il pittore aveva in mente.

I quadri dei ragazzi vengono esposti in una sala, li osservo, sono interessanti, cercano di rappresentare il mondo interno dei giovani che accogliamo nel nostro Centro; uno in particolare attira la mia attenzione, è un quadro poco definito, macchie di colore verde dal più chiaro al più scuro salgono verso un cielo azzurro, mi sembra di entrare in un paesaggio che conosco, superare una radura e addentrarmi nel fitto del bosco, sembra di camminare tra le piante, toccare le loro foglie e sentire il profumo.

Mentre entro con l'immaginazione nel paesaggio dipinto, oppure nei molti boschi che ho attraversato in vita mia, mi torna in mente una poesia scritta da una ragazza che partecipa ai percorsi di montagna terapia, cerco la cartellina trasparente che contiene i suoi scritti, estraggo il foglio e ne rileggono le parole scritte con grafia incerta:

"Guarda questo bosco
un giorno possente e l'altro moscio
ricoperto di neve sembra un piccolo sogno
ma c'è nebbia fitta e tieni chiuso un occhio
non vedi ciò che hai nascosto
tra i rami di un albero
che per te è un ricordo
il tuo appoggio per ammirare un tramonto
che ti dona la libertà mentre leggi quel racconto
passo dopo passo
la luce di un fulmine ti guida nella notte
non sei in paradiso basta guardare oltre." (A. 17 anni)

Mi siedo in ufficio con in mano la poesia, la rileggono ma lo guardo torna sempre alla prima strofa: guarda questo bosco. Guardare, abbiamo bisogno di vedere, di entrare con la vista nel paesaggio, abbiamo bisogno di riconoscerlo, di farlo diventare nostro, il buio ci spaventa, toglie le nostre difese, nel buio non riconosciamo più il posto in cui siamo.

Torno nella sala dei quadri e li riguardo, un piccolo quadro rapsisce il mio sguardo, è un disegno fatto da una paziente in un ambiente particolare, in una grotta sul monte di Sant'Eufemia.

Ricordo quel giorno, ho portato una paziente, Martina,

nella parte più profonda della cavità carsica e, spegne le luci, ha cominciato a dipingere, al buio.

Martina racconta così questa esperienza:

Ho sempre pensato "la montagna è per gli alpinisti, per chi vuole camminare tanto, per chi vuole arrampicare...", poi ho capito che la montagna è anche per chi vuole della sua sofferenza fare suono della natura, immedesimarsi in essa e lasciare il malessere ad una semplice pianta, una foglia o al terreno calpestato pesantemente dallo scarponcino.

"Sono le 15, c'è l'attività d'arte adesso" e io mi metto sul tavolo a dipingere con tempere, glitter, pastelli e la mia tela paesaggi immaginari, il riflesso della me che avrei voluto.

In realtà il mio vero riflesso l'ho trovato proprio in un posto dove riflessi non ci sono, dove fai fatica a vedere inizialmente e più vai avanti più si fa buio.

La grotta Quella cosa che il dizionario definisce semplicemente cavità sotterranea è stata per me il mio momento di annullamento.

Con tela e acquerelli, seduti nella sabbiolina formata dal sgretolamento roccioso, io e i miei due spiriti guida (se così li posso chiamare perché in realtà loro non erano solo quello, erano compagnia, amore, sostegno, aiuto ma soprattutto compagni d'avventura) pur non vedendoci, dato il completo buio della grotta, ci siamo capiti.

"Ora prendi il pennello e dipingi come stai in questo momento". E lì, stranamente impanicata, ho semplicemente chiesto "come faccio?". La risposta era scontata per loro: "prendi il pennello e dipingi". 17 anni, con due persone a cui volevo bene, immersi nel buio della natura.

Per loro tutto era scontato, e in parte anche per me: che ci vuole a dipingere? Il problema vero però non era dare colore ad una tela (che per di più poi si è riempita di sabbia), il vero problema era che in quel momento non avevo punti di riferimento se non me stessa e le loro voci.

E voi direte "è facile dai, tanto sei capace di muoverti, sai immaginare le cose per dipingere".

In quel momento io stavo dipingendo con non so quali colori e in non so quale punto della tela; ma contemporaneamente era come se stessi dipingendo delle parti di me.

Il buio non mi ha mai spaventata, la solitudine già di più, ma mai quanto il dovermi confrontare con me stessa; e in quei brevi minuti pensieri su pensieri fluivano nella mia mente e io non capivo più niente.

Ad un certo punto ho detto di aver finito il quadro, mi è stato chiesto cosa avessi disegnato e io risposi di aver disegnato noi tre in quella grotta.

Beh, la mente funziona da riflesso interiore. Nel momento in cui non hai punti d'appoggio, non sai muoverti nello spazio e sei sola con te stessa capisci molte cose.

Con tutte le mie paranoie che mi ero creata siamo usciti dalla grotta e ho osservato il quadro.

"Bello schifo" ho detto, gli altri hanno detto che era molto bello e io non capivo cosa ci vedessero di bello, erano delle chiazze di colore su una tela piena di sabbia.

Avevo 17 anni, ora ne ho 19 e ho capito che la cosa bella non era dipingere in grotta, il risultato del quadro o il passare del tempo nella natura (logicamente tutte cose meravigliose) ma il fatto che io adesso riconosca pienamente che quell'esperienza mi è servita per crescere e mettere nel mio bagaglio di esperienze nuove emozioni.

Ora so che se sono seduta a dipingere una montagna non sto bene perché significa che in quel momento io devo dipingere ma nella montagna stessa.

Bastano un semplice cavalletto, dei colori e pennelli e la montagna per farti capire quanto sia diversamente bella la vita di ognuno di noi. (Martina)

Quanti ricordi legati alla montagna, all'arte e al mio lavoro accompagnando chi cammina ai margini del mondo.

Penso a tutti gli adolescenti fragili, pazienti psichiatrici, tossicodipendenti, detenuti, uomini e donne, ragazzi e ragazze, che arrancano verso un chissà dove, verso una vetta ammantata da una nebbia fitta, quante emozioni sono riuscite a raccontare sui sentieri delle "nostre" montagne o appesi alle corde d'arrampicata; quanto narrano di loro e delle loro vite le tele economiche dipinte sui tavoli delle strutture terapeutiche. E penso a quanto bisogno abbiamo di raccontare di noi stessi nella gestualità del nostro andare per monti, nel lasciare una traccia sottile, quasi impercettibile di colore nei paesaggi che attraversiamo, in modo che anche le montagne raccontino del nostro passaggio discreto.

Osservo ancora il gioco delle nebbie che danzano sulle note delle correnti ascensionali, sono ossessionato da queste pennellate di bianco che salgono e scendono leggere sui ripidi versanti delle rocce, una leggera vertigine mi pervade, il vuoto mi riempie l'anima permettendo alle emozioni di uscire sotto forma di lacrime.

Chiudo gli occhi in equilibrio sul precipizio, concentrandone l'attenzione esclusivamente al rumore azzurro del vento; mi volto e inizio a scendere con calma ripetendo dentro di me i passi di questa esperienza, scrivendola nella mia mente per evitare che scivoli via con il bianco denso delle nebbie. •



Poi arrivò la domanda più brutta di tutte ovvero "cosa hai provato" ed io ingenuamente risposi "è stato strano".

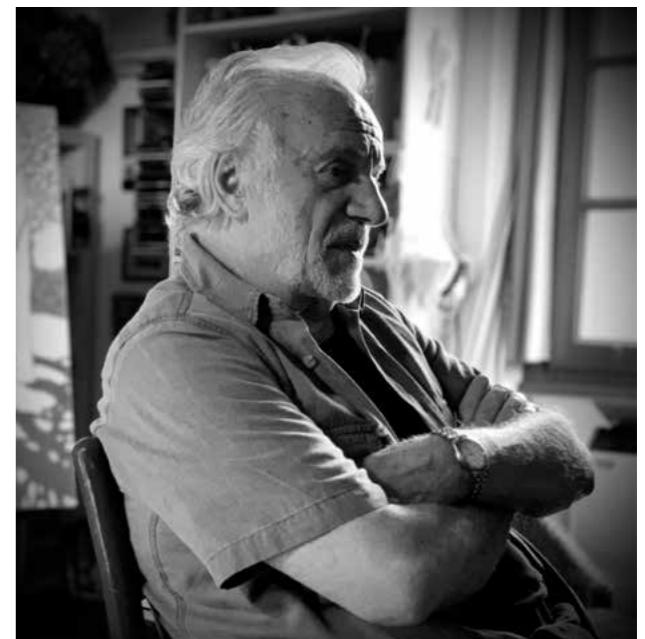
Che brutto termine "strano", ma era l'unica cosa che mi usciva dalla bocca in quel momento. In realtà io ero triste, felice, spaventata, arrabbiata... ma non per quello che avevo appena fatto ma perché nell'attimo in cui dipingevo io ho visto il mio vero riflesso.

"Come fai a vedere qualcosa di riflesso se non hai uno specchio" vi chiederete.

LA MONTAGNA DENTRO

Incontro con Giulio Mottinelli

GIULIO MOTTINELLI è nato a Garda, in alta Valcamonica, nel 1943. Poco più che ventenne decide di dedicarsi esclusivamente alla pittura, attraverso la faticosa strada dell'autodidatta. Le esperienze maturate in campo fotografico e cinematografico hanno lasciato traccia nel bisogno di rigore e nel senso dell'immagine, come costruzione, che vive sul ritmo interno delle forme poste in dialogo nella stessa opera. Fin dagli esordi (1965) ama racchiudere la sua poetica in serie di opere, che – come testimoniano bene le sue esposizioni personali – originano veri e propri 'cicli'.



Durante quarant'anni di lavoro, dalla metà degli anni Ottanta ad oggi, indaga gli aspetti della sua terra. Nelle sfaccettature di un ambiente mai dimenticato, rivissuto nei suoi aspetti affascinanti e pieni di interna vitalità – conosciuto e amato da bambino, esplorato e studiato da adulto – ritrova il senso del fare, le ragioni stesse della sua poetica. Lo abbiamo incontrato nel suo studio.

Giulio, come è stata la tua infanzia? Ricordi ancora quando e come hai 'scoperto' la montagna? La mia è stata un'infanzia giocosa, serena e piena di scoperte. L'incontro con la montagna è avvenuto da bambino, quando giocavo nei prati e nei boschi di Garda, in alta Valcamonica. E poi da ragazzo con le prime escursioni verso l'alta montagna, oltre i boschi e i pascoli.

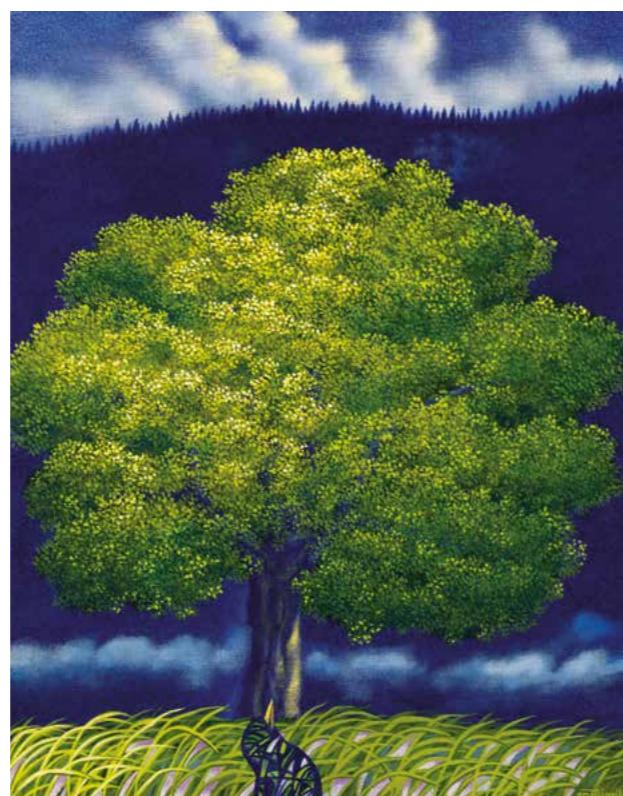
Giulio Mottinelli,
Ulda, 2014, acrilico
su tela. A destra,
Giulio Mottinelli
nel suo studio



Dal punto di vista artistico, chi o che cosa ha esercitato maggiore influenza su di te? La natura in primis, i boschi, i prati fioriti e la neve hanno contribuito a segnare profondamente la mia fantasia. Mio nonno – in particolare – è stato un personaggio straordinario che mi ha regalato tante lezioni di vita.

Mi insegnava a osservare le stelle e la luna, ad annusare l'aria pulita e frizzante, ad ascoltare la montagna e la sua voce, a riconoscere fiori e piante e a 'portare rispetto' quando ci si trovava di fronte ad alberi secolari, mi ricordo che diceva: "vedi, a questa bisogna darle del voi...".

Potresti spiegaci come nascono e che tipo di tecnica usi per produrre i tuoi quadri? Un quadro nasce da un bozzetto a matita su un album da disegno, da un'idea che mi sembra buona, e poi mi lascio guidare soprattutto dall'istinto. La tecnica è quella dell'acrilico su tela.



Giulio Mordini, *Mulinéi*, 2014, acrilico su tela

Nella pagina a sinistra
dall'alto, *Il sentiero dei
camosci* (particolare), 2017,
acrilico su tela.
Sotto, *Il grande vecchio*,
2018, acrilico su tela



Giulio Mottinelli,
*Volando verso
il settimo cielo*,
2020, acrilico su
tela. A destra, lo
studio dell'artista





Le tue opere sono spesso pervase da nebbie e da nuvole, hanno un'atmosfera sospesa che richiama una sorta di presenza magica. Le montagne – irriconoscibili – sono come collocate in una dimensione senza tempo. Qual è l'obiettivo di questo tuo approccio visivo? La nebbia è poesia, una malinconia dolce, le nuvole mi aiutano a realizzare questa atmosfera un po' sospesa. Cerco di trasformare un'immagine reale in qualcosa di ancora riconoscibile ma che non sia una cartolina, una fotografia. Non ho mai dipinto dal vero, tutti i miei quadri nascono dalla rielaborazione mentale di immagini viste dai miei occhi.

Cerco di trasformare il vero in verosimile, e quindi di non collocare nel tempo ciò che dipingo.

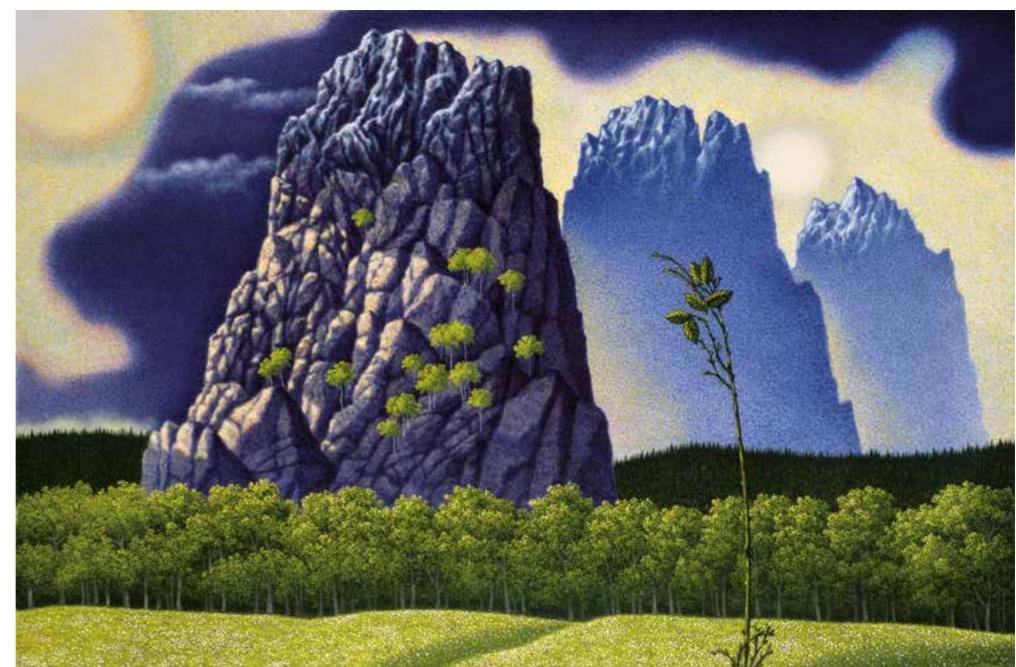
Ti chiedo cosa sia per te il paesaggio. Il paesaggio per me è ciò che provoca la gioia degli occhi, che ti fa vivere ogni giorno: grandi prati, pinete, montagne ma anche alba e tramonto, sole, nebbia e neve, l'avvicendarsi delle stagioni... •

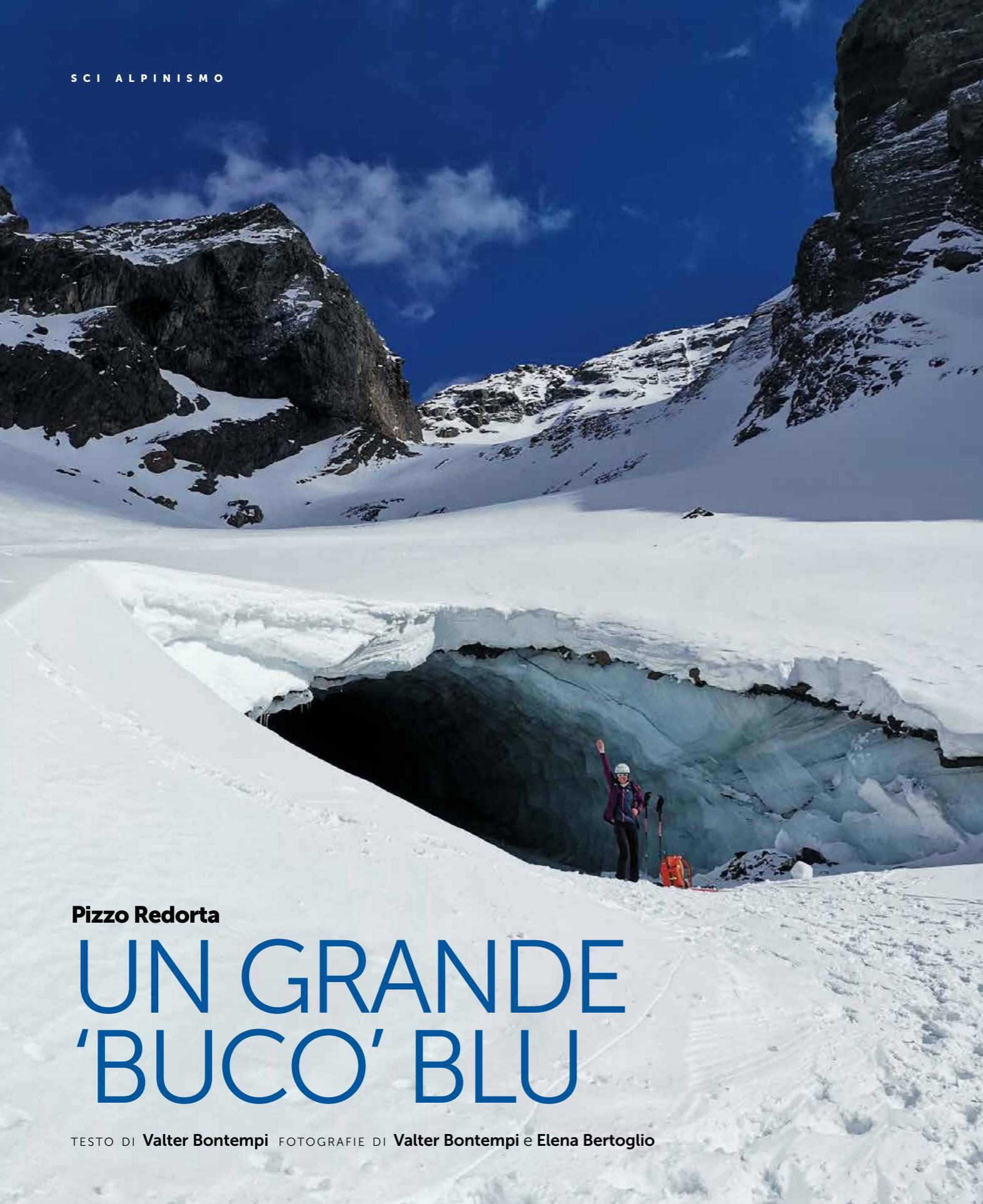
Il tuo lavoro è anche una ricerca sulla memoria... In questi anni, cosa credi sia cambiato maggiormente nella montagna e nel modo in cui la viviamo? Per me la montagna è anche il ricordo dell'infanzia e quindi di quei luoghi che ho visto e dove ho vissuto da bambino, ricordo bene le case arredate semplicemente, le soffitte, le baite con l'immancabile catasta di legna e il vecchio portone in larice con le sue "rughe"... ancora oggi mi emozionano.

"La gente ora va in montagna senza conoscerla, senza rispettarla, facendo rumore, accalcandosi sui sentieri. Personalmente preferisco una dimensione più silenziosa e solitaria".

Un'ultima domanda, sappiamo che ti piace andare anche in alta quota, hai un'escursione a te particolarmente cara o un'escursione che suggeriresti ai nostri lettori? Ho due cime a me particolarmente care: la cima Plem nel gruppo del Baitone, e il Piz Olda, sopra la mia Garda.

Giulio Mottinelli,
Albarina, 2014,
acrilico su tela.
In alto, *Il sentiero
di Nord Est*, 2016





Pizzo Redorta

UN GRANDE 'BUCO' BLU

TESTO DI Valter Bontempi FOTOGRAFIE DI Valter Bontempi e Elena Bertoglio



È mercoledì 25 marzo 2023, io e l'amica Elena decidiamo per una gita alle interessanti Orobie Valtellinesi poco praticate dagli scialpinisti bresciani che conoscono prevalentemente i versanti delle Orobie Bergamasche. L'obiettivo è il Pizzo Redorta dal borgo di Agneda sopra Piateda Alta, passando dalla centrale idroelettrica di Vedello.

PARCHEGGIAMO nei pressi dell'area pic-nic di Agneda a circa 1.200 metri. Da lì con gli sci a spalla per mancanza di neve percorriamo la strada cementata che raggiunge lo sbarramento diga del lago di Scais, risaliamo a sinistra e, arrivando al bordo e alla fine del lago artificiale, siamo alle case omonime. Inforchiamo gli sci con le pelli e saliamo verso le Baite di Caronno.

Percorriamo la relativa piana e valle che alla fine ci permette di inoltrarci nel bosco, seguendo a tratti il sentiero estivo, e raggiungiamo il rifugio Mambretti a circa 2.000 metri.

Al rifugio ci appaiono nella loro spettacolarità due valloni che si aprono a Y, a destra un vallone che porta al Pizzo Redorta, nostro obiettivo, a sinistra l'altro vallone che porta al Pizzo Porola; entrambe le cime superano i 3.000 metri.

Dopo una breve pausa ci inoltriamo di lena verso destra, inizialmente in un ampio e aperto vallone che ci per-

Elena sulla cresta vicino alla vetta. In alto, in marcia poco prima della vedretta di Scais. Nella pagina a sinistra, davanti all'ingresso a valle della grotta glaciale preistorica



un gruppetto di sci-alpinisti che commentano che nei due crepacci vicini vi è la possibilità non solo di entrare ma addirittura di sciare dentro, essendoci una sorta di galleria passante verso valle. Increduli ci avviciniamo e in effetti notiamo che, diversamente dai soliti crepacci che sono verticali, c'è un imbocco particolare del crepaccio che è obliquo, quasi orizzontale.

Ci avviciniamo all'apertura sciando cautamente ed Elena per prima si inoltra dentro l'ingresso della grotta.

Io per sicurezza osservo a distanza il suo ingresso, pronto ad intervenire nel caso di problematiche. Vedo che lei si inoltra per qualche decina di metri, poi fermandosi commenta euforicamente e scatta alcune foto verso di me che sono ancora all'ingresso.

**Subito dopo mi inoltro anch'io per una
cinquantina di metri verso l'interno: esterrefatti
dalla bellezza eccezionale dell'ambiente attorno
restiamo senza parole!**



IN PRATICA ci troviamo in una grotta di ghiaccio passante dove vediamo in lontananza la luce di uscita, una grotta glaciale con una volta dalle sfaccettature con riflessi particolarissimi.

Riparto io per la breve sciata di un'altra cinquantina di metri fino all'esaurimento della neve entrata con il vento e fin dove la grotta si congiunge con un'altra formata dall'altro crepaccio visto prima a monte.

Mi fermo e mentre aspetto Elena che sta scendendo, scatto foto e qualche breve video.

Vediamo ora l'uscita in maniera nitida, commentiamo la volta, la luce riflessa dalle sfaccettature del ghiaccio, ci colpisce la sua particolarità, consideriamo inoltre che probabilmente è costituita da ghiaccio primordiale, essendo alla base del grande ghiacciaio che copriva in tempi preistorici tutta la valle, ora ridotto ad una vedretta di poco più di un ettaro.

Mettiamo gli sci a spalle e ci inoltriamo verso l'uscita. Fuori, mentre facciamo una breve pausa, ci rendiamo conto di essere stati all'interno di un ambiente unico, spettacolare a dir

Valter dalla grotta glaciale preistorica vista dall'interno. Sotto la conformazione ad Y della grotta glaciale. Nella pagina a destra, Elena verso l'uscita della grotta glaciale preistorica



poco! Osserviamo la bocca di uscita e il bordo superiore stratificato della grotta dove si può vedere un sottile strato di morena tra il ghiaccio e la neve.

Scattiamo ancora qualche foto verso monte, rimettiamo gli sci e scendiamo euforici, come tra le nuvole... Dopo una mezz'oretta sorpassiamo il rifugio stando un po' più in basso di quota e ci inoltriamo nel bosco con neve purtroppo ormai marcia e pesante e con non poche difficoltà nel passaggio tra gli ontani.

ARRIVIAMO OLTRE le Baite di Caronno e continuamo la discesa spallando gli sci definitivamente fino all'auto parcheggiata ad Agneda, stanchi ma con emozioni contrastanti: da un lato l'animo è appagato dall'esperienza unica di aver potuto vedere e soprattutto sciare in una grotta glaciale, dall'altro lato siamo turbati dalla consapevolezza che questa grotta esiste a causa del cambiamento climatico! •

IN VIAGGIO TRA LE FALESIE BRESCIANE

A CURA DI Ruggero Bontempi



C'erano una volta la Maddalena, la cava di Virle e Caionvico. Alla fine degli anni Ottanta le principali falesie poste nei dintorni di Brescia erano già discretamente frequentate. I primi spiti sulle rocce calcaree che circondano la città fecero la loro comparsa pochi anni prima, quando la pratica dell'arrampicata iniziò ad acquisire consapevolezza della sua accezione sportiva, sulla scia evolutiva di un cambiamento di concezione e metodo che l'ha portata a distaccarsi dall'alpinismo e dalla montagna in senso stretto.



NEI DECENNI A SEGUIRE quegli stessi muri di roccia hanno subito periodicamente altre attenzioni, e si presentano oggi ampliati in ulteriori settori, altre vie attrezzate e miglioramenti nella chiodatura. La stessa sorte hanno subito alcuni storici luoghi dell'arrampicata in tutta la provincia bresciana (Vestone, Manerba, ecc.), ai quali si sono affiancati progressivamente nel corso degli anni numerosi nuovi siti.

Diversi chiodatori hanno mantenuto sempre cariche le batterie del trapano, spinti dalla convinzione di poter trovare nuovi spazi per allargare i terreni del gioco verticale. "Un posto nuovo ce n'è stato ce n'è e ce ne sarà" canta Ligabue e, sulle note di questa consapevolezza, sperimentata a seguito di faticosi sopralluoghi, calate, disgaggi e spazzolamenti, hanno regalato apprezzate opportunità (la gratitudine è d'obbligo) per spellarsi le dita in tutte le valli bresciane.

Valli bresciane – falesie è anche il titolo di una recente pub-

blicazione dedicata alle palestre di roccia attrezzate nei dintorni di Brescia, nelle valli Trompia e Sabbia, attorno ai laghi di Garda, Idro e Iseo, fino alla media Valle Camonica.

Il volume pubblicato dall'editore Versante Sud (560 pagine) raccoglie la descrizione di un centinaio di pareti con oltre 3.600 vie attrezzate. Gli autori sono due arrampicatori ben conosciuti nell'ambiente bresciano della scalata, Sandro De Toni e Stefano Maffi, frequentatori delle falesie della provincia, esploratori e valorizzatori di nuovi settori.

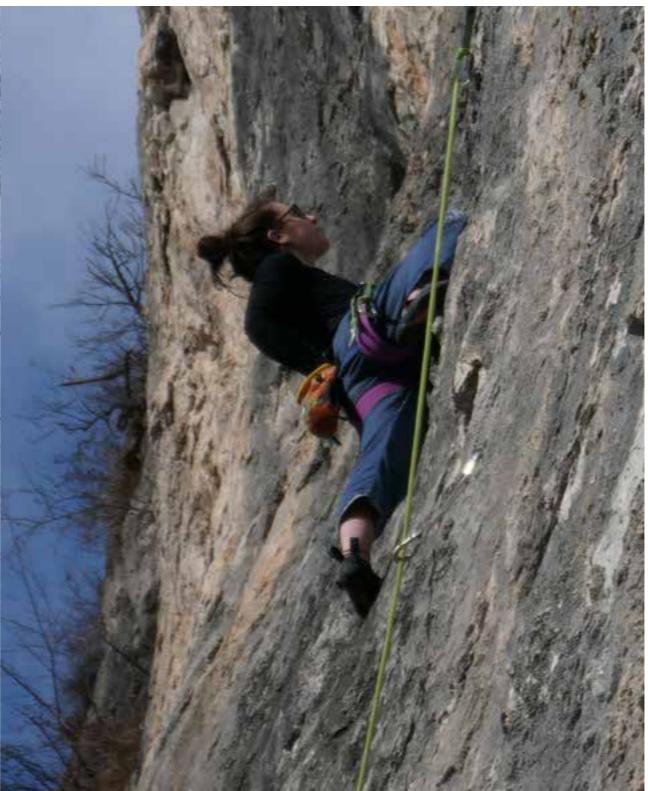
Il loro contributo consente di conoscere e di attualizzare lo stato dell'arte di questo sport.

La vostra guida documenta un notevole ventaglio di opportunità. Quali sono le pareti scoperte e attrezzate più recentemente?

Sandro In effetti durante la pandemia anche nelle nostre valli molti arrampicatori, costretti dai vari lockdown all'interno dei confini comunali, hanno visto con nuovi occhi pareti e pilastri sui fianchi delle montagne di casa, pri-

Ricky Zaliani su AstraZeneca - Moderna, Nozza di Vestone (© Sandro De Toni). A destra, Elena Bigi, falesia La Pala, Valle dell'Opôl (© Stefano Maffi). Nella pagina a sinistra, Stefano Maffi, Arco di pietra, Valle dell'Opôl (© Bafo)





Ivan Maghella su I Fix Cen Cen, Placca dei Cremonesi, Toscolano M. (© Ralf Steinhilber). A destra, Chiara Grillo, falesia Point Break, Valle dell'Opol (© Stefano Maffi). Nella pagina a destra, Stefano Maffi, falesia Tisdel Valle dell'Opol (© Dario Pedrocchi)

ma poco considerati. Questo ha dato impulso alla nascita di molti nuovi siti e di inediti itinerari di scalata anche in provincia di Brescia.

Elencare tutte le falesie di recente scoperta è impresa ardua.

Tra le novità più interessanti segnalo la Gola in Maddalena, Monte Dragone tra Nave e Caino, Lodrino (già noto pre-Covid) e due nuovi settori a Caregno. Sono interessanti anche il Pettiroso a Marmentino, la Parete di Là a Cima Caldoline, Monte Renico che sovrasta Villanova, Eno in Val Degagna, Moderna a Nozza di Vestone e Castelbravo sopra Anfo (per amanti degli appigli dolomitici ballerini), senza dimenticare i nuovi itinerari facili al Monte Castello di Gaino.

Alcuni di questi nuovi spot valorizzano pareti modeste, ma di inattesa bellezza. Ma sono state anche tracciate molte nuove linee su muri preesistenti.

Nel realizzare una guida così corposa abbiamo desiderato censire almeno la maggior parte di questi magnifici siti, prima poco valorizzati, in modo da offrire agli arrampicatori, veterani e novizi, una più ampia gamma di scelte per esplorare le bellezze naturali del nostro territorio montano.

E al tempo stesso abbiamo voluto rendere omaggio al lavoro instancabile e generoso dei molti chiodatori bresciani, attivi in tutta la provincia.

Stefano Rispetto all'ultima guida edita da Versante Sud sulle valli bresciane nel 2017 sono state valorizzate molte pareti nuove, specialmente nel periodo Covid quando la gente era costretta a stare a casa o nelle immediate vicinanze. Pareti che prima non erano state prese in considerazione sono state ripulite e attrezzate. Nella Valle dell'Opol a Marone, per esempio, negli ultimi anni sono state chiodate, grazie alle fatiche di volonterosi privati, almeno dieci pareti nuove sia per principianti che per i più esperti.

A pochi chilometri dal Garda bresciano, nella cittadina di Arco, si è svolta nel 1986 la seconda edizione della prima competizione mondiale di arrampicata. Dall'edizione successiva e fino ai giorni nostri il Rock Master viene organizzato su una parete artificiale, ed è su strutture di questo tipo e nelle palestre indoor che molti incontrano e praticano in forma esclusiva l'arrampicata. A cosa si lega, nella vostra esperienza, il piacere di scalare sulla roccia e nella natura?

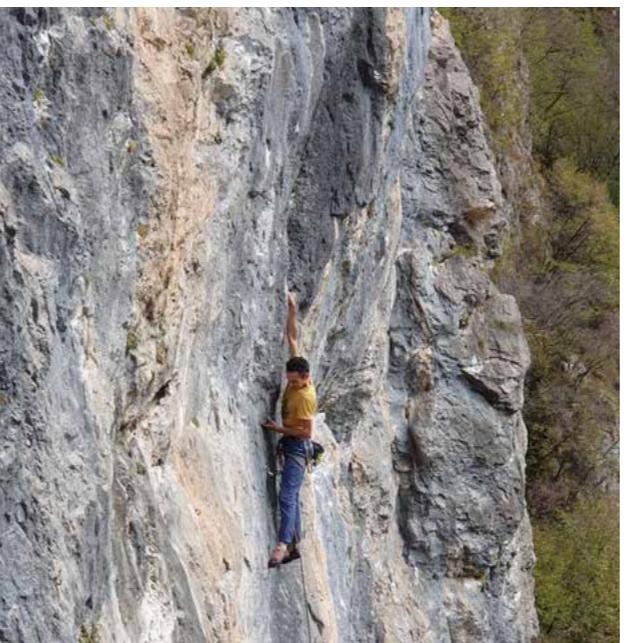
Sandro Io ho cominciato ad arrampicare nel 1990 (34 anni fa!). Allora la "plastica", come si dice in gergo, appena iniziava a comparire in qualche palestra con vocazione sperimentale o in questo o quel bunker creato a scopo di allenamento dagli arram-

picatori più sfegatati. Ma chi scalava lo faceva per lo più su roccia e spesso avendo come obiettivo le vie di montagna.

Oggi tutto è cambiato: l'arrampicata indoor sta diventando maggioritaria, anche come forma cool per praticare fitness (mi si perdonino gli ingleismi, in parte voluti), e l'arrampicata in falesia regge come pratica a sé stante, mentre l'alpinismo di base, se proprio non sta morendo, quanto meno non se la passa molto bene. Pur riconoscendo la grande importanza delle strutture al chiuso (per avvicinare nuovi praticanti alla disciplina, per la sicurezza e per la crescita del livello medio), non riesco a non provare una lieve, boomeristica malinconia di fronte a quello che sta avvenendo.

È come se in tutto questo andasse perduto qualcosa di fondamentale: la possibilità di una vita vissuta in prima persona, "sulla punta delle dita", così come quella di avventurarsi fuori dalle rassicuranti strade principali per farsi meravigliare dal mondo. Ecco, se ancora oggi pratico l'arrampicata all'aperto e – purtroppo sempre più di rado – "l'alpinismus", lo faccio per concedermi ancora occasioni di esplorare e di scoprire quello che c'è oltre.

Stefano Scalare indoor è frutto di un'inevitabile evoluzione per le competizioni sportive dove tutti salgono le difficoltà con le stesse prese a disposizione e tutto è omologato e omogeneo. Sulla roccia, in ambiente, invece, le minuscole asperità, i buchi o le tacchette a volte invisibili sono terreno di gioco diverso dalla palestra dove tutto è colorato. Nella domanda c'è già la risposta: il piacere sta proprio nello stare immersi nella natura col sole sulle spalle e il profumo dei boschi dove a volte sono immerse le falesie.



Il supporto garantito da qualche ente pubblico, anche in provincia di Brescia, ha permesso di migliorare gli accessi e le attrezzature di alcune falesie. Si è ottenuto un importante salto di qualità sulla responsabilizzazione nei confronti del rispetto del contesto ambientale e una valorizzazione delle palestre di roccia come elementi di richiamo turistico. L'istituzionalizzazione di questa pratica sportiva, l'aumento dei praticanti e la richiesta di servizi a pagamento, come i parcheggi in alcune zone, rappresentano un'evoluzione naturale e necessaria o intaccano qualcosa del carattere anarchico e libero dell'arrampicata nella sua forma originaria?

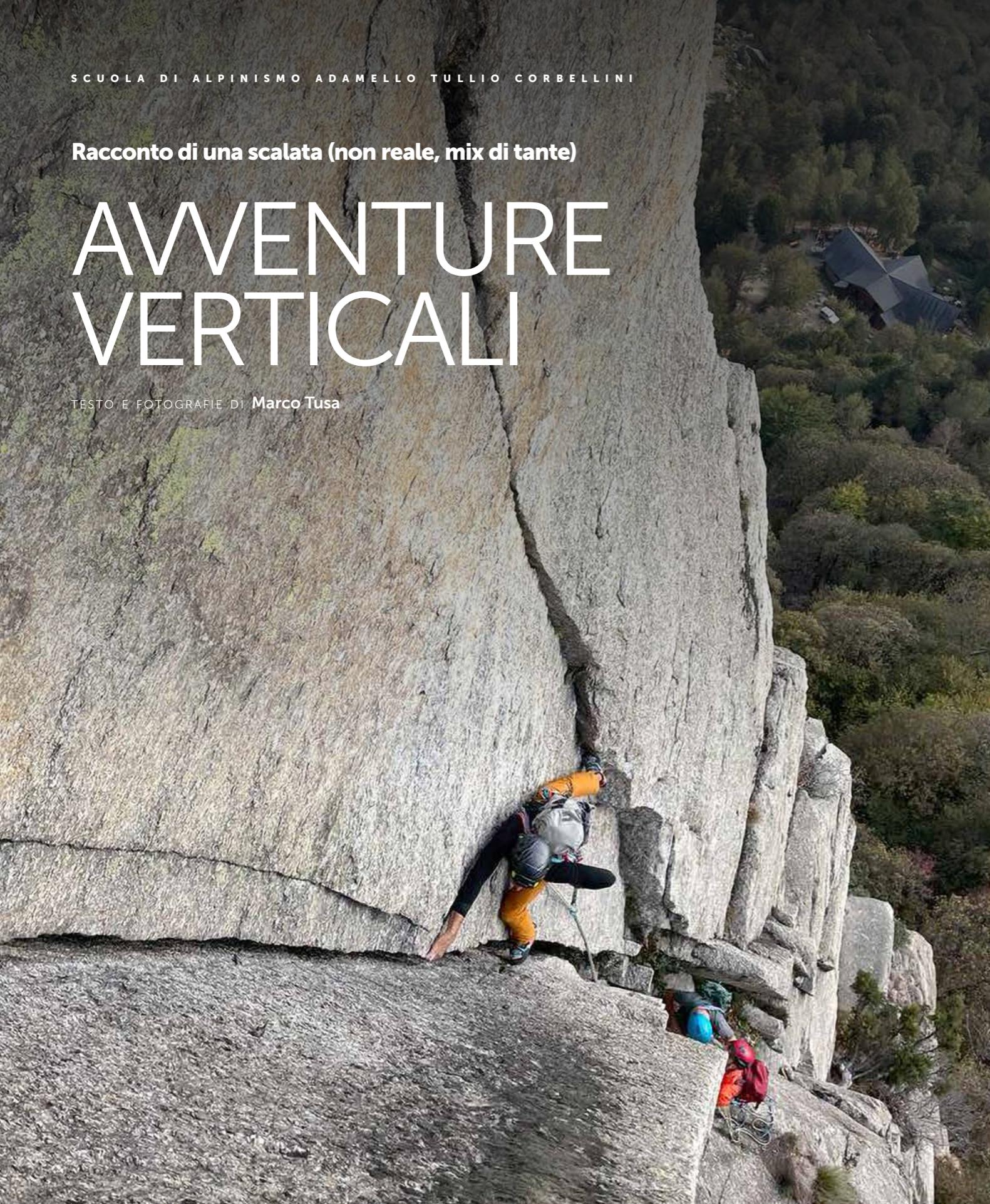
Sandro Conosco davvero pochi arrampicatori che non abbiano una più o meno sottile vena anarchica nel cuore. E credo che molti soffrono per il processo di standardizzazione in atto, legato alla trasformazione dell'arrampicata in sport di massa e in fonte di attrattiva turistica. Tuttavia penso che quanto sta accadendo sia inevitabile e necessario per tutelare ambienti fragili dall'impatto provocato da numeri troppo alti di praticanti in spazi naturali ristretti. La mia soluzione per non sentirmi stringere troppo il cuore di fronte a quanto sta avvenendo è, ora come una volta, di "prendere su i miei due", camminare quindici minuti in più e andare a vedere com'è "quella piccola falesia nascosta di cui ho sentito parlare" o "quella parete dimenticata laggiù, in fondo" dove ancora trovare, oltre al bosco fitto, agli sterpi, alle rocce rotolanti, agli appigli non sempre solidi, alle vipere, quel po' di avventura che ancora la montagna sa offrire. Citando in modo libero T. S. Eliot non ho nessuna intenzione di perdermi l'occasione di "vedere il posto per la prima volta", quando l'esplorazione arriverà alla sua fine.

Stefano L'arrampicata non è più quella di un tempo che anch'io non ho vissuto ma soltanto letto in vari libri, si è evoluta diventando commerciale e a volte anche un po' mondaiola. Sono cambiati sia i chiodatori, diventando molto più responsabili del lavoro che svolgono, sia gli scalatori che sono sempre più esigenti. Tanto è cambiato rispetto allo spirito passato: dalle tecniche di allenamento al bagaglio informativo che abbiamo acquisito in tanti anni di scalate, e al miglioramento dei materiali. Soltanto il gesto è rimasto sempre uguale. Per quanto riguarda gli enti pubblici direi che è un'evoluzione non necessaria ma purtroppo naturale. Alcuni comuni hanno investito e da questi investimenti vogliono trarre vantaggi. Oggi l'arrampicata sportiva ha portato numerosi praticanti nelle valli e in vari siti dove sorgono falesie, non tutti hanno spazi a sufficienza per le auto e si parcheggia in maniera disordinata e selvaggia, per questo in alcuni casi sono stati attrezzati parcheggi e altri servizi per i fruitori delle falesie. Ma rallegriamoci, perché per ora paghiamo solo i parcheggi in alcune zone, ma di questo passo fra non molto pagheremo anche per scalare in alcune falesie! •

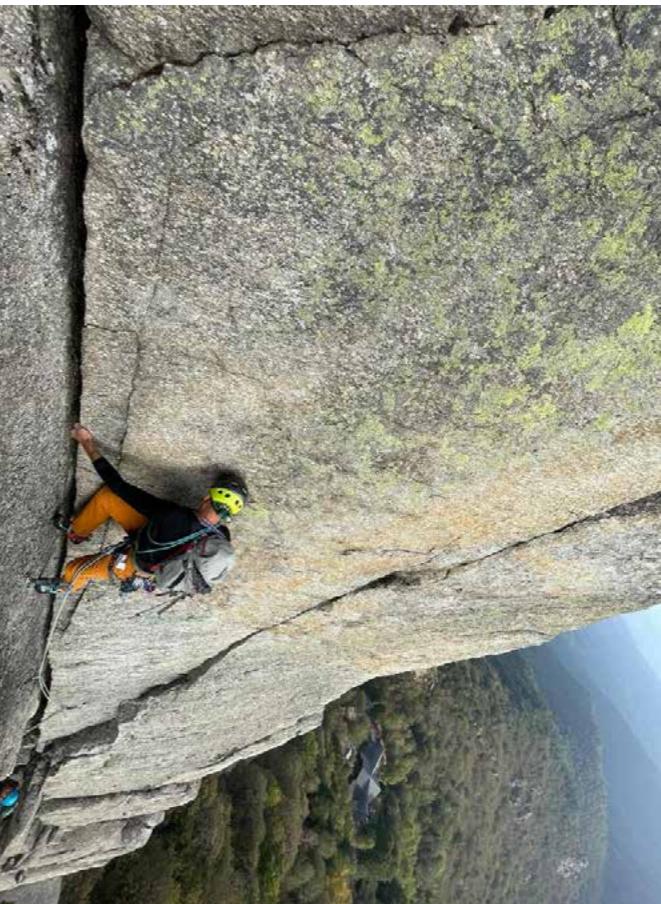
Racconto di una scalata (non reale, mix di tante)

AVVENTURE VERTICALI

TESTO E FOTOGRAFIE DI Marco Tusa



L'idea di percorrere delle vie lunghe in autunno comporta dei compromessi, come ad esempio dover rimandare alla primavera successiva le grandiose scalate in alta quota, su quelle cime che dalla città fino al fondo valle delineano l'orizzonte montano. Durante la stagione autunnale le ore di luce si stringono, le albe e i tramonti si manifestano in colori fiammeggianti e le temperature si mitigano.



ED È PROPRIO CON L'ALBA negli occhi che dopo le 7 del mattino il cervello si accende e inizia a elaborare il comodo avvicinamento. La testa schedula tutti gli step da seguire per iniziare a scalare e dopo 20 minuti ci troviamo qui, in due cordate, all'attacco della via.

La scelta della linea da seguire parte da un parametro molto onesto, ovvero dalla via identificata come "classica", quella che per nome ha il proprio apritore. Solo citandone alcuni si possono ripassare nella nostra memoria numerose ascensioni della Comici, Dibona, Bonatti, Gervasutti, Detassis, Cassin, Bramani, Messner, Dimai, Preuss, Ratti e tanti altri.



Ed è qui all'attacco della via che pensando ai libri letti di questi scalatori e ai racconti degli istruttori durante le lezioni di teoria ci possiamo solo che emozionare nell'attesa di destreggiarci a tutti gli effetti su un pezzo di storia dell'arrampicata. Ancora un soffio di vento fa venire la pelle d'oca.

Veloce e rapida, quasi da accademia militare, è la preparazione delle corde e l'allestimento del materiale sull'imbrago. Metodico, sempre uguale, fortemente rassicurante, l'ultima certezza. Con il socio ci confrontiamo su chi farà la prima metà della via e chi invece salirà da primo nella seconda parte e dopo aver guardato la panoramica della relazione si inizia, un tiro per volta. Decisi.

Parte lui, fa freschino e si inizia su placca. Lo vedo tranquillo quando si protegge con un friend rosso, carica il piede su un appoggio e aiutandosi in opposizione con la mano destra si sposta un po' più su e così, passin passetto, finché non scompare oltre un piccolo tetto per poi urlarmi "Sosta!".



di moschettoni e ho messo in stile bandoliera alcuni cordini che userò per allungare le protezioni. Speriamo di non doverli usare per azzerare il passaggio.

Come ultima cosa prendo la relazione stampata dal mio compagno e parto.

Ora davvero davanti a me non c'è nessuno, solo una placca iniziale che supero a piccoli passi per poi portarmi sotto un grande tetto. Ho lasciato alle spalle tre rinvii e due friend medi. Aggirò verso sinistra questa arcata di pietra e dopo aver messo un rinvio lungo arrivo dove il tetto può essere vinto. Lo rimonito e in breve raggiungo la sosta.

Procediamo bene, tranquilli. Fintanto che dal rifugio a valle sentiamo un profumo di carne alla griglia che ci fa stropicciare lo stomaco nonché salivare la bocca. Per un attimo pensiamo a quel premio che ci prenderemo più tardi con una birretta di raccordo.

Il tanto gustoso premio contrasta però con gli schiamazzi delle famiglie accorse al rifugio.

Ci troviamo ora all'inizio dell'ultimo tiro, quello che sulla relazione viene segnalato come "tiro chiave" e la sensazione di intimità che ci aspettiamo dalla parete viene meno.

Ma giusto il tempo per me di staccarmi dalla sosta ed iniziare l'ultimo tiro, che i rumori si allargano diventando ottusi fino a spianarsi in un suono simile a quello di una caduta massi in lontananza. Un rumore di rocce che impatta e lo sfondo diventa senza colore, esiste solo la parete che ho davanti ed esiste solo ciò che guardo, che osservo.

MI DOMANDO se sia tranquillo in sosta, quali dubbi possono averlo attraversato durante la scalata. La direzione giusta? La sequenza di movimenti per superare il passo duro? Dove mettere le protezioni? O avrà azzerato i suoi pensieri? Pace, ora devo salire, spegniamo i dubbi e divertiamoci.

Recuperate le corde e assicurato in piastrina inizio a raggiungere il mio socio recuperando il materiale in parete e subito mi riscaldo sui passaggi in aderenza. Belli stretti gli addominali e respiro controllato si procede bene. Ma che bel friend che ha messo in quella fessura! Ed eccolo lì, in pace, appeso alla sosta. Quanta armonia.

Procediamo così i tiri successivi, anche il sole arriva a dirci che la giornata è bella che iniziata. Chissà come stanno procedendo le cordate sulle altre vie; avranno trovato la direzione giusta o staranno scalando sull'incerto? Ad ogni modo spero se la stiano godendo.

Arriviamo così alla quarta sosta dopo aver arrampicato con la dovuta quiete i primi 120 metri, anche perché oggi per fortuna siamo gli unici su questa parete. Il fatto di non avere cordate alle spalle taglia questa esperienza con uno spessore più intimo e riservato, caldo. Lontani dai doveri e dai pensieri.

Ci invertiamo di posto, io passo davanti per scalare da primo, ma prima il socio mi lascia qualche cordino, alcuni rinvii e infine un mazzo di friend. Ho sull'imbrago una bella gioielleria

Una breve placca iniziale, poi si prende una fessura sulla destra, chiodo, per poi allargarsi in spaccata sulla roccia di sinistra. Dalla fessura di destra con le gambe in spaccata arrivo a ventaglio con le mani sulla parete di sinistra da cui parte un lungo diedro fessurato. Ora la roccia mi permette di stare rivolto verso il diedro. Chiodo. Prendo fiato. Parto in Dürfer o in Piaz (come ci hanno spiegato) prendendo la fessura nel diedro. Mi proteggono con un 3 BD e avanzo braccia distese, bacino lontano e piedi che spingono in aderenza. Si va avanti così per cinque metri fino a prendere una buona presa in uscita. Sono fuori.

Preparo la sosta, recupero il compagno e in cima ci scambiamo un forte abbraccio.

Manca ancora la discesa per dirci fuori dal pericolo, ma la soddisfazione è tanta e la tensione svanisce. Beati e protetti abbiamo raggiunto anche per oggi il nostro massimo.

Felici di aver trovato i nostri limiti, di esserci messi in gioco ed aver abbandonato per qualche ora le nostre comodità. •



PRIMO CONCORSO FOTOGRAFICO CAI DI BRESCIA

La sezione di Brescia del Club Alpino Italiano indice un concorso fotografico che si articola in due sezioni

Sezione A "Cambiano le generazioni e cambia il clima. Prova a interpretare gli effetti sull'ambiente montano generati sia dal cambiamento climatico che da un approccio sempre più 'addomesticato' alla frequentazione della Montagna".

Caratteristiche tecniche delle fotografie per entrambe le sezioni

Numero di opere

Sezione A 2 fotografie

Sezione B almeno 1 fotografia, max 4 in totale, una sola per stagione (primavera, estate, autunno e inverno)

Formato digitale Jpeg Colori o B/N - rapporto lati 2/3 - risoluzione 300dpi

Modalità di Partecipazione il socio dovrà compilare l'apposito modulo ONLINE disponibile sul sito www.caibrescia.it. L'iscrizione è gratuita e riservata ai soci CAI in regola con il pagamento della quota associativa 2024

Nomi dei files Dopo aver effettuato le verifiche conseguenti alla preiscrizione effettuata tramite la compilazione del modulo online, verrà inviata una conferma di iscrizione al concorso per il quale a ciascun partecipante sarà assegnato un numero (ID) ai fini dell'anonymizzazione dei partecipanti nelle fasi di valutazione delle fotografie. In fase di conferma dell'iscrizione al partecipante sarà assegnato un codice ID. I nomi dei files dovranno essere composti come segue:

Sezione (A/B) codice (ID) progressivo foto (1/2) o stagione (primavera/estate/autunno/inverno).

Esempio:

se invio 2 foto per la sezione A e 1 per la sezione B per l'estate, il numero a me assegnato è 35, dovrò predisporre i tre files con i nomi:

A35.1.JPG (prima foto per la sez. A) - A35.2.JPG (seconda foto per la sez. A) - B35.estate.JPG (foto per la sezione B).

Consegna delle Opere I files dovranno essere inviati esclusivamente attraverso la piattaforma WETRANSFER all'indirizzo email: foto@caibrescia.it entro il 30 settembre 2024. Non sono ammesse foto effettuate da droni, elicotteri o aerei.

Elaborazioni Sono ammesse piccole regolazioni che possono riguardare: raddrizzamento, ritagli, correzioni ombre-luci, nitidezza, saturazione.

Il giudizio della giuria è insindacabile.

Sezione B Selezione di fotografie a soggetto libero che abbiano come tema le montagne della provincia di Brescia per la realizzazione del calendario sezonale dei prossimi anni, per la pubblicazione sulla rivista "Adamello".

Premi

Sezione A

1° posto - Attestato + n. 3 mezza pensione in un rifugio del CAI di Brescia + Felpa CAIBS

2° posto - Attestato + n. 2 mezza pensione in un rifugio del CAI di Brescia + Gilet CAIBS

3° posto - Attestato + n. 1 mezza pensione in un rifugio del CAI di Brescia + Tshirt CAIBS

Sezione B

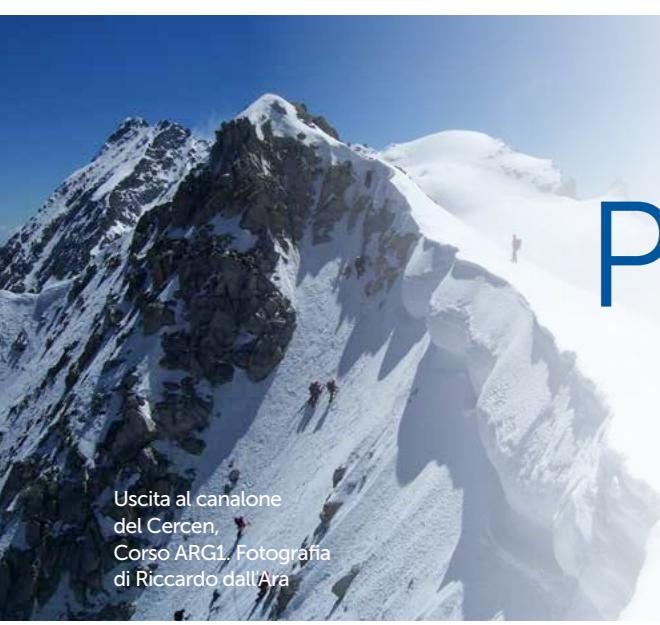
1° classificato per ogni stagione - Attestato + Felpa CAIBS

2° classificato per ogni stagione - Attestato + Tshirt CAIBS

3° classificato per ogni stagione - Attestato + Ombrello CAIBS

Le immagini vincitrici per sezione B saranno utilizzate per realizzare il calendario CAI 2025. Tra le fotografie presentate la giuria selezionerà quelle meritevoli di essere pubblicate in futuro sulla rivista Adamello.

Partecipando al concorso l'autore autorizza la Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano ad utilizzare tutte le fotografie presentate in occasione del concorso stesso anche sul sito web, canali social, ecc. nell'ambito delle finalità istituzionali.



"SOLO PER QUESTA VOLTA"

Riflessioni a margine di un'esperienza

TESTO DI **Eros Pedrini**

Uscita al canalone del Cercen,
Corso ARG1. Fotografia
di Riccardo dall'Ara

Da alcuni mesi andavo elaborando, superati i fatidici 75 di età, l'opportunità di considerare concluso il mio percorso all'interno del corpo istruttori della Scuola. Era mia intenzione, giunto alla conclusione di una ponderata riflessione, presentare personalmente alcune considerazioni e il mio saluto nel corso dell'Assemblea degli istruttori: tanto dovevo alla Scuola, a tutti gli amici e, in fondo, è anche nel mio stile. Non sono stato purtroppo presente in quella occasione, ma ci tengo a far pervenire quanto avevo preparato, come segno di ringraziamento per il più o meno lungo percorso fatto in comune.

Eros

Al Direttore della Scuola "Adamello-Tullio Corbellini"
A tutti gli istruttori

Brescia, febbraio 2024

SONO ENTRATO NELLA SCUOLA nel 1999 con un percorso un po' anomalo e nemmeno per mia precisa volontà: Ardiccio Saia dirigeva un corso Ghiaccio e mancava un istruttore, così Giorgio Gaspari mi propose di dare una mano. "Solo per questa volta", mi disse, e mi lasciò convincere: entrai senza corso di formazione, solo affiancamento. Sono passati 25 anni da allora e ora sono quindi vecchio, di età e, se vogliamo, anche di anzianità, sebbene di quest'ultima non ne abbia accumulata quanto Riccardo, Giampiero, Giorgio o Billi, per fare esempi: loro sono nella scuola da parecchio più tempo di me.

A dir la verità, non ho mai desiderato fare una carriera "da

istruttore": ho terminato il mio "periodo degli esami" con l'università e con l'insegnamento che è stato il mio lavoro. Entrare nella nostra Scuola, praticamente alla chiusura di un precedente percorso di insegnamento, non mi ha probabilmente fornito né la necessaria spinta né il desiderio di andare oltre, unitamente al fatto che l'attività alpinistica non l'ho mai curata eccessivamente, soprattutto negli anni in cui avrei potuto contare sulle condizioni fisiche migliori. Ho sempre privilegiato fare attività per condividere un'esperienza con gli amici, o con mia moglie, piuttosto che per accumulare un curriculum di un certo peso: sono felice di questa scelta, confermo che la trovo ancora la migliore per me.

Ho fatto, sì, anche alpinismo, ma non mi considero un alpinista: sono semplicemente una persona curiosa che ha provato piacere (e ancora lo prova) nel rapportarsi con l'ambiente naturale, in particolare quello della montagna, nei suoi diversi aspetti e nelle diverse stagioni.

Ho cercato di trasmettere questo spirito nei corsi a cui ho partecipato; più della prestazione in termini di difficoltà, che non mi appartiene, trovo che questa impostazione sia la mia caratteristica e sono convinto che per me sia stata e sia ancora la miglior strada da percorrere.

Sono quindi una delle tante persone fortunate per aver potuto attraversare alcuni passaggi dell'evoluzione della pratica dell'alpinismo, dello scialpinismo e anche dell'arrampicata: non è tanto merito mio aver accumulato alcune esperienze,

ma piuttosto il frutto di coincidenze temporali favorevoli. Mio merito spero sia stato quello di aver cercato di coglierne alcuni fra gli aspetti più rilevanti e aver provato a farne tesoro per i passi successivi, passando anche attraverso le esperienze negative senza mai rimetterci troppo: altri amici non hanno avuto uguale fortuna.

Colgo ancora una volta l'occasione per spendere qualche parola a proposito della nostra Scuola e delle problematiche complesse che è inevitabilmente tenuta ad affrontare, prima fra tutte quella ambientale che ha, ed avrà sempre più, pesanti ripercussioni sulle attività dei corsi attuali e futuri (forse solo quelli di arrampicata libera possono in parte essere esclusi da queste considerazioni).

È sotto gli occhi di tutti noi, da decenni ormai, la modificazione delle condizioni della montagna, sia invernale che estiva; il principale effetto di ciò è probabilmente la difficoltà di poter prevedere con una sufficiente attendibilità le tempistiche e le scelte di località ed itinerari ideali per lo svolgimento delle uscite, unitamente alla individuazione del numero idoneo (e sottolineo idoneo) di allievi.

Se sotto l'aspetto del numero il problema è antico ma ragionevolmente affrontabile (purché si sia disposti a puntare più sulla qualità che sulla quantità), più difficile è risolvere il problema del dove e del quando svolgere i corsi: ho la sensazione che diventi sempre più necessaria una radicale trasformazione della organizzazione, riducendo al massimo le indicazioni/impostazioni burocratiche troppo spesso finalizzate a questioni di tipo "assicurativo" o genericamente "garantista". Penso si debba andare verso corsi organizzativamente più snelli, in grado di adattarsi al principio che siano le condizioni ambientali a dettare le date di effettuazione e non viceversa, coniugando in tal modo anche il problema della ottimale riduzione del rischio: certo, difficile a farsi, ma anche gli attuali sempre più diffusi e potenti strumenti tecnologici (e non sto parlando di ARTVA!) potrebbero essere di notevole utilità. Ma capisco di parlare di una vera "rivoluzione", se si considera che, ancora oggi, nonostante la diffusa consapevolezza che la sicurezza in montagna non esiste, non si sia ancora riusciti a cancellare le annuali, stanziate e inaccettabili campagne istituzionali che ruotano attorno alla "montagna sicura" in vari modi declinata.

A mio parere personale, parlando di corsi più snelli, ho anche il sospetto che la tendenza attuale ad aumentare sempre più il numero delle uscite pratiche non sia la risposta indispensabile a garantire la qualità; ma questo, si sa, è legato anche alla definizione precisa degli obiettivi da perseguire, sui quali non mi dilungo.

Non posso evitare infine di toccare l'aspetto culturale della nostra formazione come istruttori: è ovvio che non possa limitarsi al piano delle tecniche, e grande è il lavoro individuale e

collettivo ancora da fare per raggiungere il livello desiderabile. Ricordo però che il CAI è nato sul presupposto che lo studio dell'ambiente fosse uno dei pilastri fondamentali, da affiancare a quello della frequentazione pratica: non esiste un progetto, una visione del Club Alpino, che possa reggere senza il contributo essenziale della ricerca e della conoscenza anche storica della montagna e di chi ha saputo viverla tracciando su di essa milioni di percorsi, unita all'attenzione e alla consapevolezza, ormai inderogabili, delle problematiche ambientali, che non coinvolgono ovviamente solo il mondo della montagna ma che in essa trovano manifestazioni e mostrano segnali sempre più allarmanti. Una maggiore presenza non occasionale su questo punto all'interno delle lezioni teoriche, magari anche prevedendo un eventuale dossier di lezioni distribuite nel corso dell'anno, non inserite nei singoli corsi ma da proporre come pacchetto aggiuntivo per tutti gli allievi, potrebbe essere un'ottima idea.

Ho avuto modo, più volte, e mi fa piacere ripetermi ancora una volta, di prendere atto e sottolineare l'apprezzamento per la crescita del livello generale delle capacità tecniche del corpo degli istruttori della Scuola, alimentato, soprattutto in certi periodi, da un clima di fraternità e forse anche di gioiosa competizione che ha favorito e spinto molti di voi a superare incertezze e a fare il passo decisivo per raggiungere i meritati titoli di istruttore regionale o nazionale: un mio sincero e rinnovato "bravi" a tutti quelli che hanno fatto questo percorso e a quanti lo faranno in futuro.

Auguro a tutti la massima soddisfazione e i migliori risultati, e soprattutto auguro a tutti di coltivare e far crescere dentro di sé quel grande sentimento che è il desiderio che, unitamente a un po' di fortuna, è in grado di aprire porte altrimenti inaccessibili. C'è un mondo ancora tutto da inventare al di là di quelle porte.

Non posso negare che resti una mia preoccupazione lo scollamento, per tanti versi inevitabile, tra il vecchio e il nuovo; consapevolezza che cresce naturalmente anche con l'aumentare delle distanze fra le differenti età dei protagonisti. Così è nel mondo in generale, e anche nell'ambito della nostra specifica attività vale la stessa regola. Succederà che tante cose, alcune forse ancora valide, si perderanno e altre nuove, magari non altrettanto valide, andranno a sostituirle: "c'est la vie", niente di nuovo. Sono certo che, con un atteggiamento critico e aperto, si possa essere in grado di affrontare i problemi e magari provare anche a risolverli.

È con la consapevolezza di aver semplicemente e definitivamente chiuso un personale percorso insieme a tutti voi che rassegno, con queste un po' approssimative ma sentite considerazioni, le mie dimissioni dalla Scuola.

Buon lavoro a voi. •

AMICI DELLA MONTAGNA [CON MEDAGLIA]

TESTO DI Franco Ragni



Gli Amici della Montagna 'Pasquali' (poi '1976') sul Sentiero 1, scendendo dal Passo Miller verso il Rifugio Gnutti

STORIA SCONOSCIUTA Fu manifestazione per anni molto popolare, col dovuto rilievo sulla stampa locale, e che gli organizzatori tentarono di orientare anche al coinvolgimento del mondo alpinistico bresciano. Storia ambiziosa e dalla genesi singolare, che ebbe nella persona di Tullio Cremonesi un "motore" di rara vitalità: autentica "macchina da lavoro", forte di un buon passato sportivo, appassionato di montagna e professionalmente "viaggiatore di commercio". Rovescio della medaglia? Carismatico, ma... difficile tenerne il passo, tanto era straripante; e questo era un problema.

Tutto iniziò in sordina nell'estate 1974 nella pineta di Lodrino con una classica festa popolare ad opera del "Gruppo Amici Viaggiatori" raccolti appunto attorno a Cremonesi: festa tradizionale il cui scopo era la raccolta (autentica!) di fondi a scopo benefico. Il successo fu incoraggiante e ci fu il bis nel '75.

Giro di boa nel 1976 col trasloco sul "monte di casa", prima nel "piazzale delle Cavrelle" e poi attorno alla chiesa di Santa Maria Maddalena, luoghi ideali per un festoso appuntamento estivo di fine-settimana, sempre nella prima quindicina di luglio. Intanto il Gruppo si era ribattezzato "Gruppo Amici della Montagna Pasquali", dal nome di un benemerito socio scomparso.

UN POSTO AL SOLE? L'insegna dell'evento era "Festa Ecologica della Montagna", dove chiaramente l'aggettivo strizzava l'occhio alle nuove attenzioni su questi temi, che comunque il Gruppo cercava di onorare promuovendo manutenzione e valorizzazione sia dei sentieri che del monte nel suo complesso, complici anche eventi collegati alla festa. Ma l'ambizione vera era quella di un "posto al sole" nell'allora vivace mondo associazionistico alpino bresciano, anche "minore".

Da qui l'organizzazione di escursioni e la ricerca di contatti nell'ambiente, iniziando da quello escursionistico "puro", essendo più arduo l'approccio *tout court* ai "piani alti" (esemplificando: lo stesso CAI o personalità già affermate). Occorreva distinguersi, e così nacque nel 1979 l'interessante novità di una nomina annuale di un "Amico della Montagna" da insignire, nell'ambito della Festa, di Medaglia d'Oro (non "medaglietta", ma "bella medaglia"): un bresciano (per nascita o attività) "che operava per far amare la montagna in modo disinteressato".

La prima scelta fu scontata: Renato Floreancigh, allora sulla cresta dell'onda per l'ormai affermato "Sentiero 1", del cui progetto era stato protagonista. La seconda Medaglia d'Oro, l'anno successivo 1980, fu assegnata ad Aldo Giacomini, altro indimenticabile, cui seguirono molti altri di cui più avanti figura l'elenco.

La "cerimonia" coinvolgeva esponenti del mondo civi-



le e religioso (ricordo i vescovi Mons. Morstabilini e poi Mons. Foresti), oltre che di quello "alpino". A fiancheggiare il Gruppo ci fu lungamente Don Giulio Schivalocchi, e tra gli stretti collaboratori dei primi anni ci fu anche Ettore Quaroni, poi illustratosi come valido Segretario del CAI Brescia. Sorta di "eminenza grigia", ma nel senso migliore del termine ("grigiore" come metafora del protagonismo senza apparire) era il bravissimo Franco Tornago. Ancora: Ermes Pasini, sempre sulla breccia (e non proseguo: rischio di dimenticanze).

Dopo una decina d'anni di attività, Tullio Cremonesi "ruppe" col Gruppo, ma non prima di essere stato con Silvano Cinelli e Renato Floreancigh nella triade dei "padri" del Sentiero 3V. Poi lo si ritrovò Presidente dell'Opera Bresciana Chiesette Alpine e infine ispiratore e sodale di Severangelo Battaini nella realizzazione del Sentiero Mons. Antonioli, Alta Via delle Chiesette Alpine.

PRIMA CRISI DELLE MEDAGLIE Caratteristica singolare del regolamento "cremonesiano" per le candidature era il "disinteresse" nell'attività prestata, e questo diede la stura a discussioni vivacissime, che finirono per creare la categoria di "Medaglia d'Oro speciale", con assegnazione, in tempi diversi, a Franco Solina e a Giuseppe Berruti, "discriminati" a causa di attività giornalistica, produzione editoriale, ecc.

Causa l'abbandono di Cremonesi la Medaglia non fu assegnata tra 1988 e 1992, mentre la Festa proseguì regolarmente col Gruppo ora presieduto da Giancarlo Bonometti, ancora affiancato da Franco Tornago ed Ermes Pasini. Varato un nuovo Regolamento, nel 1993 tornò "l'Amico della Montagna" senza il discusso limite del "disinteresse" e con l'apertura esplicita anche ad attività di tipo letterario, artistico, ecc.

Altra novità: la Giuria sarebbe stata formata dai già "medagliati" (nove, la prima "ondata", meno Floreancigh, già deceduto), mentre in precedenza era composta dai vertici associativi delle Società bresciane. Tutto funzionò fino





Renato Floreancigh, prima "Medaglia d'Oro-Amico della Montagna" (1979), qui al Passo Poia. In basso, del CAI Brescia, chi poteva meritare il riconoscimento più di Silvio Apostoli e Giulio Franceschini? Qui li vediamo nel 2005 dopo aver collocato la lapide sui ruderi del "Rifugio di Salarno", il nostro primissimo

al 2000 ma la malattia e poi la morte di Tornago ("regista" per eccellenza) ebbero conseguenze: la "Medaglia" saltò per il 2001, ritornò tra 2002 e 2003 e nuovamente non fu assegnata nel 2004. Poi tornò la normalità, con "liturgia" semplificata.

Alla Presidenza del Gruppo successe Giancarlo Brognoli e l'assegnazione delle Medaglie proseguì fino a quando (2017) il "Gruppo Amici della Montagna 1976" (questo il nome definitivo) riuscì a mantenere un'operatività sufficiente a mantenere la "Festa". Il motivo principale della fine dell'esperienza risiedeva in difficoltà economiche conseguenti l'onere legato alla concessione da parte del Comune della sede del Gruppo. Questione complessa, ne nacque un contenzioso e lo storico appuntamento di luglio ne fu la vittima.

Peraltro, quella fu anche l'epoca in cui nel volgere di poco tempo tutto il mondo associativo-alpino bresciano "minore", con la sola eccezione della "Ugolini", andò in crisi e chiuse i battenti.

Prima di elencare tutti i "premiati", vorrei rilevare come, nonostante l'indiscusso loro valore, il fenomeno restò senza eco, salvo la breve citazione mediatica nel momento estivo dell'assegnazione. Due i motivi, secondo me: da una parte una sorta di tiepidezza dei rispettivi sodalizi, dato che in ognuno di questi era diffusa senza clamore la



Ecco infine l'elenco alfabetico delle assegnazioni, oltre ai già citati Renato Floreancigh e Aldo Giacomini (i primi due) e alle "Medaglie Speciali" Giuseppe Berruti e Franco Solina; Fiorino Antonioli, Silvio Apostoli, Carlo Arnaboldi, Alida Boninsegna e Franco Ognibene (in coppia), Giuseppe Bonusi, Egidio Bosio, Eugenio Busi, Fausto Camerini, Enzo Carzeri, Arturo Crescini, Cinzio De Carli, Carlo Docoli, Franco Facchetti, Giulio Ferretti, Mario Ferretti, Giulio Franceschini, Ugo Fumagalli, Domenica Madeo, Franco Maestrini, Vittorio Martinelli, Santo Minessi, Giuseppe Pasinelli, Franco Quartini, Franco Ragni, Pietro Riva, Claudio Scotuzzi, Pietro Seminario, Gianluigi Serena, Innocente Spinoni, Mario Verdina. •

disponibilità dei soci alle specifiche iniziative sociali, ed esaltare il "premiato" poteva perciò apparire *diminuto* del lavoro silenzioso, e di non minor valore, dei consoci. Dall'altra, la congenita riservatezza dei premiati, alieni dal "suonare la grancassa" su meriti che loro per primi sapevano di condividere con tanti altri.

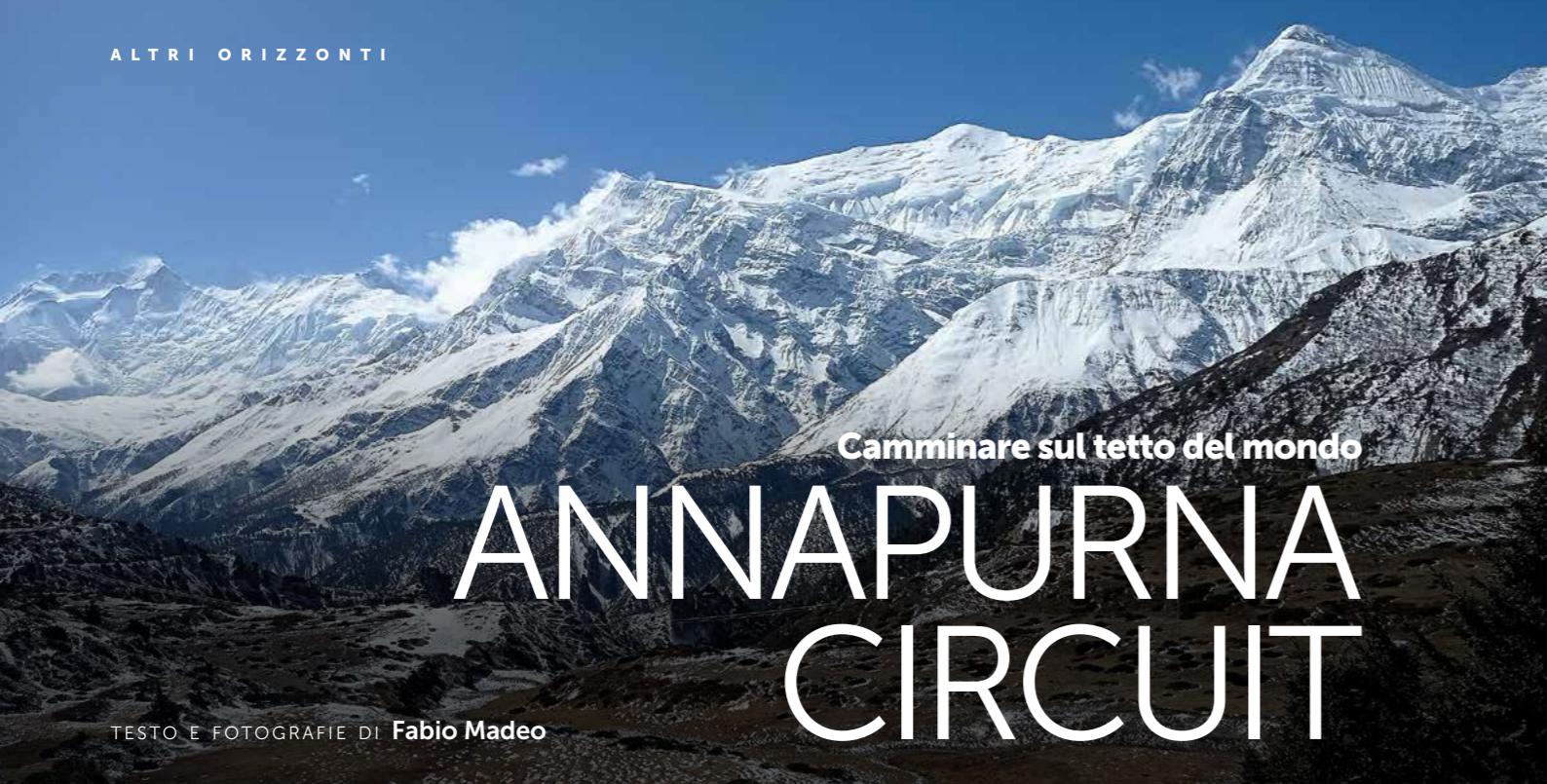
Resta il ricordo sommesso di questa singolare e coraggiosa iniziativa di un Gruppo che, legittimamente desideroso di visibilità, cercò volenterosamente di lasciare una traccia nella storia dell'associazionismo alpino bresciano.

Okay. Let's Rock!

NEW ROCK

Brescia climbing

Via A. Diaz, 4, 25010 San Zeno Naviglio BS
030.6399090 / 030.4197799 + 39 335 5937581
www.newrockbrescia.it



Camminare sul tetto del mondo

ANNAPURNA CIRCUIT

TESTO E FOTOGRAFIE DI Fabio Madeo

L'idea di fare un viaggio in Nepal è nata nell'estate 2022 al rifugio Tonolini. Durante quel periodo mi capitavano spesso sottomano riviste con articoli dedicati al Nepal e al trekking in Annapurna che leggevo con grande interesse e passione. Sette cime sopra i settemila metri compongono il massiccio dell'Annapurna, nome di una divinità indù che significa: "colei che dà cibo e nutrimento" a causa dei fiumi che scendono dal massiccio e irrigano le pianure.

La visita al rifugio di un caro amico argentino che il Nepal lo conosce bene mi fa scattare la voglia di andare a visitare quel posto che sembra proprio chiamarmi. L'idea del viaggio prende sempre più forma e anche due amici, Marco e Denis, decidono di aggregarsi. La cosa si fa interessante, io sarò già in India mentre loro arriveranno dall'Italia. L'appuntamento è a Katmandu (Ktm) il 18 marzo: l'Annapurna circuit ci aspetta!

CI INCONTRIAMO A KATMANDU anche con l'amico Purhuia, nepalese che lavora da qualche anno in Italia e che ci aiuta con i permessi per il trekking, ci fa visitare la città e insieme a lui facciamo anche ottimi acquisti nel quartiere chiamato Thamel, dove quasi tutti i negozi vendono attrezzatura e abbigliamento da montagna.

C'è da dire che Katmandu è una città molto caotica e di conseguenza molto inquinata, ma ha un fascino particolare, ad

esempio la Boudha Stupa, il più grande tempio buddista che, nonostante si trovi nel centro della città, trasmette una quiete irreale come spesso succede nei luoghi sacri.

I Nepalesi sono molto devoti; durante il trekking è capitato spesso di vedere gente pregare e compiere i propri rituali; la mattina si sentono nell'aria i profumi degli incensi bruciati per purificare le case e allontanare gli 'spiriti cattivi'.

Dopo due giorni di città è ora di salire verso le montagne, direzione Jagat (1.300 metri). La mattina alle sette prendiamo così un piccolo bus e dopo otto ore di viaggio pernottiamo a Besishar; il giorno dopo raggiungiamo in jeep la nostra destinazione e da lì inizia il trekking. Siamo carichi sia di spirito che di zaino.

Abbandonata la strada carabile proseguiamo su sentieri e subito attraversiamo il primo ponte sospeso; abbiamo perso il conto di quanti ponti abbiamo attraversato, sicuramente più di venti, alcuni impressionanti per la lunghezza e l'altezza.

Il paesaggio è molto affascinante, i villaggi che attraversiamo sono vivi, c'è gente che lavora la terra, chi fa scorte di legna, i bambini giocano con poco e quando ci vedono ci salutano dolcemente. Risaliremo questa valle per circa 70-80 chilometri fino al Thorong La Pass (5.416 metri). È una valle molto stretta, quasi un canyon in certi punti.

CI FERMIAMO a Tal, un villaggio nel letto di un fiume, e consumiamo il nostro primo *dal bhat*, piatto tipico Nepalese, molto buono, completo e nutriente, praticamente un piat-

to unico con riso bollito, zuppa di lenticchie, una verdura al curry, un cucchiaino di *pickles* (verdure fermentate piccanti) e una specie di piadina fritta chiamata *papadam*. Dopo pranzo raggiungiamo il villaggio di Dharapani (1.900 metri) dove trascorriamo la notte. Non abbiamo prenotato nessun posto dove dormire, in quanto di strutture ce ne sono molte lungo il percorso, ne abbiamo sempre trovate di confortevoli, un po' spartane, ma ci siamo sempre trovati bene. La mattina, dopo un'abbondante colazione a base di uova, pane tostato e patate, accompagnati da un buon tè allo zenzero, siamo pronti a ripartire. Dopo qualche ora di cammino ci ritroviamo sotto al Manaslu, imponente il suo massiccio, con le vette bianche di neve.

Arrivati a Koto (2.550 metri) decidiamo di fermarci, gli zaini si fanno sentire. Io ho un problema alla spalla e chiedo allora alla padrona della tea house se può aiutarci a trovare un portatore e così la mattina seguente un simpatico nepalese ci aiuta con il peso degli zaini e ci accompagna per due giorni fino a Manang.

Con lo zaino un po' più leggero di circa 5 chili ci sembra di volare e percorriamo in poco tempo più di venti chilometri. Avendo attraversato numerosi campi di mele, alla fine troviamo un negoziotto che sforna torte di mele buonissime, mentre i nostri occhi sono rapiti dal volo di enormi avvoltoi sopra le nostre teste.

QUEL GIORNO ARRIVIAMO a Lower Pisang (3.200 metri); la sera cambiamo il menù e mangiamo i *momo*, ravioli con ripieno di carne e verdure cotti al vapore, che assomigliano un po' ai nostri *calsù* ma sono serviti con salsa piccante e non con burro e salvia; noi però siamo ben organizzati perché Denis ha portato dall'Italia olio d'oliva e parmigiano e così diamo un tocco italiano alla cucina nepalese. La notte le temperature calano, le camere sono fornite di coperte, ma il sacco a pelo acquistato a Katmandu ci fa dormire bene. Il giorno dopo camminiamo una ventina di chilometri attraversando gli ultimi paesaggi boschivi e raggiungiamo Manang (3.600 metri). Qui ci fermiamo due notti per meglio acclimatarci. Manang è un bel villaggio, posto su un balcone naturale, con parecchie strutture ricettive e, girando tra i vicoli del villaggio, tra ruote di preghiera e templi, arriviamo in una piazza dove si sta disputando un torneo di tiro con l'arco, con un manipolo di spettatori attorno. La sera nevischia e dopo cena al caldo di una stufa a legna facciamo una partita a briscola.

In tutti i villaggi attraversati in questi giorni di cammino abbiamo incontrato le ruote della preghiera o ruote Mani: si tratta di un cilindro solitamente in lamiera, ma ce ne sono anche in legno, cuoio o pietra, sul quale tradizionalmente all'e-

sterno è impresso il mantra *Om Mani Padme Hum*, dove Om rappresenta il corpo, la parola e la mente, Mani rimuove la povertà e la sofferenza, Padme è la saggezza e Hum è l'indivisibilità, quindi recitando questo mantra si purificano il corpo, la mente e lo spazio intorno a noi. L'albero interno del cilindro rappresenta l'albero della vita e attorno ad esso vengono avvolte le preghiere. Girare in senso orario questa ruota è come recitare una preghiera che porta purificazione ai karma negativi. In un villaggio ho contato 108 ruote della preghiera (numero importante per i buddisti).

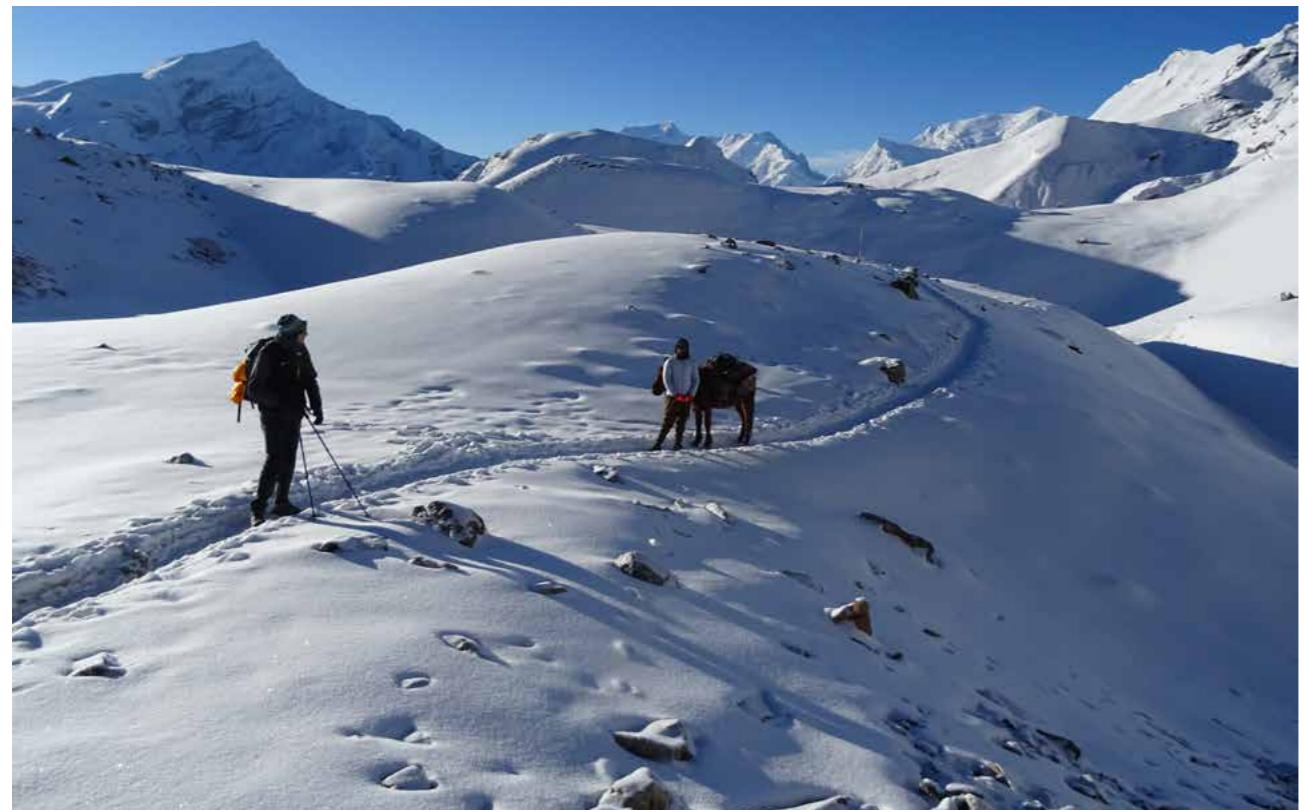
Il giorno dopo decidiamo di salire alle pendici del Ganga-purna, una vetta nel gruppo dell'Annapurna alta 7.500 metri; noi arriviamo fino a circa 4.300. Incredibile è il ricordo della seraccata che scende a valle maestosa. Dove arriviamo c'è ancora vegetazione e crescono ginepri e betulle: queste ultime sono un nodo unico da quanto sono sferzate dal vento.



L'indomani, dopo una sostanziosa colazione, attendiamo il nostro portatore che arriva con un cavallo e che ci accompagnerà nei prossimi giorni fino al passo. La vista è incredibile, davvero mozzafiato: il gruppo dell'Annapurna

Alba a Poon Hill, con vista sull'Annapurna. Nella pagina a sinistra, il massiccio dell'Annapurna

sì svela ai nostri occhi nella sua magnificenza, le vette dell'Annapurna II e III e dell'Annapurna Sud sono uno spettacolo di cenge e seracchi enormi, cariche di neve. Incrociamo un gregge di yak che scende a valle; questi possenti animali vivono all'aperto a queste quote anche in inverno, dopo il turismo sono il primo sostentamento per chi vive in questi villaggi. La sera dormiamo a Ledar (4.200 metri)



in un simpatico lodge composto da piccole casette attaccate l'una all'altra. Nevica e le temperature vanno sotto zero. La mattina ci svegliamo sotto una coltre di neve fresca, ma come arriva il sole si scioglie e le temperature si alzano. Attraversiamo un villaggio di poche case e sul ruscello all'entrata del villaggio c'è una grande ruota Mani che gira grazie ad un mulino ad acqua posto sotto di essa; con questo sistema le preghiere vengono portate dall'acqua a valle fino al mare. Passiamo la notte a 4.800 metri; è piuttosto fredda e non faccio una gran dormita; alle cinque di mattina siamo già in piedi, colazione e si parte, sarà una giornata lunga. Fino al passo si cammina sulla neve, il nostro portatore con il cavallo ci segue a distanza, ci dicono che saremo quasi a meno venti gradi, mi metto addosso tutto quello che ho con me e aspetto che arrivi il sole.

LA CARENZA DI OSSIGENO SI FA SENTIRE, ma pensavo peggio e dopo poco più di due ore siamo al Thorong La Pass (5.416 metri). La gioia è tanta, la giornata è splendida, a destra e a sinistra del passo scivoli di neve salgono fino alle vette e vien voglia di sciare. Finalmente vediamo anche l'Annapurna I (8.091 metri). Dopo le fotografie di rito posizioniamo la nostra bandiera di preghiere e un pensiero va ai nostri cari; una guida nepalese ci offre un goccio di whisky, dice che è di buon auspicio.

Dopo aver recuperato le nostre cose dal portatore e caricato gli zaini iniziamo la discesa, dobbiamo arrivare a Muktinath (3.700 metri); il paesaggio è cambiato completamente, siamo passati da una valle verde e prosperosa a una valle secca e arida, colpa dei venti forti che soffiano da ovest; la discesa è molto bella e in lontananza vediamo le pianure del Mustang.

Muktinath (luogo di salvezza) in realtà è il nome di un antico tempio venerato sia dagli Induisti che dai Buddisti, qui lunghe file di pellegrini che arrivano dall'India e dal Nepal salgono a pregare, ci sono anche dei barellieri che dal parcheggio portano i pellegrini malati sulle spalle o sui cavalli fino al tempio per fare la *Pūjā*, un'offerta alle divinità, un po' come a Lourdes. Infatti più che in un villaggio siamo in una piccola cittadina con hotel e ristoranti, venditori ovunque lungo la strada, negozi, caffè, guru che girano scalzi e fumano marjuana.

Il giorno dopo prendiamo un taxi per Jomson (2.800 metri), qui facciamo il controllo all'ultimo check point e poi beviamo qualcosa in un bar; tra le fotografie appese notiamo che c'è una foto di Messner con suo fratello fuori da quel locale scattata nel 1972. A Jomson c'è un piccolo aeroporto; vi atterrano solo tre voli la mattina perché il pomeriggio c'è sempre un fortissimo vento che renderebbe

pericoloso volare e noi ce ne rendiamo conto perché è davvero difficile camminare per strada. Proseguiamo il nostro cammino, usciamo dalla via principale della cittadina e ci addentriamo nei vicoli di piccoli villaggi, la gente ci guarda un po' stranita ma sempre con il sorriso. Attraversiamo un bel bosco di pini e piante di mele e arriviamo per il pranzo a Marpha, villaggio dal quale parte il sentiero per salire al Dhaulagiri. Verso sera arriviamo a Tukuche (2.500 metri) e lì troviamo un lodge dove madre e figlia ci preparano un'ottima cena.

Il giorno dopo prendiamo un taxi che ci porterà a Ghorepani (2.700 metri). Lungo il tragitto ci fermiamo a Tatapani per un bagno nelle acque termali naturali. La mattina a Ghorepani ci alziamo presto per vedere l'alba al Poon Hill (3.200 metri), una balconata spettacolare che guarda verso est in direzione di tutto il massiccio dell'Annapurna. Dietro

RIPRENDIAMO LA SALITA e un'oretta dopo di noi anche lei giunge al villaggio di Tadapani (2.450 metri). Inizia a piovere ma siamo al riparo in una *tea house* al caldo di una stufa a legna; verso sera torna il sereno e il tramonto è stupendo.

Dopo due giorni di sali e scendi attraversando ponti e valli verdi e coltivate arriviamo a Jhinu Danda, è la nostra ultima sera in montagna.

L'indomani camminiamo circa quattro ore e poi prendiamo un autobus per Pokara; per la prima volta in vita mia mi ritrovo come compagno di viaggio un'oca, visto che sugli autobus in Nepal non salgono solo le persone, ma anche animali e soprattutto sacchi di verdura. Pokara è la seconda città per grandezza del Nepal e si affaccia su un lago tra le colline. Qui visitiamo un tempio induista e una pagoda buddista (Pagoda della pace) costruita dopo la fine della seconda guerra mondiale. Saliamo anche sulla collina



di noi c'è il Dhaulagiri (8.167 metri) illuminato dai primi raggi di sole; rimaniamo senza parole per la bellezza davanti ai nostri occhi. Rientriamo in hotel e dopo una buona colazione si riparte.

Camminiamo su bellissimi sentieri, scalinate di pietra, boschi di rododendri fioriti. Ora le valli non le percorriamo più per la loro lunghezza, ma le scavalciamo, quindi si sale, si scende e si risale; ogni tanto attraversiamo dei villaggi o delle semplici guest house sparse nel nulla; incontriamo una signora piuttosto anziana con un grande gerlo sulle spalle, si ferma con noi prima dell'ultima salita, provo ad alzare il gerlo: saranno più di venti chili!

chiamata Sarangkot, con vista spettacolare sui gruppi dell'Annapurna, Dhaulagiri e Manaslu. Il giorno dopo prendiamo un taxi e dopo nove ore di viaggio su strade sterrate e polverose arriviamo a Katmandu. È giunta l'ora di rientrare, io torno in India mentre Marco e Denis in Italia.

SONO STATI VENTITRÉ GIORNI che ricorderò per tutta la mia vita, il Nepal è un posto molto bello e la gente tocca il cuore; vivono con quello che la terra offre e nelle valli il tempo sembra essersi fermato. Ripartiamo con la pienezza nel cuore e la bellezza negli occhi, con un po' di nostalgia ma anche con la speranza di tornare presto per un'altra avventura. •



Ho letto *In Patagonia* di Chatwin da allettato immobile nel reparto infettivi del Civile. Era il 1991, appena ritornato dalla Birmania. L'ospedale e l'infermità dolorosa non lasciavano altro spazio che ai sogni. Leggere dei grandi vuoti della pampa e delle ardite cime verticali, vagheggiare nei terreni onirici del desiderio di libertà mi permetteva di abbandonare la triste contingenza nella quale mi trovavo.

QUEL FATTO, più che il poster della prima salita al Cerro Torre di Casimiro Ferrari che stava in cantina o i racconti di mia sorella Lilia che aveva fatto trekking su quei ghiacciai negli anni Ottanta con Gianni Pasinetti, ha condizionato la mia aspettativa di viaggio in Patagonia. Eppure, nonostante frequentemente pensassi al viaggio, ho aspettato quasi trentacinque anni prima di mettervi piede. Certamente l'inversione delle stagioni rispetto al nord dell'emisfero, che determinano nel nostro tardo autunno-inverno il periodo migliore per visitarla, e il lavoro che consentiva tre settimane di ferie solo ad agosto hanno condizionato l'attesa. Solo quello ha condizionato il rinvio di scegliere tale destinazione?



ATTESA E NEMESI Percorrendo la Patagonia si ha tempo per riflettere. Le grandi distanze, con i relativi lunghi spostamenti via terra, alterano l'usuale percezione del tempo e dello spazio che abbiamo in Italia. Accade soprattutto quando la strada diventa dritta, quasi piatta per centinaia di chilometri. Il paesaggio appare immutabile, senza alberi, monotono nel colore bruciato, sempre spazzato dal vento e senza alcun segno di presenza umana. Reazione allo straniamento soporifero che ne deriva, per quanto banale, è l'appisolarsi. Ben altro sforzo è il rimuginare sul perché sei lì e tentare di penetrare nel senso



dello spazio-tempo che si intrufola nella mente, causa la mobile fissità osservata dal finestrino del pulmino mentre corre sulla mitica Ruta 40.

L'attesa dell'arrivo a destinazione rimanda all'attesa di un viaggio che, inopinatamente, pensavo si sarebbe svolto in un luogo idealmente astorico e perciò stesso immutato. Da qui l'ineluttabile impatto cruento con le aspettative, cresciute a dismisura, nonostante le informazioni trasmesse dagli amici sui cambiamenti intercorsi nei decenni trascorsi dal progetto alla realizzazione del viaggio, e la realtà dell'odierna Patagonia. È destino segnato: più si aspetta a dare soddisfazione ad agognate mete di viaggio, più ostico sarà accettare il fatto che il luogo non corrisponda al sogno che l'aveva motivato. Non solo, maggiore sarà il rischio di non saper apprezzare a pieno la realtà per quello che è e subire la fatale delusione delle aspettative.

Nell'articolo racconto del mio viaggio, in accordo con la definizione data dal filosofo del linguaggio Tzvetan Todorov: "il racconto, vale a dire narrazione personale e non descrizione oggettiva; ma anche viaggio, dunque un quadro e delle circostanze esterne al soggetto".

Atmosfera patagonica, a destra, salita alla laguna Cerro Torre. Nella pagina a fianco, il regno di pecore e guanachi e, a destra, il Parco Torri del Paine



DAL MITO ALLA REALTÀ Patagonia è stato luogo emblematico dell'altrove, simbolo di luogo sconosciuto e lontano. Magellano, cinquecento anni or sono, cercava ricchezza materiale facile mentre attraversava il canale che oggi porta il suo nome. Viveva la vera avventura della scoperta del territorio ignoto, delle tempeste di Capo Horn. Padre Alberto Maria De Agostini, Francisco Pascasio Moreno detto Perito percorsero a piedi migliaia di chilometri per disegnare la mappa del

niente costellato di laghi e le splendide montagne che avevano davanti. Noi sappiamo, potremmo sapere, tutto prima di partire. In poco più di due settimane vorremmo provare le emozioni dell'incontro con l'alterità della fine del mondo sudamericana come fosse ancora sconosciuta. Impattare con la realtà che l'allevamento delle pecore ha introdotto, come lo sterminio degli originali abitanti Tehuelche o Yaghan fuegini, oppure con l'attuale colonialismo petrolifero, non è facile. Altrettanto urticante è il cozzare con l'entità dei cambiamenti provocati negli ultimi decenni dal turismo, commerciale, ma anche avventuroso. Trasformazioni che hanno reso gli avamposti del primo Novecento come El Calafate, El Chalten, Ushuaia o Puerto Natales del tutto simili al nostro mondo cittadino. Allora, perché andarci?

Perché il mito muta, ma rimane. Perché, nonostante internet, perdura l'immaterialità del significato di viaggio verso l'altrove. Perché noi umani d'inizio del terzo millennio abbiamo ancora bisogno dei miti, di sperimentare diversità, avventura e natura incontaminata. Realtà che in Patagonia si possono tutt'ora incontrare e vivere, purché si sia consapevoli che non siamo più degli esploratori dell'ignoto com'è stato fino alla metà del XX secolo, ma dei normali bipedi, curiosi e affascinati dalla sorprendente bellezza del nostro mondo.

punteggiano le coste. I numerosi parchi naturali marini consentono di fare incontri ravvicinati sorprendenti. Da Penisola Valdez al Canale Beagle, alla Terra del Fuoco, le opportunità per osservare la fauna acquatica sono molte e tutte gratificanti. Anche nei termini stridenti della contraddizione umana, ovvero passare dall'eccitante vista della fauna marina al più prosaico incontro culinario per gustare eccellenti leccornie come, ad esempio, gli enormi e costosi King Crab.

PECORE, MUCCHE E FAZENDE Le fattorie sono rade, distanti decine di chilometri una dall'altra. Nell'arido deserto dei cespuglietti pampeani sono facilmente individuabili perché apparsenti isole verdi costituite da alti alberi di eucalipto. Sono piccoli mondi autosufficienti con migliaia di ettari di vuoto attorno. Fattorie, estancias di ricchissimi latifondi stranieri, come Benetton che ne ha acquisiti 900.000 ettari negli anni Novanta del secolo appena trascorso. La pampa patagonica è regno del vento e della solitudine, non è un luogo per agorafobici. Lo è per pecore e mucche che vagano indisturbate negli ampi spazi delimitati dalla leggera recinzione costituita da fili d'acciaio.



IL MARE E I SUOI ABITANTI Il mare circonda per molte migliaia di chilometri l'immenso territorio geograficamente denominato Patagonia, sia lato argentino che cileño. Se è concesso agli arrampicatori di volare a El Chalten per confrontarsi con le sole cuspidi rocciose, agli escursionisti io penso non debba mancare l'esperienza dell'importante elemento naturale nel quale s'incunea la Patagonia. Delfini, balene, leoni marini, foche, pinguini, cormorani



Ridottosi il mercato della lana, si è esteso l'allevamento dei bovini. La carne è il maggior prodotto esportato e alimento base di chi vive in Patagonia. Non ci sono coltivazioni di frutta e verdura. Tutto viene trasportato su gomma dal nord Argentina. Patagonia non è un paese idoneo per vegetariani. È ideale per i carnivori. Cordero asado, agnello alla brace e lomo, filetto di manzo sono tradizione immancabile.



Segni di 9.000 anni
alla Cueva des los
manos. In basso,
nuova ricchezza:
estrazione
petrolio.
Nella pagina a
destra, ghiacciaio
Perito Moreno



GUANACO, SIGNORE DELLA PAMPA Belli e alteri i quadrupedi pelosi sono i signori dell'arida e desolata Pampa. Il camelide più grosso del Sud America scorrazza libero. Vive dal livello del mare fin quasi a 5.000 metri sulla Cordigliera. Da adulto scavalca con un balzo i recinti. Da cucciolo ha difficoltà a balzare al lato opposto e non è raro vedere le carcasse disseccate dai condor incastrate nella recinzione, di chi non è riuscito nell'impresa. Come turisti ammiriamo l'eleganza del portamento, la figura stilizzata contro il cielo sui bassi rilievi ondulati, i grandi occhi dallo sguardo dolce. Questo non ha impedito di cacciarli per la sopravvivenza degli aborigeni locali come dimostrato dai dipinti eseguiti 9.000 anni or sono nella spettacolare Cueva de las Manos. Come nemici oggi hanno il puma e l'uomo bracconiere.



PETROLIO E COLORATE FORESTE PIETRIFICATE Patagonia, da alcuni anni, è diventata l'eldorado del petrolio argentino. Il fenomeno, per ovvie ragioni, è in espansione e, insieme alla ricchezza per pochi, sta provocando considerevoli danni ambientali. Transitando in queste aree si ha l'impressione di

essere in terra di frontiera. Sono aree dove la legge pare fatichi ad instaurarsi. Esempio palese l'abbiamo notato nell'inquietante cittadina di Comodoro Rivadavia, dove la malsana gestione dei rifiuti genera le tipiche conseguenze dell'inquinamento. Il fenomeno è contrastato da vivaci movimenti ambientalisti locali. Gruppi di attivisti li ho incontrati, mentre manifestavano, a Ushuaia.

La presenza del petrolio testimonia di quando la Patagonia era coperta da rigogliose foreste. Testimonianze straordinarie della presenza di alberi importanti sono le numerose foreste pietrificate disseminate nelle regioni Chobut e Santa Cruz. Gigantesche eruzioni vulcaniche le hanno ricoperte di lava e cenere e l'erosione di vento e piogge le fanno riaffiorare come ieratici testimoni del tempo. Sono parchi di grande bellezza, caratterizzati da colori eclatanti e che, alla luce del sole, regalano visioni immaginifiche inerenti a forme di vita vegetale vecchie di 150 milioni di anni. Le montagne dipinte della Riserva Geologica del Bosco Pietrificato di Sarmiento brillano con nettissime stratificazioni di colori verde, nero, rosso acceso. Dipingono una policroma tavolozza capace di stupire anche il più smaliziato viaggiatore.

GLACIAR PERITO MORENO È una delle icone di viaggio più famose al mondo, non solo della Patagonia. I frastagliati torrioni dalle guglie azzurre si alzano solenni dal Lago Argentino. Alle spalle hanno 30 km di ghiaccio. Sogno di ogni viaggiatore è assistere al fragoroso crollo di questi palazzi di ghiaccio. De-

stino, cinico e baro, immancabilmente vuole che ciò accada mentre il viaggiatore frettoloso guarda dalla parte opposta del chilometrico fronte. La vista del ghiacciaio Perito Moreno è a portata di ogni mortale disposto a raggiungere lo sterminato altopiano patagonico.

**Lo spettacolo del ghiacciaio, che avanza
rimanendo fermo, incanta chi lo vede. Passeggiata
sulle lunghe passerelle della Peninsula di
Magallanes, visita con il battello, con l'elicottero
per i ricchi o, per i più avventurosi, camminata con
i ramponi ai bordi della sua superficie sono modi
diversi ma tutti generosi per vivere sia la bellezza
del caotico mondo di cristallo sia la continuità
tragica dello spettacolo della loro fine.**

Il Perito Moreno è un ghiacciaio che avanza di due metri al giorno sopra uno strato d'acqua, ma che rimane da secoli nella stessa posizione. Si riduce lo spessore dello strato ma, contrariamente a quanto accade di solito per i



L'immaginifico fronte del Perito Moreno



ghiacciai, il fronte non arretra. È lo stesso visto dal grande esploratore Francisco Pascasio Moreno in memoria del quale ha il nome? Si racconta che sia lo stesso, solo un poco meno alto. Per quanti filmati o immagini si siano visti la prima emozione che invade chi si avvicina al ghiacciaio è lo stupore e il conseguente senso di meraviglia. Bello e orrido si fondono con unicità estetica. Fenomeno caratterizzato dall'osimorica speranza che vorrebbe sia il ghiacciaio eterno sia di vederlo sistematicamente frantumarsi in piccoli icebergs.

TERRA DEL FUOCO E FINE DEL MONDO Basta il nome per evocare la storia apologetica delle scoperte geografiche e attivare l'immagine dell'arcipelago spazzato da vento e tempesta, situato più a sud del mondo. Sepulveda lo vedeva come *Il mondo alla fine del mondo*, il luogo dello sconvolgimento finale dove far rinascere la speranza dell'incontro tra uomo e natura. Metterci piede è atto emozionante per ogni viaggiatore che sente il senso del tempo, oltre a quello dello spazio. Ho attraversato lo Stretto di Magellano gravato da quel pensiero e dall'inadeguatezza del tempo per visitare solo l'Isola Grande ed effettuare la na-

vigazione sul canale Beagle. Ho annusato la fragranza del mare, del microcosmo della ricca biodiversità di questa terra, la maestosità dei cieli sopra le creste innevate dei monti. Il profumo ha esaltato il desiderio di proseguire verso Punta Arenas, Capo Horn, l'Antartide. Essere vicino e non raggiungerli ha acuito il senso della fine e non solo della fine del mondo australe. Ho sognato che siano storia di un'altra... storia.

E LE MONTAGNE? Sono loro che avevano motivato il mio viaggio in Patagonia e, volutamente, le ho lasciate come ultimo commento.

La cordigliera australe delle Ande merita un viaggio dedicato più che un articolo ad hoc. La catena montuosa è immensa e bellissima. Della Patagonia rocciosa sono universalmente noti Cerro Torre, Fitz Roy, Torri del Paine. Vette che richiamano dall'intero mondo gli arrampicatori giunti ai massimi livelli.

Oggi pare vada per la maggiore tra gli alpinisti più quotati sfidare anche le cime meno famose di questo regno perpendicolare. Problematicità connesse al non facile accesso, clima bizzoso e spazio per salite di estrema difficoltà tecnica sono un richiamo formidabile per vivere l'alpinismo di ricerca. Da qui la moderna rincorsa ad effettuare prime salite. Non a caso anche il CAI ha scelto questo terreno per sperimentare con Matteo della Bordella la formazione del gruppo giovani Eagle Team.

Casualità ha voluto che contemporaneamente alla mia escursione ai piedi del ghiacciaio dal quale emerge "L'urlo di pietra", tre alpinisti bresciani abbiano salito il Cerro Torre. Complimenti a Leo Gheza, Eric Albertini e soprattutto a Giulia Venturelli per l'impresa compiuta.

Per quanto mi riguarda ho visto Cerro Torre e Fitz Roy. Le Torri del Paine, i giganti dalla forma simile alle tre Lavarredo, sono rimaste obnubilate nel grigio plumbeo dell'unico giorno di pioggia avuto durante il viaggio. Privato della loro vista, nonostante il periplo del bel parco, mi sono sentito come se avessi vissuto un lutto. Il tempo atmosferico in Patagonia, si sa, è capriccioso, mutevole. Ci vuole fortuna. Solo il vento è onnipresente e costante. Più volte mi ha sferzato. Sotto il Cerro Torre ho pensato potesse portarmi con sé. Invecchiando non ha prevalso la rabbia che avrei avuto da giovane, ma ho faticato a tenere a freno la delusione. Così mi sono promesso di tornare. Come il sogno di un incontro ravvicinato con il mito è rimasto parzialmente tra le nuvole, il desiderio di rinnovarlo si è ulteriormente ingigantito elevandosi più in alto delle nuvole. Tornerò? Sognare aiuta a vivere, a tenere lo sguardo aperto sul futuro. Nel lasciare alle spalle El Chalten, mi sono girato a guardare la montagna ancora una volta. Ho alzato lo sguardo per ammirare le cime del Fitz Roy. Come accadeva per John Muir, anch'io ho sentito forte il loro richiamo: "The mountains are calling and I must go. Le montagne stanno chiamando e io devo andare". Sì, devo ritornare in Patagonia. Tornerò. •

Isola di Saint Lucia

PICCOLE ANTILLE E GRANDE SUDORE

Salita al Gros Piton

TESTO E FOTOGRAFIE DI Michele Bontempi



Saint Lucia, famosa per il Gros e il Petit Piton, due montagne di origine vulcanica di quasi 800 metri di altezza a picco sul mare, è stata una grande sfida per il clima, al quale chi va in montagna non è abituato. Il sentiero verticale di circa 600 metri di dislivello è stato un calvario ma, alla fine, la vista mozzafiato a 360 gradi ripaga dello sforzo inaspettato.

MI SENTO DI DARE UN CONSIGLIO a tutti gli amanti e nostalgici della montagna: mai sottovalutare le piccole vette a picco sul mare.

Siamo abituati a calcolare in anticipo la fatica di un percorso in base a distanza e dislivello, dando per scontato che la condizione climatica non influirà in modo decisivo sulla respirazione.

In estate camminiamo oltre i 2.000 metri e ci preoccupiamo più per l'arrivo improvviso di una perturbazione e quindi ancora per coprirci per un calo termico e in inverno abbiamo un abbigliamento tecnico ormai a prova di temperature polari.



Nella nostra mente non siamo abituati ad associare la montagna al caldo eccessivo, quello che toglie le forze e il respiro.

Con questo spirito (e quindi impreparato) ho affrontato il sentiero che porta alla cima del Gros Piton a Saint Lucia. La partenza è a 216 m slm e l'arrivo a circa 793 per 2,6 km di salita.

La prima parte del percorso alterna tratti piuttosto ripidi a parti di sentiero in costa laterali; sono solo le prime av-



visaglie perché la sudorazione è decisamente eccessiva per le mie abitudini, ma non ci faccio caso; l'adrenalina e la voglia di arrivare prevalgono; poi da metà percorso il tratto diventa costantemente verticale, sempre all'ombra ma con una temperatura e soprattutto una percentuale di umidità decisamente insopportabili.

Aumentano vorticosamente il battito e l'affanno. Raggiungere la cima (che sembra non arrivare mai) è un sollievo appagante anche perché il vento che si sente usciti dalla foresta dà la stessa sensazione di una doccia in estate e sulla pelle - complice la maglietta completamente fradicia - provoca dei brividi di fresco (non parlerei di freddo).

Quindi alla fine è stata una esperienza che ho decisamente sottovalutato e che mi ha messo alla prova. La montagna non è solo quella che abbiamo nella nostra mente, non è solo fisica e imponente, ma molto di più.

SONO PRONTO A TORNARE nell'inverno delle nostre montagne, dove l'aria gelida e secca all'ombra del mattino è la bilancia positiva delle nostre forze.

Ancora qualche immagine che mi è rimasta impressa nella memoria: proprio sotto i due Pitons c'è la bellissima spiaggia di "sugar beach" (l'immagine parla da sola). La strada per raggiungere questa zona dell'isola consente di ammirare due villaggi di pescatori con le case coloratissime. Soprattutto il verde e l'azzurro colpiscono e attraggono lo sguardo un po' ovunque intorno. •

GRANDANGOLO

Quale trekker o alpinista non ha sognato d'incontrarlo? Chi, camminando sopra i 3.000 metri nella zona himalayana, non ha lasciato vagare lo sguardo tra valli, pareti e crinali augurandosi che la dea bendata potesse benignamente regalare anche una fugace immagine del misterioso e affascinante fantasma delle montagne?

'SCATTI' FELINI

Sulle tracce del leopardo delle nevi

FOTOGRAFIE DI Gianluca Maini
TESTO DI Angelo Maggiori



Campione di mimetizzazione è veramente difficile individuarlo. È felino vulnerabile a rischio di estinzione. Il numero è ridotto a meno di 4.000 esemplari, causa bracconaggio e cambiamenti climatici che ne alterano l'habitat. Bisogna andare a cercarlo per vederlo e, per incontrarlo, avere fortuna. Servono lunghi appostamenti nel gelo, avere pazienza. Bene, tutto questo è

stato vissuto da un gruppetto di quattro persone, guidato da Gianluca Maini di WWF Travel, tra le quali anche la nostra socia Donatella Calvi. Il loro desiderio, supportato da determinazione e costanza proprie di chi mira all'obiettivo naturalistico, è stato coronato in Ladakh, parco di Hemis, e le immagini in queste pagine, catturate dal fotografo Maini, testimoniano che in Himalaya si possono incontrare anche leggendari fantasmi. A nome dei soci, i nostri ringraziamenti per la gentile concessione alla pubblicazione. Per saperne di più rinvio al libro *La pantera delle nevi* recensito alla pagina 73 di questa rivista e, per una storia nell'area tibetana del Dolpo, anche allo storico testo di Peter Matthiessen dal titolo *Il leopardo delle nevi*.



Sylvain Tesson
La pantera delle nevi
Sellerio, 2023

"Avevo imparato che la pazienza è una virtù suprema: la più elegante, la più dimenticata. Aiutava ad amare il mondo prima di avere la pretesa di trasformarlo. Invitava a sedersi davanti al palcoscenico per godersi lo spettacolo, anche solo il fremito di una foglia. La pazienza era la reverenza dell'uomo per ciò che è dato. Quale dote permetteva di dipingere un quadro, di comporre una sonata o una poesia? La pazienza. Essa procurava sempre una ricompensa perché offriva, all'interno della stessa fluttuazione, il rischio di trovare il tempo troppo lungo e il modo per non annoiarsi. Aspettare era una preghiera. Qualcosa stava arrivando. E se non arrivava niente voleva dire che non avevamo saputo guardare".

Sylvain Tesson, scrittore, giornalista, viaggiatore, racconta in questo libro il viaggio in Tibet al quale è stato invitato dal fotografo naturalista Vincent Munier. Obiettivo: andare alla ricerca della pantera delle nevi, riuscire a fotografare quel felino, del quale ormai sono rimasti pochi esemplari, nel suo ambiente naturale, l'altipiano tibetano del Qiangtang, un luogo in cui la presenza umana si limita a qualche nomade "inseguito dal vento".

È un animale che non si mostra tanto facilmente la pantera delle nevi, lo sa bene Munier che non è al suo primo viaggio di ricerca. Per avere qualche possibilità di vedere la pantera è necessario cercarla in inverno a quattro o cinquemila metri di altitudine, occorre imparare a fondo la tecnica dell'appostamento nei luoghi più impervi, è fondamentale apprendere l'arte della pazienza, del silenzio, del rispetto. E saper aspettare, immobili, per ore e ore, anche di notte a temperature molto al di sotto dello zero. "Per riuscirci, scrive Tesson, bisogna avere una mente filosofica predisposta alla speranza". Mentre per Munier questo viaggio è un nuovo appuntamento, per Tesson è un sogno, per lui, abituato ad una vita frenetica, da un aereo all'altro per conferenze nelle quali afferma che l'uomo avrebbe tutto l'interesse a smettere di affannarsi... E durante questo soggiorno in Tibet riscopre che si può vivere in armonia, parola ormai dimenticata, in una natura che non è ancora stata stravolta, dove scopri la bellezza degli animali perfettamente integrati nel paesaggio. Durante i tempi dell'appostamento



Tesson scopre di essere diverso dall'uomo che è in città, sono momenti ideali per la meditazione, ti senti al posto giusto, sei profondamente te stesso, non puoi barare. "Al tutto e subito dell'epilessia moderna si opponeva il forse poco, forse niente dell'appostamento". Durante quelle lunghe ore in attesa della pantera delle nevi sono tanti gli animali che i due protagonisti riescono a scorgere: l'orso, la volpe, il lupo grigio, il gatto di Pallas, l'antilope tibetana e soprattutto lo yak. Vincent Munier ha una conoscenza profonda di queste forme di vita e possiede un dono incredibile: ovunque lui posi lo sguardo vede uno o più animali o ne intuisce la presenza, sempre attento ai segnali più invisibili del loro passaggio. Ma in particolare adora gli yak selvatici "pesanti, possenti, silenziosi, immobili, simboli di una storia interrotta. La preistoria piangeva e ogni sua lacrima era uno yak". Alla fine la pantera delle nevi appare ai due esploratori, nascosti in una grotta in attesa. Da predatore quale è con i suoi artigli ha assalito uno yak che ormai giace ansimante adagiato sul fianco sinistro e ora lei aspetta. Probabilmente ha sentito la presenza umana e, immobile, tiene d'occhio la sua preda, nel timore che dei bipedi "razza aborrita sopra ogni altra" gliela possano rubare. Non è quello il loro intento, naturalmente: anch'essi, immobili, fissano il loro sguardo su quel sogno che si è avverato: "Ogni due minuti strisciavo verso i treppiedi e avvicinavo l'occhio al mirino... Tutte le volte che la contemplavo, quella visione mi dava un brivido di piacere".

Tolto il bivacco nella grotta, inizia il rientro alla capanna tibetana da cui erano partiti, non una parola, il pensiero rivolto alla pantera: "Non si profana un sogno con le chiacchiere".

Il film Con la regia di Marie Amiguet, compagna di Vincent Munier, è stato realizzato il film documentario *La panthère des neiges* che ha vinto la Genziana d'oro come miglior film di esplorazione e avventura al Trento Film festival nel 2022. Grazie alle splendide immagini del film, accompagnate dalle coinvolgenti musiche di Warren Ellis e Nick Cave, si possono contemplare dal vivo gli ambienti incontaminati e gli animali che li abitano, un mondo di una bellezza inaudita, che il racconto di Sylvain Tesson ci aveva fatto immaginare. Il film, le immagini, la musica. Il libro, le parole, le emozioni. Insieme per un mondo dal fascino straordinario.

Rita Gobbi



GRANDANGOLO

Val di Fumo-Baremone

ESPOSIZIONE... AL BELLO

TESTO DI Pierangelo Bolpagni

FOTOGRAFIE Gruppo Fotografico CAI

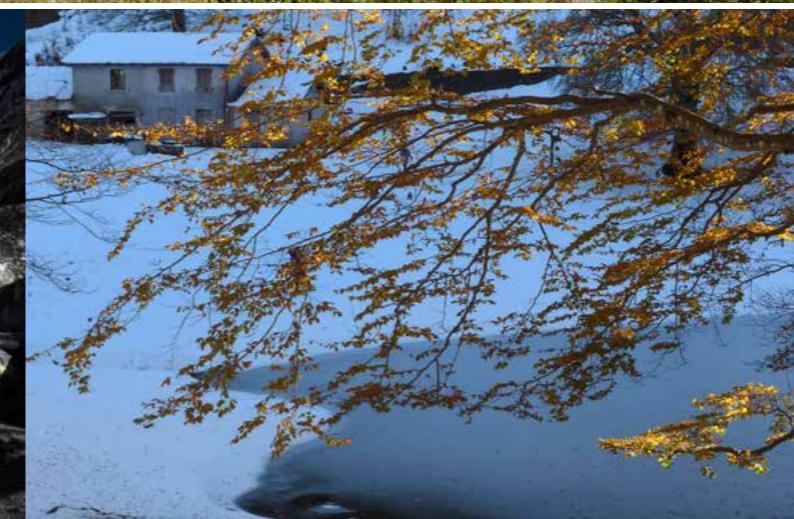
© GUIDO TERENGHI

Le ultime due uscite fotografiche del 2023 hanno avuto come soggetto due "perle" delle nostre montagne: l'incantevole Val di Fumo e il Baremone.

La Val di Fumo, pur essendo collocata nella provincia di Trento, ha storia molto bresciana; per alcuni anni infatti il mitico Padre Marcolini utilizzò una baracca nei pressi della diga di Malga Bissina come base per le B.I.M. (Bande Irregolari Marcoliniane) fornendo la possibilità di trascorrere un periodo di vacanze a studenti e lavoratori che, nell'immediato dopoguerra, non avevano certo i mezzi per potersele permettere.



© ANDREA PEDEZZI



© DIEGO GUARNERI

La Val di Fumo fa parte del Parco Adamello-Brenta e si estende per 11 km nella parte meridionale del gruppo dell'Adamello, sovrastata dalla cima del Carè Alto, una delle montagne più "iconiche" del gruppo. Le possibilità fotografiche offerte sono davvero molteplici. La valle è di origine glaciale ed è percorsa dal fiume Chiese che nasce dalla Vedretta di Fumo. Ed è proprio il fiume, con le sue rapide e anse, il soggetto sul quale si sono concentrate le nostre attenzioni fotografiche.

Alcuni degli scatti che proponiamo sono stati realizzati sperimentando la tecnica della lunga esposizione (vedi note tecniche) cercando soprattutto l'equilibrio compositivo ed il giusto mix tra le varie zone con forti differenze di luminosità.

Il Baremon è uno "scigno" di biodiversità. Siamo infatti nell'oasi ambientale più estesa della provincia di Brescia. La fauna è ricca di specie rare e protette, soprattutto uccelli come il falco pecchiaiolo, il nibbio bruno, l'aquila reale, la poiana, il francolino di monte, la pernice bianca alpina, il gallo cedrone, il gufo reale, la civetta nana, la civetta caporosso, il picchio nero e l'averla piccola.

© SANDRO ARIAZZI



© PIERANGELO BOLPAGNI



© MATTEO TRaversi



© MICHELE BONTEMPI

© ROBERTO ARRIGONI



Ma l'obiettivo dell'uscita fotografica era il "foliage", quando le foglie degli alberi assumono colori accesi tra il rosso, l'arancio ed il giallo.

Una precoce nevicata ha creato un fascino in più all'ambiente donandogli un aspetto più "montano".

L'impegno maggiore per i fotografi è stato quello di cercare tra l'intreccio dei rami, le tavolozze delle foglie, le nuvole del cielo un motivo di interesse in modo da coinvolgere emotivamente nella scena inquadrata lo spettatore.

Note tecniche

Per le immagini realizzate in Val di Fumo abbiamo utilizzato per lo più ottiche grandangolari. Il treppiede è stato un accessorio fondamentale, sia per la corretta inquadratura sia per l'utilizzo di filtri ND con conseguenti lunghi tempi di esposizione. Le differenze di luce sono state gestite sempre attraverso filtri ND a lastra degradanti, che consentono di diminuire la differenza di luce nelle diverse zone dell'immagine.

© RUGGERO LINETTI

© PIERGIORGIO BERTOLETTI



È la sera del 22 luglio 2023, sono passate da poco le 21 e mi sono appena ritirato dentro la tenda. Sono accampato a poca distanza dal rifugio Elena, a 2.060 m di quota in fondo alla Val Ferret, insieme ai miei compagni di viaggio Nicola e Gian. Nonostante l'oscurità, ho ancora negli occhi la luce di questo primo giorno di trekking del Monte Bianco, trascorso camminando da Courmayeur con i nostri zaini di circa 20 kg e risalendo fino al rifugio Bertone. Da qui abbiamo proseguito lungo la Val Ferret fino al rifugio Bonatti, dove ci siamo goduti un meritato pranzo al cospetto delle Grandes Jorasses.

IN REALTÀ dal tavolo all'aperto del rifugio Bonatti i nostri occhi sono rimasti puntati soprattutto alle nostre spalle, verso la direzione dalla quale siamo venuti. Il Monte Bianco, nonostante la giornata di sole, si è mantenuto incappucciato per tutta la mattina e solo nel primo pomeriggio ci siamo potuti godere la vista della cresta di Peutérey in tutta la sua bellezza e con i suoi richiami immaginifici alla storia dell'alpinismo.

Ora il rifugio Bonatti è già lontano, è arrivata la sera e all'interno della tenda scrivo i miei primi appunti di viaggio, nonostante la stanchezza dovuta all'alzataccia del mattino, ai 21 km percorsi a piedi e ai circa 1.600 metri di dislivello. È un'abitudine che manterrò per tutta la durata del trekking, nel tentativo di trattenere quanto più possibile di questa esperienza. Al termine della giornata, come poi avverrà in tutte le tappe successive, abbiamo montato le tende e ci siamo preparati la cena con il fornellino. La particolarità di questo trekking, uno

dei più famosi del mondo, è che abbiamo deciso di percorrerlo in tenda. Ma perché? Forse non ci piace l'idea di avere tutto prenotato e calcolato come fosse un viaggio organizzato da un tour operator, forse ci attira la prospettiva di essere autonomi nella scelta del momento e del luogo in cui fermarci, forse ci piace sperimentare di nuovo la magia della sera che scende nel silenzio tra le montagne, quando anche poche persone all'interno di un rifugio ci sembrano una folla e vogliamo sentire solo il suono del vento.

È una scelta che costa un po' di fatica in più, il peso da trasportare è importante, ma in fondo non così impossibile. Abbiamo imparato subito che quando lo zaino è a terra lo sforzo per sollevarlo richiede un gesto da palestra, ma una volta sulle spalle è ben bilanciato e si lascia trasportare più facilmente di quanto non ci si aspetti. Inoltre ci sono alcuni vantaggi che, per quanto non siano stati la motivazione della nostra scelta, si rivelano ben presto effetti piacevoli.

Innanzitutto i costi, certamente molto ridotti rispetto a una serie di pernottamenti nei rifugi lungo il percorso. Inoltre il mio orologio sportivo, dotato come tanti di una serie di parametri di misurazione dell'andamento dell'organismo, mi restituirà per tutti i nove giorni di trekking un livello di sonno ottimale, come mai sarei stato in grado di ottenere dormendo in quello stesso periodo nella mia abitazione in pianura.

La prima notte trascorre bene, anzi benissimo e il mattino mi permette di godermi le luci dell'alba della Val Ferret. Ora è solo il secondo giorno e ci sentiamo davvero in viaggio.





Bivacco notturno in Val Ferret.
In basso, verso Courmayeur

Nei giorni seguenti acquisiamo gradualmente la routine del trekking. Ogni mattina, dopo la colazione preparata con il fornello e il successivo smontaggio delle tende, ci avviamo verso il passo che ci consente di scollinare nella valle successiva, compiendo il nostro percorso in senso antiorario attraverso la Svizzera e la Francia: Col Grand Ferret, Bovine e Col de la Forclaz, Col de Balme, Col du Brévent, Col de Voza, Col de la Croix du Bonhomme. Ci fermiamo in alcuni campeggi solo durante il transito in territorio svizzero, quando attraversiamo le vallate alle quote più basse e per questo maggiormente antropizzate. Il maltempo ci crea qualche difficoltà solo tra il terzo e il quarto giorno: ci fermiamo in un piccolo campeggio nei pressi del Col de la Forclaz e riusciamo a montare le tende appena in tempo, prima che ci raggiunga un'improvvisa grandinata.

Durante il resto del viaggio ci accampiamo ogni sera per il bivacco notturno, solitamente al di sopra dei 2.000 metri di quota, approfittando, quando possibile, della disponibilità di alcuni rifugi francesi che a poche decine di metri dal rifugio dispongono di alcune piazzole appositamente predisposte per chi come noi viaggia in tenda.

Gli italiani lungo il percorso sono davvero pochi. Gli incontri invece sono tanti, ci si scambiano poche parole in inglese o in francese, con uno spirito di reciproca solidarietà e sintonia che solo i viaggiatori ben conoscono: una ragazza

newyorkese che percorre il trekking in solitaria e in tenda, che incontriamo a Tré-Le-Champ sotto la pioggia; un ragazzo di Modena, anche lui viaggiatore solitario, che ritroviamo per due volte lungo il percorso, la seconda con i piedi doloranti e leggermente sanguinanti per le vesciche provocate dagli scarponi; e poi ancora le ragazze tedesche Jägermeister, come le abbiamo subito soprannominate, che incontriamo il primo giorno al rifugio Bonatti dopo avere appena dispiegato la carta topografica sul tavolo all'aperto: prima ancora che ci accorgiamo di loro ci piazzano improvvisamente davanti tre bicchieri dell'omonimo amaro, dichiarando che in cambio gradirebbero sapere i nomi delle cime che ci circondano...

Ogni viaggio è fatto anche dei mille volti, sguardi e parole che ci si scambia fugacemente tra persone sconosciute, che si incrociano per un breve attimo della loro esistenza, per non ritrovarsi probabilmente mai più. Eppure sono comunque momenti intensi, che rimangono indelebili nella memoria.

E poi lui, sua maestà il Monte Bianco. Lo vediamo davvero bene dalla valle di Chamonix, durante i nostri giorni francesi, in particolare nei pressi del Refuge Bellachat, quando si mostra circondato dai suoi comprimari: l'Aiguille du Midi, il Mont Blanc du Tacul, il Mont Maudit, il Dôme du Goûter, l'Aiguille du Goûter, l'Aiguille de Bionnassay.

Lo rivediamo di nuovo durante l'ultimo giorno di rientro verso Courmayeur, dopo una notte di bivacco trascorsa sotto una pioggia torrenziale alla quale segue invece una mattina calda e soleggiata. Concludiamo il nostro trekking con la luce negli occhi come il primo giorno, tanto per ricordarci che la grande bellezza che abbiamo ammirato durante il nostro viaggio è ancora lì, pronta a mostrarsi a chiunque la sappia apprezzare con il passo lento e tranquillo del viandante d'alta quota. •



Solitudine, silenzi e incontri per 4.000 chilometri

OH, QUANTA STRADA NEI MIEI SANDALI...

TESTO E FOTOGRAFIE DI Marino Edoardo Antonelli



E ora che sono andato in esodo pensionistico, che fare? Avevo un intervento chirurgico in attesa e continuamente rimandato causa Covid, e una volta superato l'ostacolo mi sono deciso. Si va a Santiago, a piedi, partendo da casa, da Virle Treponi. E se le forze reggeranno, una volta raggiunta Santiago si prosegue verso Finisterre e poi verso Fatima e Lisbona.

Il 25 luglio 2023 (festa di San Giacomo) sono partito e il percorso scelto è il risultato dell'unione di una serie di cammini che attraversano l'Europa verso Santiago e Roma. Da Virle Treponi a Piacenza, tramite strade poco trafficate e ciclabili. Da Piacenza al Colle del Monginevro (confine Italia/Francia), percorrendo la via Francigena in senso contrario. Dal Monginevro ad Arles per la via Domizia. Da qui al Col du Somport (confine Francia/Spagna), con deviazione su Lourdes, per la via Tolosana. Dal Somport a Puente la Reina, percorrendo il cammino Aragonese, e da



qui fino a Santiago tramite il cammino Francese, di fatto il percorso più utilizzato dai pellegrini che vanno a Santiago. A seguire il cammino Muxia/Finisterre fino all'oceano e rientro a Santiago (sempre a piedi). Da Santiago a Fatima/Lisbona il cammino Portoghese, percorso nel senso inverso.

Alla fine conterò 122 giorni di cammino per 4.004 km e circa 60.000 metri di dislivello positivo (con 14 kg di zaino e tre paia di scarpe consumate).

Le difficoltà principali affrontate nella prima parte

del percorso, almeno fino al confine con la Spagna, sono state il caldo, con tante giornate oltre i 40 gradi, i dislivelli affrontando Alpi, Massiccio Centrale e Pirenei, le tante giornate di cammino solitario: fino a che non sono arrivato sul cammino Francese a Puente la Reina, avrò camminato non più di 7/8 ore con altre persone, in 65 giorni. A questo si aggiungono le difficoltà logistiche. In Francia, diversamente dai cammini spagnoli verso Santiago, bisogna costantemente verificare la presenza di alloggi (ostelli, conventi, famiglie, accoglienze, etc.) e costruire le tappe in funzione di



questi, organizzandosi sempre preventivamente (2/3 giorni in anticipo). Giunto in Spagna cambia tutto: in due ore ho incontrato più persone che nei due mesi precedenti, e non c'è più stata necessità di organizzarsi preventivamente per l'alloggio.

Poi, via via che mi avvicinavo all'Atlantico e inoltrandomi nella stagione autunnale, ho pagato pegno delle lunghe settimane soleggiate. Pioggia continua per tantissimi giorni, e cui si è aggiunto il ciclone Ciara, proprio nel momento in cui sono arrivato all'oceano.

Se potessi e dovessi consigliare un tratto di questo lungo cammino, sicuramente proporrei la via Tolosana. Una bellissima esperienza di immersione nella natura (tantissime ore nelle foreste) e una lunghissima teoria di memorie storiche, con tanti borghi e cittadine che avrebbero richiesto, probabilmente, qualche sosta in più e una modalità più da turista che da camminatore/pellegrino.



COMUNQUE LA SOLITUDINE, il silenzio, gli incontri con le persone, mai banali, rinfrancano lo spirito e anche il fisico. Da questo punto di vista, penso di essere stato fortunato, mai avuto problemi fisici particolari e, tranne un paio di giorni, non ho avvertito particolare fatica e ho potuto maturare profonda gratitudine per questa esperienza.

Il senso che ho voluto dare a questo cammino, oltre che un "regalo" per la pensione raggiunta, è stato quello di voler andare oltre Santiago e arrivare a Fatima per una sorta di coincidenza anagrafica, essendo che il primo miracolo è accaduto il 13 maggio 1917 e io sono nato il 13 maggio (di qualche anno dopo...). Un modo personale per chiedere in questo momento un'intercessione per la pace e per portare tante intercessioni che mi sono state affidate da amici, conoscenti e anche da persone incontrate durante il cammino. Visto che il viaggio si è concluso in Portogallo, mi sovviene a chiusura questa citazione di José Saramago:

"La felicità, che il lettore lo sappia, ha molte facce. Viaggiare, probabilmente, è una di queste. Affidi i fiori a chi sappia badarvi, e incominci. O ricominci. Nessun viaggio è definitivo". •



**Sul 3V, tra Valtrompia e Valcamonica,
dal Muffetto ai Corni del Diavolo**

SEMPRE IN CRESTA

TESTO E FOTOGRAFIE DI Luca Bonomelli

Conosciuta soprattutto per gli sport invernali, la località di Montecampione offre la possibilità di piacevoli passeggiate anche per il periodo estivo. Ne è un esempio la lunga cavalcata in cresta, assai panoramica, che unisce il monte Muffetto al monte Crestoso, probabilmente il tratto più suggestivo del 3V, il noto sentiero delle tre valli bresciane che in sette giorni effettua il periplo delle creste che contornano la Valtrompia, con partenza e arrivo a Brescia.

QUI NE PRESENTIAMO una versione ridotta, comunque riservata a chi ha un po' di esperienza di montagna, che ci condurrà dal monte Muffetto ai Corni del Diavolo, con rientro dalla variante bassa dello stesso 3V, lungo un tracciato che permetterà di salire su numerose vette (se contiamo tutte le sommità raggiunte - benché alcune non abbiano neppure un nome - superano comunque la decina).

Un percorso da fare esclusivamente in buone condizioni del tracciato: visti i tratti esposti su pendii erbosi è infatti bene

evitare generali condizioni di scivolatezza del percorso, quali erba bagnata, neve e ghiaccio.

Si parte dal Plan di Montecampione (1.740 m), località un tempo conosciuta come Bassinale, raggiungibile in un'ora o poco più dalla città. Parceggiamo nei pressi del grande complesso immobiliare "Le Baite", oggi in fase di restauro e rilancio dopo anni di parziale abbandono, e della grande statua dedicata a Marco Pantani che qui, nel 1998, ottenne una delle vittorie più significative della sua carriera che gli permise di conquistare anche il Giro d'Italia.

Partendo proprio dalla statua del ciclista, lasciando alle nostre spalle il grande edificio di "Le Baite", attraversiamo quella che in inverno è una pista da sci e dall'altro lato notiamo una traccia di sentiero che, poco più in alto, reca anche un paletto in legno indicante il rifugio Dosso Rotondo. È il nostro percorso. Rapidamente, prestando comunque un poco d'attenzione, arriviamo al valico detto "Goletto di

Sopra, il corno Mura e la Cima Torricella
Nella pagina a fianco, uno dei Corni del diavolo



brevemente un'altra anticima (2.011 m) e teniamo la destra restando sul crinale, lasciando invece a sinistra il più evidente sentiero che scende per abbassarsi fino alla Stanga di Bassinale, un sentiero valido quale via d'uscita e di rientro in caso di necessità.

Rapidamente saliamo su una sommità senza nome (1.953 m) e, poco dopo, si perviene nei pressi del Corno Mura (1.937 m), la cui cima si raggiunge con una breve deviazione verso destra (attenzione a non sporgersi troppo però!).

Più in basso, nel versante camuno, notiamo anche il selvaggio lago Rondeneto che getta le sue acque nelle cupe e misteriose valli dell'Orso e dell'Inferno.

Sempre sulla panoramica cresta in rapida successione si

sale anche sulla Cima Torricella (2.009 m), sul monte Rosello, cima bifida di 2.025 m, e su altri due dossi senza nome.

Da qui il percorso diventa più impegnativo, non tanto per le pendenze quanto perché da un lato troveremo un versante roccioso e dall'altro un versante scosceso, su erba che in determinate condizioni potrebbe risultare scivolosa.

Con attenzione quindi si raggiunge anche la cima aguzza del Corno del Diavolo (2.031 m) su cui campeggia una piccola croce in legno. Qui si deve prestare attenzione: il sentiero scende a sinistra una decina di metri prima di giungere alla croce di vetta stessa. Oltre tutto in questo tratto si lascia la cresta per procedere prevalentemente nel versante camuno, con alcuni tratti che richiedono anche l'uso delle mani, quantomeno in appoggio, per avere sicurezza.

Fate attenzione quindi, soprattutto in condizioni di scivolatezza.

Si supera un altro corno (il secondo dei due Corni del Diavolo, questo a quota 1.987 m) e due sellette, dopo la seconda delle quali ha termine il tratto accidentato ed impegnativo del percorso.

Risalito un ultimo dosso senza nome si arriva infine alla Foppa del Mercato (1.924 m), un valico dove convergono le mulattiere che salgono dalla Valtrompia e dalla Valcamonica e dove si ritiene, come lascerebbe intuire il nome, che si ritrovassero un tempo i mandriani delle due valli per scambiare le proprie merci.

Qui terminiamo la nostra cavalcata in cresta e scendiamo



Sotto: la croce di vetta del monte Muffetto
A lato: cavalli al pascolo nella zona di malga Bassinale, un tratto della cresta e il lago Rondeneto

a sinistra raggiungendo rapidamente l'accogliente rifugio Elena Tironi, a quota 1.690 m in località Rosello di Sopra (per info www.rifugiotironirosello.com). Il rifugio, dedicato alla funzionaria dell'Assessorato all'ambiente di Regione Lombardia scomparsa nel 2018, è situato all'interno dell'Area Vasta Valgrigna, una zona montana tra le più preservate e gestita da Ersaf.

E proprio nei pressi del rifugio prende il via anche il breve percorso del "Sentiero della Trementina", che abbiamo intersecato in discesa prima di giungere al rifugio stesso.

Un percorso – si tratta di un breve anello che possiamo percorrere in circa 30 minuti – dotato di sette pannelli informativi, con cui avremo modo di riscoprire usi, virtù e modalità di estrazione di tale resina, che contribuì in passato all'integrazione del reddito delle famiglie di questi luoghi e che forniva medicamenti importanti per la salute.

Il punto d'avvio si trova all'altezza della prima curva della sterrata che si alza leggermente verso meridione partendo proprio dal rifugio.

Ma cos'è esattamente la trementina? È una resina, piuttosto densa e oleosa, che si estrae generalmente in estate dal tronco degli alberi di larice praticando un foro alla base del tronco.

Serviva come solvente per vernici ma anche per le sue proprietà balsamiche, emollienti e antisettiche e fin dall'antichità venne applicata su dermatiti e ferite e utilizzata per inalazioni, oltre che per numerose altre finalità terapeutiche.

Si presenta con un colore simile a quello del miele e contiene principalmente trementina e colofonia, che si potevano separare solamente grazie a un processo di distillazione. Fu proprio per la crescente richiesta di tale prodotto che nell'Ottocento prese avvio in zona l'estrazione di trementina. A quel

tempo veniva giornalmente raccolta in fusti di lamiera e in seguito trasportata a valle per la lavorazione. Le "Pezze salutari di Valle Camonica", le garze di lino imbevute di trementina realizzate dalla famiglia Pendoli, erano efficaci contro dolori articolari e muscolari e ottennero anche riconoscimenti all'E-sposizione Bresciana che si tenne al Castello di Brescia nel 1904, dove furono presentate nel padiglione delle Industrie farmaceutiche.

Percorso o meno il "Sentiero della Trementina", per rientrare alle nostre automobili dal rifugio continuiamo sempre sulla già citata strada sterrata, all'inizio in leggera salita, in direzione sud, transitando in breve dalla località "Corna dei soldi" (1.750 m), dove fino a pochi anni fa si trovava anche un cippo a memoria del partigiano Paolo Poli qui ucciso nel luglio 1944.

Sempre verso meridione, ora in leggera salita, si superano la piccola fonte detta "Fontanì del Vescof" e la malga Rondeneto poi, più avanti, si oltrepassa il valico della Stanga di Bassinale (1.898 m) da cui si torna a vedere il complesso immobiliare delle Baite e da cui, in una ventina di minuti, si torna al punto di partenza.

SE VOLETE CONOSCERE le numerose leggende locali, che in particolare raccontano della nascita del lago Rondeneto e della fonte detta "Fontanì del Vescof", dei misteri della Corna dei Soldi e del monte Muffetto, consiglio la lettura di *Bôte di Valgrigna*, opuscolo disponibile in Multimedia, sezione pubblicazioni, del sito www.montagnedivalgrigna.it.

Per maggiori informazioni sul "Sentiero della Trementina" è invece possibile visitare il portale del turismo lombardo www.in-lombardia.it. •

Il percorso

TEMPI circa 4 ore e 30 minuti l'intero percorso (Sentiero della Trementina escluso, in tal caso aggiungere circa 30 minuti)

DIFFICOLTÀ EE (escursionistica per esperti)

Percorso da evitare in caso di condizioni di scivolosità

DISLIVELLO circa 800 m

PERIODO CONSIGLIATO da maggio a ottobre



Alpi Apuane. Viaggio tra le 'sentinelle della pianura'

IL 'SENSO' DELLA MONTAGNA

TESTO DI Sara Pedersini e Nicola Valer

Nel mese di ottobre il Liceo A. Calini, in collaborazione con l'associazione CAI Brescia, ha organizzato un'escursione scientifico-naturalistica sulle Alpi Apuane, a cui abbiamo aderito insieme ad altri ventitré studenti del Liceo. La campagna aveva come fine la sensibilizzazione dei giovani riguardo all'ambiente montano, con particolare attenzione alle tematiche ambientali e alla biodiversità. Inoltre, prima della partenza, l'attuale presidente della sezione CAI Brescia Renato Veronesi si è personalmente messo a disposizione per la formazione dei ragazzi in materia di sicurezza in montagna; sempre più spesso, infatti, i giovani tendono ad allontanarsi da questo ambiente, la conoscenza del quale risulta oramai molto superficiale.



FATTE TALI PREMESSE, il 6 ottobre 2023 siamo giunti con il pullman a Stazzema e, dopo esserci rifocillati con un ottimo pranzo, abbiamo intrapreso il cammino: seguendo il sentiero n. 9 abbiamo raggiunto il rifugio Del Freo, dove ci siamo fermati per la notte; qui, tra le altre cose, c'è stato un piccolo inconveniente: una volta arrivati siamo stati informati del fatto che era presente pochissima acqua nel rifugio. Ciò, anche se può sembrare banale, è in realtà un problema che non riguarda solo le montagne ma, in modo sempre più rilevante, anche le città; infatti, come disse Renato Veronesi, "le montagne sono le sentinelle della pianura". Il giorno seguente abbiamo proseguì-

to su un tratto del Sentiero Italia CAI (n. 129), addentrandoci ancor più nel cuore delle montagne, per raggiungere infine il pullman che ci ha riportati in città. In totale abbiamo percorso un dislivello di circa 900 metri.

Nel corso di questi due giorni, avendo come accompagnatori il docente di educazione fisica – che è anche organizzatore del progetto – e il docente di scienze naturali, abbiamo avuto occasione di approfondire gli aspetti biologici, geologici e morfologici del territorio. In particolare, durante una delle attività che ci hanno proposto gli insegnanti abbiamo provato, divisi in gruppi, a simulare un censimento di alberi in una ristretta porzione di bosco: delimitata un'area di duecento metri quadrati, abbiamo misurato e classificato in base alla dimensione del fusto le piante presenti in quel determinato spazio; successivamente, i lavori dei vari gruppi sono stati esposti e discussi.

In definitiva, il progetto ha riscosso un grande successo, probabilmente anche per il fatto che molti studenti non avevano mai sperimentato prima qualcosa di simile. Vivere questa esperienza insieme ai nostri coetanei ci ha fatto scoprire l'importanza dell'affrontare le sfide e di lavorare in gruppo; ma l'aspetto più significativo che ci è rimasto è una conoscenza più analitica e accurata del territorio e una maggiore consapevolezza del vero spirito e del vero senso della montagna. •

Fondamentale per chi va in montagna

LA VITAMINA D

TESTO DI Valentina Lavagnini FARMACISTA



Approfondiamo l'argomento della vitamina D per gli alpinisti, tenendo conto degli aspetti legati all'esposizione al sole in alta quota e all'importanza di mantenere livelli ottimali di questa vitamina.

Il termine vitamina D rappresenta un gruppo di pro-ormoni liposolubili costituito da cinque diverse vitamine: vitamina D1, D2, D3, D4 e D5. Le due più importanti forme in cui la vitamina D si può trovare sono la vitamina D2 e la vitamina D3, entrambe dall'attività biologica molto simile. L'ergocalciferolo D2 è di provenienza vegetale, mentre il colecalciferolo D3 è sintetizzato negli organismi animali.

A differenza di altre vitamine, la vitamina D, anche se presente in alcuni alimenti, è prodotta dall'organismo in seguito all'esposizione della pelle al sole. La radiazione ultravioletta, in-

fatti, trasforma il colesterolo presente nella pelle in vitamina D3 (colecalciferolo).

Ruolo della vitamina D per gli alpinisti La vitamina D è essenziale per la salute delle ossa, ma ha anche un ruolo significativo nel supportare il sistema immunitario e la funzione muscolare, aspetti cruciali per gli alpinisti che affrontano sfide fisiche in montagna. La vitamina D è fondamentale per:

Salute delle ossa: la vitamina D favorisce l'assorbimento del calcio e del fosforo nell'intestino, contribuendo così alla salute delle ossa e dei denti. Una carenza di vitamina D può aumentare il rischio di osteoporosi e fragilità ossea.

Sistema immunitario: la vitamina D svolge un ruolo chiave nel regolare la risposta immunitaria, aiutando l'organismo a difendersi dalle infezioni. Una carenza di vitamina D può compromettere la funzionalità del sistema immunitario e aumentare la suscettibilità alle malattie.

Gli esperti hanno provato a stima-

Salute cardiaca: un adeguato apporto di vitamina D può contribuire a ridurre il rischio di malattie cardiovascolari, come l'ipertensione e le malattie coronariche.

Salute mentale: la vitamina D potrebbe influenzare positivamente l'umore e il benessere mentale. Alcuni studi hanno evidenziato un collegamento tra carenza di vitamina D e disturbi dell'umore come la depressione e l'ansia.

Esposizione al sole in alta quota e produzione di vitamina D In alta quota l'esposizione al sole è intensa ma può essere compromessa dall'uso di creme solari ad alto fattore di protezione fondamentali per proteggere la pelle dai danni causati dai raggi UV.

Questo può ridurre la capacità della pelle di produrre vitamina D. Gli alpinisti devono quindi trovare un equilibrio tra protezione solare e assorbimento di vitamina D.

Gli esperti hanno provato a stima-

re esattamente i minuti di esposizione che permettono di fare scorta di vitamina D senza rischiare pericolose scottature. A metà gennaio, ad esempio, bisognerebbe stare al sole per ben 130 minuti. Non tutti hanno la possibilità di stare all'aria aperta così tanto, dunque è spesso necessario ricorrere agli integratori.

Da aprile a luglio, con il 25% del corpo esposto, bastano appena 10 minuti. In autunno i tempi si allungano: nel mese di ottobre, ad esempio, servirebbe una mezz'oretta di sole.

Livelli ottimali di vitamina D Per misurare il livello di vitamina D nel sangue basta un semplice prelievo ematico.

I valori raccomandati di vitamina D nel sangue variano, ma generalmente si considera che un livello di almeno 30 ng/mL sia adeguato per la salute delle ossa e il benessere generale. Negli alpinisti, dove la densità minerale ossea e la robustezza muscolare sono particolarmente importanti, mantenere livelli ottimali è cruciale.



Fonti alimentari di vitamina D Alla nostra latitudine, da circa la fine di marzo alla fine di settembre, una persona sana e senza particolari fattori di rischio dovrebbe essere in grado di ottenere quantità sufficienti di vitamina D dai raggi solari. La quantità di vitamina D prodotta dipende, però, da molti fattori, tra cui l'ora del giorno, la stagione, la latitudine e il colore della pelle. A seconda di dove si vive o dello stile di vita, la produzione di vitamina D potrebbe diminuire o essere completamente assente durante i mesi invernali.



Sebbene l'esposizione al sole sia una fonte primaria di vitamina D, alcuni alimenti possono contribuire all'assunzione di questa vitamina, tra cui:

Pesce grasso come salmone, sgombro e sardine

Uova (in particolare il tuorlo)

Fegato di manzo

Cereali fortificati

Latte e latticini fortificati

Cioccolato ha contenuti apprezzabili di vitamina D in 100 grammi, anche se non è una quantità da consumare con frequenza per l'elevato apporto calorico.

Frutta e verdure, in minima quantità e nella variante meno biodisponibile (vitamina D2).

Funghi: contengono vitamina D2 di origine vegetale. Non tutti i funghi contengono la stessa quantità di vitamina D; il comune champignon, forse il fungo che potrebbe essere consumato più facilmente, ne contiene meno di mezzo microgrammo per 100 gr (0,45 microgrammi); altri funghi come porcino, ovolo, finferlo, ne contengono di più (2-3 microgrammi per 100 grammi di funghi), ma il loro consumo è senz'altro più limitato, anche perché con consumi abituali si potrebbero verificare effetti collaterali indesiderati dovuti alla possibile hepatotoxicità di tossine presenti anche nelle specie commestibili.

Monitora i livelli: fai controllare regolarmente i livelli di vitamina D per assicurarti di mantenere un equilibrio ottimale.

Monitorare il proprio livello di vitamina D, per gli alpinisti di ogni età, potrebbe essere molto utile se interessati a massimizzare la loro salute e le loro prestazioni in montagna. •

Calendario lavori...

NEVE PERMETTENDO

TESTO DI Marco Frati

Quest'anno sarà la neve a determinare il calendario dei lavori presso i nostri rifugi! È tutto ormai pronto per dare il via agli interventi: le istanze sono state avanzate agli Enti competenti; le ditte appaltatrici sono state incaricate; i professionisti sono pronti per la direzione dei lavori; le richieste per cercare i contributi sono state completate.

MANCA "SOLO" LA POSSIBILITÀ di poter aprire i rifugi e, quindi, di procedere con gli interventi.

Le grandi nevicate di fine inverno e inizio primavera, però, hanno accumulato una notevole quantità di neve che, al momento in cui scrivo, ricopre ancora abbondantemente i tetti dei rifugi e i terreni circostanti impedendo di procedere.

Dobbiamo pertanto attendere che la neve si scioglia!

Ma facciamo un passo indietro.

Anche per il 2024 sono in previsione diversi interventi ai rifugi della nostra Sezione. Si tratta di lavori che rientrano nel programma pluriennale di adeguamento alle normative, di riduzione dell'impatto ambientale e di manutenzione straordinaria.

Programma avviato ormai otto anni fa e che vede ogni estate l'esecuzione di lavori ai rifugi. Il tutto, naturalmente, compatibilmente con le risorse economiche disponibili di anno in anno, alle quali si aggiungono i contributi che si riescono ad ottenere che costituiscono una fetta importante delle somme che si possono spendere.

Alcuni dei lavori previsti beneficiano infatti di contributi, soprattutto provenienti dal CAI centrale, senza i quali non sarebbero realizzabili.

Vediamo nel dettaglio quali sono gli interventi.

Presso il rifugio Berni sarà completata la manutenzione straordinaria dell'impianto elettrico per i necessari adeguamenti.

Presso il rifugio Bozzi è prevista la manutenzione straordinaria dell'impianto fotovoltaico, dato che l'attuale ha subito negli anni un decadimento prestazionale ed inoltre è sottodimensionato per le effettive esigenze, con conseguente necessità di utilizzo del gruppo elettrogeno che comporta rumore, fumo, odore oltre al consumo di combustibili fossili.



Il rifugio Bozzi ancora semi-sommerso dalla neve che ritarda l'avvio dei lavori

È inoltre in previsione un piccolo ampliamento dell'immobile, nel lato verso valle, per realizzare direttamente al piano terra il locale invernale (attualmente è ubicato al primo piano, all'interno delle camerette), quindi un nuovo blocco di servizi igienici (il rifugio negli ultimi anni ha visto un notevole aumento di frequentatori, tra cui anche numerosi ciclisti) e un magazzino a servizio della cucina.

L'ampliamento ha già ottenuto la autorizzazione degli Enti preposti, con una proficua collaborazione tra il CAI di Brescia e il Comune di Ponte di Legno nonché il Parco dello Stelvio.

Nel corso del 2024 le attività riguarderanno la realizzazione del basamento della porzione aggiuntiva e si stanno cercando ulteriori contributi con l'obiettivo di poter realizz-

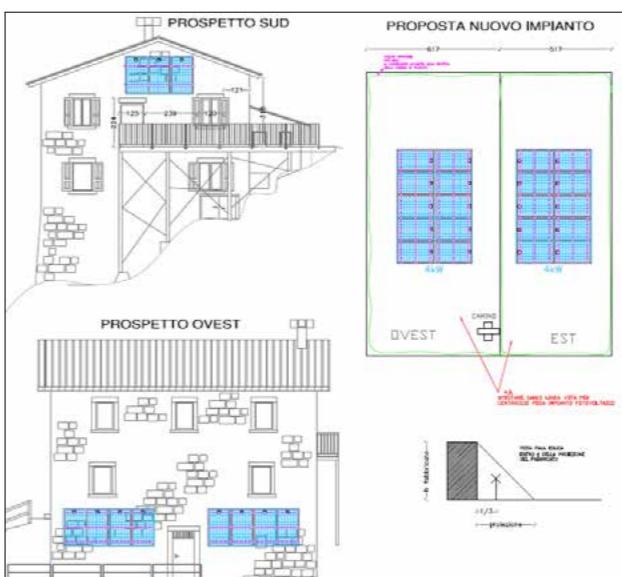
che economico, nell'ambito di una convenzione con la nostra Sezione.

La quota di spesa che rimane a nostro carico beneficerà poi di un contributo del CAI centrale.

Anche al rifugio Maria e Franco si procederà con il rifacimento completo dell'impianto fotovoltaico, dato che si tratta di un impianto molto datato, realizzato in più fasi e non più efficiente. Con l'occasione sarà oggetto di adeguamento l'intero impianto elettrico dello stabile e si procederà infine ad una manutenzione straordinaria della copertura per eliminare alcune infiltrazioni.

Per questo importante ed oneroso lavoro è stato chiesto un contributo al CAI centrale che, in caso di erogazione, coprirà il 60% della spesa.

Presso il rifugio Tonolini sarà avviato l'intervento, ri-



I pannelli solari del rifugio Maria e Franco, necessario al mascheramento della turbina idroelettrica che fornisce l'energia, attualmente posizionata in una conca sotto il rifugio e parzialmente visibile dal sentiero. Con l'occasione sarà realizzata anche una protezione per impedire che frane o slavine possano danneggiare la turbina stessa. Queste attività beneficeranno del contributo del CAI centrale nella misura del 60% della spesa.

Si procederà inoltre con l'ultima fase dell'adeguamento dell'impianto elettrico per poter completare anche la pratica relativa alla prevenzione incendi.

Presso il rifugio Prudenzini, dopo alcune difficoltà nell'ottenimento delle necessarie autorizzazioni, sarà riprogettato il locale che accoglie il gruppo elettrogeno di emergenza, dato che l'attuale non ha più le necessarie caratteristiche di sicurezza e inoltre costituisce un notevole impatto ambientale che si vuole così migliorare. •



La montagna da vivere.



CAI - Rifugi e Bivacchi

Concarena [1335 m]

Baita Iseo

INFORMAZIONI

0364 339383

Val Miller [2166 m]

Serafino Gnutti

INFORMAZIONI

0364 72241 - 0364 1895751

rifugiognutti@gmail.com

Baitone [2450 m]

Franco Tonolini

INFORMAZIONI

0364 71181

fabio.madeo71@gmail.com

Passo Gavia [2541 m]

Arnaldo Berni

INFORMAZIONI

0342 935456

rifugio.berni@gmail.com

Passo Lobia Alta [3040 m]

Ai Caduti dell'Adamello

INFORMAZIONI

0465 502615

info@rifugioaicadutidelladamello.it

Passo Brizio [3149 m]

Bivacco Zanon Morelli

INFORMAZIONI

0364 71181

fabio.madeo71@gmail.com

Montozzo [2478 m]

Angiolino Bozzi

INFORMAZIONI

0364 900152

rifugiobozzi@gmail.com

Venerocolo [2548 m]

Giuseppe Garibaldi

INFORMAZIONI

0364 906209

dado.ravizza@libero.it

Passo Dernal [2574 m]

Maria e Franco

INFORMAZIONI

0364 634372

rifmariefranco@gmail.com

Val Salarno [2235 m]

Paolo Prudenzini

INFORMAZIONI

0364 634578

xyon@libero.it

Passo Cavento [3191 m]

Bivacco Gualtiero Laeng

INFORMAZIONI

0364 634578

xyon@libero.it

Ospitalità e ristoro per escursionisti e alpinisti

MARIO VERDINA

Un ricordo ancora, per un protagonista

a cura di Franco Ragni

Già nello scorso numero 134 di "Adamello" Giulio Franceschini ha fatto ampie citazioni riguardanti questo straripante e indimenticabile personaggio del nostro CAI: Mario Verdina, scomparso in agosto.

Questi due aggettivi, tra i tanti possibili, gli si attagliavano bene: "straripante", "indimenticabile", ma purtroppo su quel numero della nostra rivista la qualità del personaggio era stata messa sì in risalto dai testi di Giulio (erano due: a ricordo di lui, l'uno, e l'altro a ricordo del suo capolavoro operativo, il GPE 1987), ma il rilievo dato sulla rivista non si rivelò all'altezza dello spessore della persona.

Ora, questa breve nota non intende ripetere quanto già scritto su lui da Giulio, suo amico e sodale da una vita, ma solo riprendere simpaticamente (e nostalgicamente) un significativo aneddoto che vide verso la fine del "secolo scorso" (come suona male! quasi fossimo dei sopravvissuti!) il Mario divenire oggetto della simpatica iniziativa di un fantomatico "Comitato" (incarnato dai giganti del giovedì), intesa a ripristinare una sorta di... democrazia nella gestione di un Gruppo a rischio di... dittatura verdiniana! Sembrò, e fu, aneddoto scherzoso ma "dietro" c'era tutta la considerazione e l'ammirazione degli amici.

La gustosa ricostruzione è nel bel libro *GPE – Vent'anni di storia – 1987-2006*, curato da Giulio Franceschini ed edito dal CAI Brescia, nel quale s'immagina, tra l'altro, una strisciante "fronda" da parte dei "sudditi" a fronte delle sopraffazioni del Capo. Che fare? *L'angosciosa domanda dilaniava ancora il pullman* [metafora: i giganti Gpeini-Nda] quando all'amico Franco Cirillo venne una geniale idea per tutelare i sacrosanti diritti del popolo del giovedì: "Facciamo le elezioni, eleggiamo i componenti di uno speciale Comitato che lui non potrà disattendere". Detto fatto, si svolgono (democratiche) elezioni...

Lesito della consultazione, regolarmente deliberato, è quello illustrato. Più democratici di così!

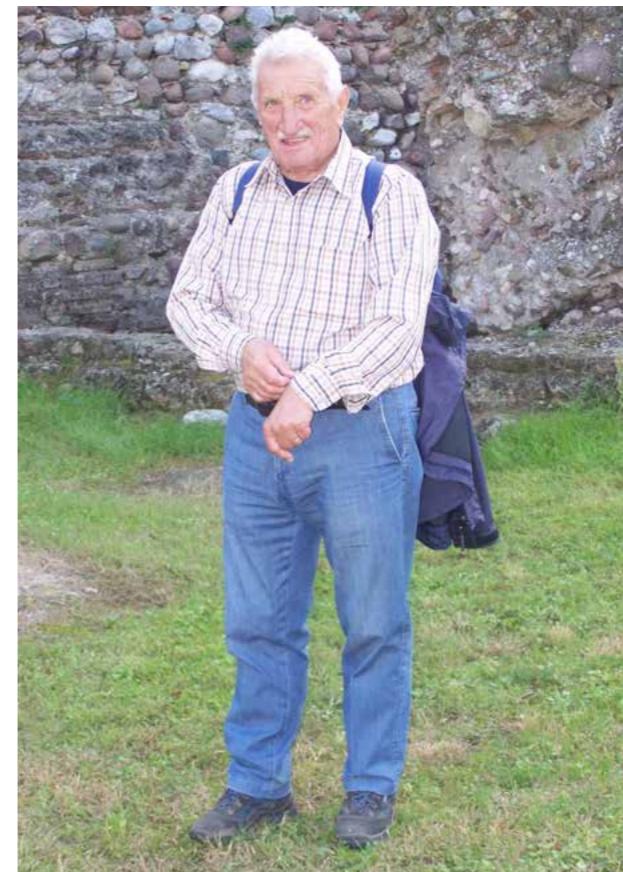
In conclusione, non è il caso di ripetere quanto con quel suo carattere... poco addomesticabile fece per il CAI Brescia, e come con dignità seppe sopportare i suoi ultimi difficili anni; diciamo solo che gli volevamo tutti bene.



Quando nel 2005 compì 75 anni, qualcuno del "suo" e "nostro" Gruppo gli dedicò anche un componimento "poetico" che voleva essere scherzoso sulle caratteristiche del personaggio ma, come spesso in questi casi, risultava anche molto serio, sia pure nell'apparente leggerezza.

Non ricordo chi fosse l'autore e, chiunque sia, ci scusiamo per proporlo solo limitato a poche strofe gustose.

*Imperversa con la voce,
ma organizza itinerari
sempre belli, sempre vari,
che ognun segue come può.*



*Tinte schiette ama, e vivaci,
rossa è sempre la sua fede,
così l'ira, cui pur cede,
ed il vin (che mal non fa).*

*Positivo è il suo carisma,
straripante il personaggio.
Colto, in aspetto selvaggio,
generoso, si fa amar.*

Quanto segue arrivò alla redazione di Adamello quando ormai il n. 134 era in stampa. Lo pubblichiamo ora, con un pensiero e un ricordo rivolti al prossimo Natale.

La Riunione conviviale, "lascito" di Mario Verdina agli amici, in suo ricordo

A cura di Giulio Franceschini

Questo testo è stato omaggiato da Giancarlo Verdina a tutti i 50 amici intervenuti nella riunione conviviale che il fratello Mario, con disposizione testamentaria, aveva disposto di offrire in ricordo dei bei momenti trascorsi nel GPE 1987 ormai estinto.

Castello di Serle, 6 dicembre 2023

Che ne dici Signore

è una poesia a tema natalizio di cui poco sappiamo visto che è stata scritta da un artista anonimo. Di sicuro è un pensiero molto sentito e l'autore si rivolge al Signore promettendo di elevarsi spiritualmente e di allontanarsi dal materialismo imperante. Un componimento che dovremmo fare nostro insomma, quando si avvicina la festa in cui siamo tutti presi da acquisti, doni, alberi di Natale, giochi a tombola, abbuffate e incontri con gli amici. Riscoprire che cos'è il Natale è diventato persino difficile in un'epoca come la nostra, ma dentro di noi come sempre ci sono tutte le risposte che stiamo cercando. Il Natale ci aiuterà a scoprire quali sono:

*Tu che ne dici Signore,
se in questo Natale
faccio un bell'albero dentro il mio cuore,
e ci attacco, invece dei regali,
i nomi di tutti i miei amici:
gli amici lontani e gli amici vicini,
quelli vecchi e i nuovi,
quelli che vedo ogni giorno
e quelli che vedo di rado,
quelli che ricordo sempre
e quelli a volte dimenticati,
quelli costanti e quelli alterni,
quelli che, senza volerlo, ho fatto soffrire
e quelli che, senza volerlo, mi hanno fatto soffrire,
quelli che conosco profondamente
e quelli che conosco appena,
quelli che mi devono poco
e quelli ai quali devo molto,
i miei amici semplici ed i miei amici importanti,
i nomi di tutti quanti sono passati nella mia Vita.
Un albero con radici molto profonde,
perché i loro nomi non escano mai dal mio cuore;
un albero dai rami molto grandi,
perché i nuovi nomi venuti da tutto il mondo
si uniscano ai già esistenti,
un albero con un'ombra molto gradevole
affinché la nostra amicizia,
sia un momento di riposo
durante le lotte per la Vita.*

**Novità editoriali e recensioni per gli appassionati di montagna.
I nostri suggerimenti per le letture dell'estate.
Apriamo le segnalazioni parlando della nostra biblioteca...**

L'andar per montagne

L'andar per montagne è, nel sentire diffuso, un'attività itinerante.

Ciononostante lo si può praticare anche in modi differenti; con un buon libro, ad esempio, e una tazza di caffè, seduti in poltrona, o con un buon bicchiere di vino a seconda delle occasioni e delle preferenze. Difficile pensare che anche il più accanito ed assatanato alpinista non abbia dedicato a questa seconda versione una discreta parte del suo interesse: la lettura delle azioni, dei tentativi, dei successi e degli insuccessi, perfino delle sventure di altri più o meno famosi "conquistatori dell'inutile" è essa stessa un aspetto dell'alpinismo.

Per questo esistono biblioteche di nicchia, specializzate nel settore della letteratura, della storia, delle tecniche dell'andar per montagne.

E c'è gente che le frequenta; non molta, magari, ma c'è.

Non ci si va a cercare le grandi opere di cultura; la filosofia, la logica, la letteratura a lettere maiuscole non vi sono propriamente di casa.

Ci si va per cercare le passioni, le emozioni, le avventure e talvolta i limiti delle capacità di resistenza o di follia umana nelle terre alte. Forse, semplicemente, ci si va per imparare a sognare un poco più in grande, o anche solo per sentirsi un po' più liberi dai vincoli di una vita regolata dalle mille convenzioni delle contrapposte "terre basse".

E ditemi voi se vi pare poco.

Nella biblioteca della Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano così la pensiamo.

Abbiamo raccolto più di duemila-

latrecento volumi, e altri ne aggiungeremo, in gran parte legati al tema della montagna. La biblioteca non è il risultato di una improvvisazione recente; ha un'origine pressoché contestuale a quella della Sezione stessa e ne ha seguito le medesime vicissitudini, compresi i trasferimenti succedutisi nelle varie sedi, fra cui quello dovuto ai bombardamenti nel corso della seconda guerra mondiale. Ne seppe qualcosa Pippo Orio che si vide costretto a trasferire, scatolone per scatolone, in bicicletta, tutti i volumi rimasti dopo che la sede era stata colpita, insieme ai documenti salvati dalla distruzione, buona parte dei quali risulta conservata ora presso l'Archivio di Stato.

Nel dopoguerra la sede del C.A.I.

fu in Piazza del Vescovato, proprio a fianco della Queriniana: le riunioni del giovedì sera erano, per i Soci,

anche un'occasione per consultare i

volumi e le guide, stipati in vetrinette chiuse e poco funzionali, ma sempre preziosi per la preparazione di gite o di salite più o meno impegnative,

magari con il supporto del consiglio di qualche "esperto".

Nel dopoguerra la sede del C.A.I.

fu in Piazza del Vescovato, proprio a fianco della Queriniana: le riunioni del giovedì sera erano, per i Soci,

anche un'occasione per consultare i

volumi e le guide, stipati in vetrinette chiuse e poco funzionali, ma sempre preziosi per la preparazione di gite o di salite più o meno impegnative,

magari con il supporto del consiglio di qualche "esperto".

L'ultimo trasferimento risale già ad alcuni anni fa; dal 2007 si può contare su una sede molto più adeguata, dove anche la biblioteca ha trovato una collocazione ottimale. Certo, lasciare Piazza del Vescovato non è stata cosa semplice, molti hanno torto il naso; indubbiamente è anche una questione di cuore abbandonare una collocazione centrale e ormai storica. Però i dati dicono che c'è stata ragione, in questo cambio, visto che la frequentazione dei Soci ha trovato nuovo impulso. Anche per la nostra biblioteca ab-

biamo avuto positivi riscontri, perlomeno fino a prima del disastro del Covid: in alcuni anni siamo passati da poche decine a qualche centinaio di prestiti all'anno. Vedo già alzarsi il sopracciglio e un leggero sorrisetto affiorare sul viso del bibliotecario di rango, ma che volette, qui da noi si parla, come si diceva, di letteratura minore, nessuna pretesa di confronti. Quanto basta, insomma, per mantenere vivo o far crescere il desiderio di proseguire ad andar per montagne (e questa volta realmente come attività itinerante) e perfino per farlo nascere in qualcuno.

A proposito, consigliamo a tutti di fare un salto a trovarci negli orari di apertura: primo e terzo martedì del mese, dalle 20:30 alle 22:30. Siete benvenuti. **Eros Pedrini**

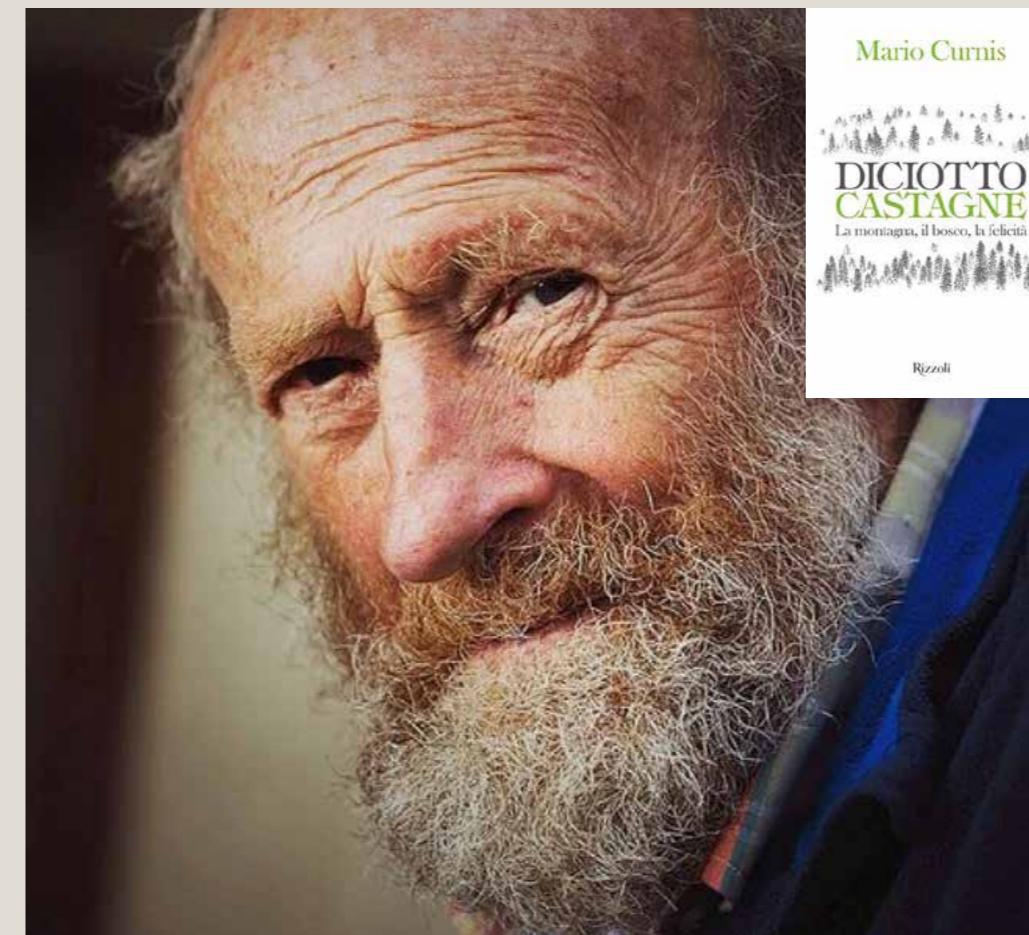
Mario Curnis Diciotto castagne

**La montagna, il bosco,
la felicità**

Rizzoli, 2022

Nato a Nembro (Bergamo) nel 1936, Mario è il settimo degli otto figli della numerosa famiglia Curnis. Inutile dire che, dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo, comincia a lavorare e a contribuire così al mantenimento della famiglia. Fa il muratore e lo farà per tutta la vita. Fossero stati altri tempi, fosse stato oggi, probabilmente Curnis avrebbe potuto contare sull'appoggio degli sponsor per portare avanti la sua attività alpinistica che, iniziata nel 1959, si è protratta per lunghi anni.

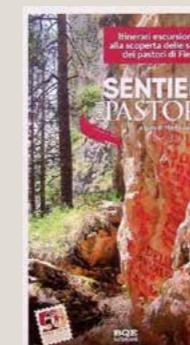
Mario Curnis ha passato l'infanzia fra privazioni e fatiche. La difficoltà



Mario Curnis
DICIOTTO CASTAGNE
La montagna, il bosco, la felicità
Rizzoli

della vita ha forgiato il suo carattere e gli ha donato una grande determinazione nell'affrontare difficili traversie: la perdita dell'azienda e il tumore. Grande merito va alla moglie che gli è sempre stata di grande sostegno. Una interessante lettura il suo *Diciotto castagne* che mette in evidenza l'uomo e il grande alpinista.

Curnis, che ha compiuto 87 anni il 18 dicembre scorso, è noto per aver scalato con Riccardo Cassin, Walter Bonatti, Reinhold Messner e Simone Moro. Nel 2002, a 66 anni, è salito sulla vetta dell'Everest con Simone Moro. **Riccardo Dall'Ara**



**Sui sentieri
dei pastori**
**Itinerari escursionistici
alla scoperta delle scritte
dei pastori di Fiemme**

Di ritorno dalla Val di Fiemme ho recuperato presso L'ATP di Cavalese alcune copie di un curioso libretto.

Saranno disponibili presso la nostra biblioteca, "meravigliosa testimonianza di arte popolare di epoca storica". **Pia Pasquali**

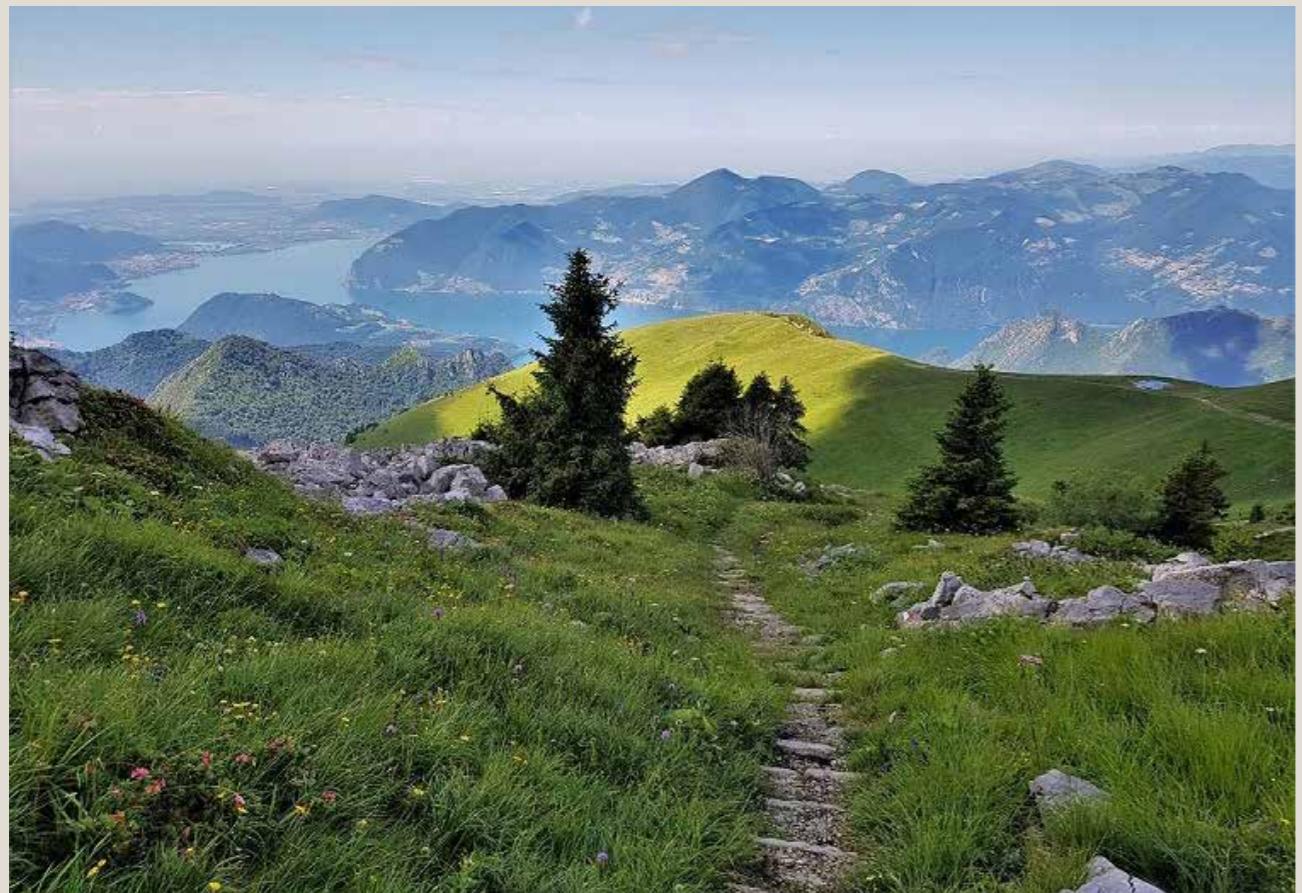


vicola che, con i suoi occhi curiosi e il simpatico musetto, mi ha accolto all'arrivo su questa ennesima vetta. Cento i chilometri lasciati alle spalle, trenta quelli ancora da fare, gambe ancora prestanti, assenza di dolori, la certezza dell'arrivo inizia a farsi strada nella mia mente e il pensiero liberamente vaga tornando al passato, riepilogando questo straordinario viaggio, rivangando gioie e dolori, soffermandosi sulle tante cose disegnate dal tempo e dipinte dall'azione. Il Sentiero3V è un itinerario a tappe che, partendo da Brescia, vi rientra

Sentieri bresciani

**TappaUnica:
un solitario viaggio
sul sentiero 3V**

Buia distesa nella quale piccoli luminosi brillantini qua e là catturano l'occhio, contorni irregolari come spalmati da un tremolante pennello, fasce d'un nero profondo puntellate di macchie leggermente più chiare, un solco profondo accenna la sua presenza, sull'altro lato mille lanterne spezzano l'oscurità e si riflettono nella liquida distesa da loro resa percepibile, nel centro il grigio duro cementifero provvisorio giaciglio ostilmente ospita il mio corpo in questa pausa al lungo cammino. Tutt'intorno solo un profondissimo silenzio a tratti intorrotto dal frenetico raspare dell'ar-



dopo aver effettuato l'intero periplo della Val Trompia. Sono più di centotrenta chilometri di cammino, ma i vari appoggi logistici e le varianti permettono di adattare il percorso, anche strada facendo, allo stato fisico di chi lo sta percorrendo nonché alle condizioni meteo e ambientali. Tipicamente viene percorso in sette giorni e vi si identificano tre specifiche versioni: alta, la più impegnativa con dei tratti di facile arrampicata; bassa, quella con il minor dislivello; intermedia, che evita solo i tratti di arrampicata. Per la versione alta sono oltre novemila metri di dislivello, sia positivo che negativo, con più di quaranta vette da scavalcare e altrettanti valichi da attraversare. Io ho iniziato a frequentare la montagna nei primi mesi di vita e a poco più di un anno già camminavo sulle strade di montagna. All'età di tre anni mi regalavano il primo paio di sci coi quali subito

iniziai a scivolare sui campetti innevati di Collio Val Trompia. Negli anni a seguire si rinforzò la mia passione per la montagna: prima il campeggio dell'oratorio, poi i vari livelli scoutistici, segue l'attività all'interno del Gruppo Monte Maddalena. Parallelamente avvenne l'iscrizione alla sezione bresciana del Club Alpino Italiano e, da qui, l'attività come istruttore di arrampicata su roccia e su ghiaccio che mi portò ad acquisire prima il titolo di Istruttore Regionale poi quello di Istruttore Nazionale. Come istruttore qualificato ho diretto vari corsi e due scuole, inoltre ho collaborato con la Scuola Regionale Lombarda e con quella Nazionale. Circa trecento scalate tra roccia, ghiaccio e cascate, tra le quali una decina di prime salite nel comprensorio dell'Adamello e una decina di solitarie.

Cessata nel 2000 l'attività alpinistica, continuo con quella escursio-

nistica, alla quale poi si aggiungono il trail running e la corsa in montagna. *TappaUnica3V* è nato nel 2015 in occasione del 35° anniversario del sentiero e, contestualmente, della morte di mio padre avvenuta in Pezzeda durante il giro inaugurale. Non l'avevo mai percorso per intero per cui mi dissi che era l'occasione giusta per farlo. Per varie ragioni però non avevo un'intera settimana a disposizione per cui decisi che avrei cercato di farlo in soli due giorni, camminando senza rilevanti soste dall'inizio alla fine del giro, da qui il nome di tappa unica. Sono stati sei anni di allenamenti e tentativi, sei anni di gioie e dolori, di successi e insuccessi, sei anni che mi hanno preso e donato tantissimo, sei anni ora fissati dalla penna virtuale del computer e bloccati a eterna memoria nelle pagine di un libro in vendita su Amazon. **Emanuele Cinelli**

Seniores alla Corsa organizzata dalla UISP

6 KM IN ROSA

TESTO DI Elena Rossi

Ebbene sì!

Anche noi Seniores del CAI di Brescia abbiamo partecipato alla Corsa Rosa (quindicesima edizione), tenutasi a Brescia nella mattinata del 3 marzo. Noi del CAI Seniores abbiamo risposto in più di trenta all'appello di Simonetta che raccoglieva le iscrizioni per conto della Coop e verso le nove ci siamo ritrovate tutte insieme per ritirare i gadget e indossare la maglietta rosa con cui partecipare alla camminata di circa sei chilometri per le vie cittadine.

Nonostante il cielo plumbeo, incline alla pioggia, in circa 7.000 hanno partecipato alla corsa non competitiva organizzata dalla UISP. La marcia è indetta annualmente con l'obiettivo sia di sensibilizzare all'importanza della prevenzione del tumore alla mammella, femminile e maschile, sia di portare nelle strade del centro città i messaggi di lotta alle discriminazioni e alla violenza sulle donne.

Sullo zainetto regalatoci significativa la scritta di un bambino di quinta elementare: "Vorrei che ogni donna fosse sempre amata e mai maltrattata, che ogni suo diritto venga rispettato e mai ignorato".

Quale miglior modo per celebrare i 150 anni del CAI di Brescia che non camminare insieme di domenica mattina per le vie del centro, accompagnate pure da una mascotte di 10 anni, Mattia, nipotino di Gianni Faini? Quest'ultimo e Francesco Bertoni ci seguivano in qualità di fotografi. La camminata, più lenta all'inizio, ha consolidato la nostra conoscenza reciproca. Poi il ritmo è aumentato e dopo circa due ore siamo ritornate in Piazza Vittoria dove sono state premiate le prime arrivate e si è ballato a suon di musica!

Per noi la giornata non era ancora finita. Nel pomeriggio, nella chiesa di San Francesco, ancora tutti insieme per partecipare al concerto della banda di Mairano, che proponeva composizioni musicali alternate alla lettura di brani della Passione di Cristo. La nostra Caterina Cominelli suonava il sassofono con grande maestria, come il resto dei componenti della banda. È stata un'esperienza emozionante con cui si è conclusa una giornata davvero significativa! •

Sottosezioni 60 anni ben portati, per il CAI di Iseo

"Un cammino lungo sessant'anni" è il titolo della serata che ha celebrato il longevo compleanno del sodalizio lo scorso mese di novembre 2023, nella sede del Castello Oldofredi. L'excursus sulla storia del gruppo è stato alternato dalle esperienze dell'alpinista Fausto De Stefani, invitato come ospite a raccontare anche la sua di storia, quella delle salite sugli "8000" e dei suoi progetti in Nepal. Dietro i numeri è emersa la voglia di stare insieme, di andare in montagna, di conoscere posti nuovi ed affrontare fatiche con le conseguenti soddisfazioni. La Sottosezione fu costituita grazie alla volontà di alcuni iseani, oggi quasi tutti scomparsi, ma a ricordarli ci sono le tante testimonianze sia nelle immagini che nei documenti e nei fatti. Si può dire infatti che la Sottosezione riuscì a generare un circolo virtuoso di azioni, dalla nascita del Coro Isca (l'acronimo significa Iseo Cai e anche oggi è l'unico coro CAI della Provincia di Brescia) a quella dello Sci CAI, poi divenuto Sci Club, che si occupa di organizzare escursioni in veste invernale. All'inizio degli anni '70 ci fu anche una gran voglia di espandersi ed iniziò l'avventura

della "Baita Iseo", oggi rifugio del CAI di Brescia situato nel gruppo della Concarena a Ono San Pietro e tuttora aperto. Nel corso degli anni c'è stata anche una parentesi "climbing" che riuniva gli appassionati dell'arrampicata sportiva, una parentesi ormai chiusa. Due sono state le sedi che hanno ospitato le numerosissime assemblee e feste organizzate per far conoscere le attività del CAI e per favorire momenti di incontro e di socializzazione, prima in via Pieve poi in via Duomo, quella attuale, aperta tutti i venerdì sera dalle 20.30. Negli anni, e soprattutto negli ultimi, non è mancata, anzi si è incrementata, la cura per il territorio, con numerosi appuntamenti di "Manutenzione dei sentieri" rivolti a tutti Soci. Gli appelli a collaborare si tengono almeno quattro volte all'anno, nelle diverse stagioni, così da permettere la fruibilità dei sentieri della collina lacustre. La Sottosezione continua inoltre ad organizzare escursioni fuori porta ed ogni anno, eccetto quelli del Covid, ha approntato un calendario con proposte adatte un po' a tutti i gusti. La serata del "compleanno" si è conclusa prima con la premiazione dei Soci più affezionati, quelli che hanno rinnovato l'adesione per venticinque ma anche cinquant'anni, poi con un rinfresco in sede aperto a tutti i simpatizzanti.



Perché sono affezionata al CAI di Iseo

La montagna, intesa come passeggiate, nuove mete lontane con pernottamenti nei rifugi, l'ho conosciuta grazie al CAI di Iseo. Solo attraverso le loro proposte ho potuto spaziare, fin da quando ero piccola, dall'Adamello alla Marmolada, dalla Concarena alle ferrate del Brenta. Allora era molto più semplice organizzare "uscite" e non ci si lasciava spaventare da nulla. Ho fatto tesoro di queste esperienze che sono state, prima, un curriculum che mi ha permesso di andare oltre, con lo sci alpinismo ed in autonomia, oggi, uno scrigno della memoria da cui attingere i ricordi. Allora non riuscivo a riconoscere l'importanza di un gruppo a cui aggregarsi e con cui fare scoperte ma oggi, anche se l'individualismo ha preso il sopravvento, non posso non esserne grata. Come i miei genitori, che nella Sottosezione hanno trovato tanti amici e voglia di andare in giro e stare insieme, anche io, da madre, con i miei figli piccoli ho accolto l'invito ad organizzare, a mia volta e con altri soci del CAI, gite per famiglie, cioè adatte a bambini più piccoli, così da continuare quella trasmissione di valori e socializzazione che era cominciata da me. Sono stati anni intensi e molto belli, fatti di novità e luoghi ignoti da andare a conoscere.

re. Il gruppo è cresciuto e sono sicura che, come è accaduto con me, anche i miei figli e tutti i grandi e piccoli che hanno partecipato oggi custodiscono semi preziosi. **Veronica Massussi**

Ci hanno lasciato Silvio Pulce

Silvio è deceduto in solitudine ospite di un istituto a Prevalle.

Attivo frequentatore della Sezione negli anni '70-'80, si era fatto notare come arrampicatore su roccia realizzando salite importanti e iniziando l'apertura di nuovi itinerari alla cava di Virle e alla Corna delle Capre sul monte Guglielmo. Formatosi alla scuola di roccia dei Ragni di Lecco, aveva portato in sezione una ventata di novità nel periodo in cui si stavano affermando forti alpinisti come Carlo Bonardi e Marco Preti con i quali in seguito divenne amico. Con il suo carattere allegro e ricco di originali

battute umoristiche, si rendeva simpatico a tanti, viceversa a volte era troppo polemico, comunque sempre disponibile ad aiutare nuovi e vecchi alpinisti legandoli alla sua corda.

Aperto anche a nuove conoscenze, aveva arrampicato con gli accademici Gianni Mazzenga di Padova e Pericle Sacchi di Cremona, ma è con Carlo Bonardi che ha salito due itinerari tra i più prestigiosi: lo Sperone della Brenva al Monte Bianco e la via Comici sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo. Silvio rimane nel ricordo di tutti noi che l'abbiamo conosciuto proprio per la sua caratteristica personalità e per la sua passione alpinistica. **Gianni Pasinetti**

Adriano Metelli

Ho conosciuto Adriano Metelli frequentando la Scuola di Alpinismo "Adamello" del CAI Brescia negli anni 1960/64: era uno degli storici istrutto-

ri del corso Roccia con Tullio Rocco, i fratelli Angelo e Giovanni Gadola, Aurelio Pellegrini e altri, tutti entusiasti e valenti collaboratori che con il direttore Tullio Corbellini, istruttore nazionale, avevano messo a disposizione il loro tempo, le loro capacità e la loro esperienza per iniziare e proseguire nel migliore dei modi il cammino della nostra Scuola di Alpinismo.

L'attività alpinistica di Adriano Metelli è stata purtroppo segnata da una tristissima esperienza sulla Nord dell'Adamello: il 16 agosto 1958 era in cordata con Giannantonio Giacomini, per tutti Tonino, uno dei migliori allievi del corso di Roccia divenuto poi a sua volta validissimo istruttore della Scuola. Quel giorno Tonino morì colpito da un fulmine a pochi metri dalla vetta. Adriano Metelli è stato anche apprezzato Presidente dell'UOEI per lunghi anni. Lo salutiamo tutti con grande stima e affetto. **Fausto Baronio con Rita Gobbi**

Scrivete e inviateci le vostre avventure in montagna.

Se avete una storia nel cassetto e volete condividerla, potete inviarla alla nostra redazione: rivista.adamello@caibrescia.it

La collaborazione è aperta a tutti. La Redazione di "Adamello" si riserva la facoltà di selezione e di editing su tutto il materiale pervenuto e di pubblicarlo solo se idoneo. Testi e fotografie* inviati saranno ritenuti liberi da diritti e acquisiti dall'archivio della rivista.

A chi intende scrivere su "Adamello" si ricorda che gli articoli devono pervenire alla Segreteria della Sezione rispettivamente entro il 30 marzo per il numero estivo e 15 settembre per il numero invernale.

La Rivista viene inviata gratuitamente ai Soci ordinari e vitalizi della Sezione e delle Sottosezioni.

[* Lunghezza massima testi 4000 battute spazi inclusi; fotografie JPEG, risoluzione 300 dpi]

Storie di uomini e montagne
ADAMELLO
Periodico del Club Alpino Italiano - Sezione di Brescia

Buona montagna e buona lettura...



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI BRESCIA

CAI: istruzioni per l'uso

Il Consiglio Direttivo sezionale del 13 novembre 2023 ha deliberato le quote associative 2024:

Categorie di Soci Quota 2024

Categorie di Soci	Quota 2024 [euro]
Ordinario	53,50
Ordinario [18 > 25 anni]	34,00
Familiare	34,00
Giovane	20,00
Giovane (2° figlio con ordinario abbinato)	9,00
Quota 1 ^a iscrizione	10,00
Quota 1 ^a iscrizione giovani	8,00

Si rende noto che il rinnovo dell'associazione al CAI può essere effettuato versando la quota annuale a mezzo vaglia postale.

oppure effettuare un bonifico bancario intestato a:
CAI Sezione di Brescia

Banca Credito Bergamasco Gruppo Banco Popolare
Sede di Brescia
c/c n. 8189 ABI 05034 CAB 11200
IBAN IT85X05034120000000008189.
Banca Popolare di Sondrio filiale di Brescia
IBAN IT98B056961120000013699X19.

Per evitare disguidi, si raccomanda di indicare chiaramente il nominativo del Socio; il bollino comprovante l'avvenuta associazione verrà poi spedito dalla Segreteria direttamente al Socio. Si comunica inoltre che è possibile effettuare il pagamento presso la nostra Segreteria con l'utilizzo del bancomat. Sono Soci "giovani" i Soci aventi meno di 18 anni. Sono Soci "familiari" i conviventi con un Socio ordinario della stessa Sezione. La quota di iscrizione offre notevoli vantaggi: sconto del 50% sui pernottamenti effettuati nei rifugi del C.A.I. e del 10% sulle tariffe viveri; assicurazione fino a 25.000,00 euro per il soccorso alpino; abbonamento alla Rivista della Sede Centrale e all'"Adamello" della nostra Sezione; sconto sull'acquisto di volumi, guide e cartine; libera lettura dei volumi della biblioteca sezionale, abbonamento GEORESQ.

Polizza Infortuni in attività personale

Il Club Alpino Italiano Sede Centrale ha attivato una nuova polizza infortuni in attività personale, attivabile in qualunque momento presso la nostra Sezione, con durata dal 1 gennaio al 31 dicembre 2024, che copre qualsiasi Socio in regola con il tesseramento contro gli infortuni che dovessero derivare dall'attività personale propriamente detta in uno dei contesti tipici di operatività del nostro Sodalizio (alpinismo, escursionismo, speleologia, sci-alpinismo etc.).

Due le combinazioni proposte

Capitali assicurati	Premio [euro]
A Morte	55.000,00
Inabilità permanente	80.000,00
Spese di cura	2.500,00
	[franchigia 200,00]
Diaria da ricovero giornaliera	30,00 [costo 126,50]
B Morte	110.000,00
Inabilità permanente	160.000,00
Spese di cura	3.000,00
	[franchigia 200,00]
Diaria da ricovero giornaliera	30,00 [costo 252,90]

Invitiamo chiunque fosse interessato a consultare la polizza integrale sul sito www.cai.it alla voce 'assicurazioni'.

Attivazione profilo online socio

Rammentiamo quale esigenza imprescindibile per il corretto funzionamento e per l'efficacia della comunicazione da e verso il Corpo Sociale l'attivazione del Profilo Online, accedendo alla pagina <https://soci.cai.it/my-cai/home>, dal quale potrete gestire alcuni vostri dati e scaricare la tessera dematerializzata, sulla quale saranno riportati i dati ed eventuali assicurazioni acquisite dal socio.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BRESCIA



www.unibs.it

ISCRIVITI A UNIBS A.A. 2024/25

ECONOMIA

- 3 corsi di laurea triennale
- 6 corsi di laurea magistrale
- 1 corso di laurea interdipartimentale

GIURISPRUDENZA

- 1 corso di laurea triennale
- 1 corso di laurea magistrale a ciclo unico
- 2 corsi di laurea magistrale
- 1 corso di laurea magistrale interateneo

INGEGNERIA

- 9 corsi di laurea triennale
- 2 corsi di laurea professionalizzanti
- 11 corsi di laurea magistrale
- 1 corso di laurea magistrale a ciclo unico

MEDICINA E ODONTOIATRIA

- 2 corsi di laurea magistrale a ciclo unico

BIOTECNOLOGIE E SCIENZE MOTORIE

- 2 corsi di laurea triennale
- 2 corsi di laurea magistrale

PROFESSIONI SANITARIE

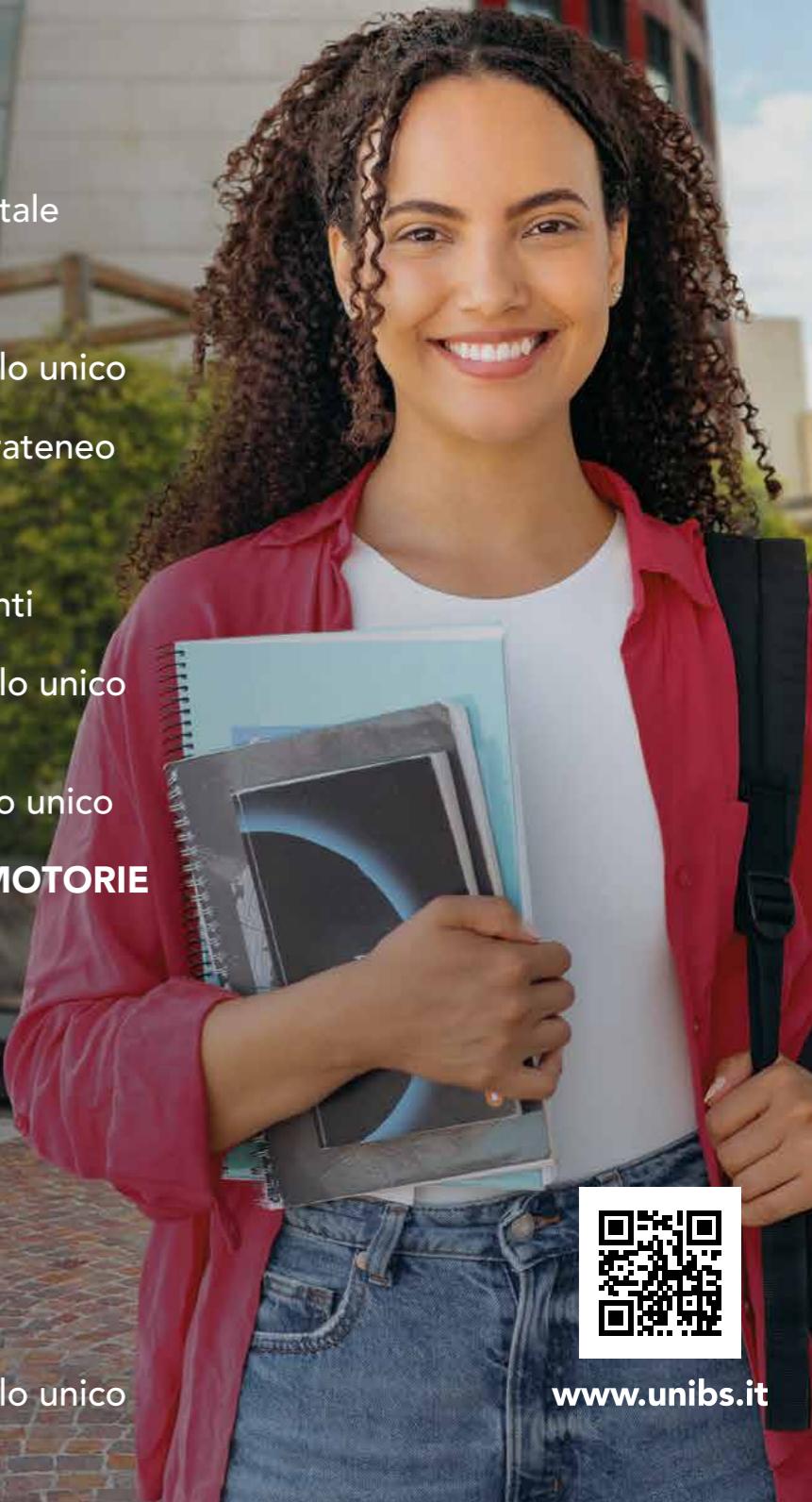
- 12 corsi di laurea triennale
- 1 corso di laurea magistrale

AGRARIA

- 1 corso di laurea triennale
- 1 corso di laurea magistrale

FARMACIA

- 1 corso di laurea magistrale a ciclo unico



CARROZZERIA CREMONA

SPECIALIZZATA MULTIMARCA



SERVIZI OFFERTI SU RICHIESTA

- vettura sostitutiva
- recupero incidenti attivi

CONVENZIONATA CON LE ASSICURAZIONI
AXA - CARIGE - GENIALLOYD - GENERALI - GENERTEL - ALLIANZ -
GRUPPO REALE MUTUA - GRUPPO UNIPOL SAI - LINEAR -
GENIALPIÙ - UBI - VITTORIA ASSICURAZIONI - GENIALCLICK

25121 Brescia - Via Ceruti, 6

Tel. e Fax 030 3755560 - cremonacarrozzeria@gmail.com

www.carrozzeriacremona.it



gialdini

OUTDOOR SHOP DAL 1989
WWW.GIALDINI.IT

FIDELITY CARD
CONVENZIONE SCONTI CAI



VIA TRIUMPLINA 45 - BRESCIA
TEL 0302002385 - VENDITA@GIALDINI.IT

INSTAGRAM: GIALDINI_BS
FACEBOOK: GIALDINI BRESCIA